



CONFIMI

Rassegna Stampa del 03/02/2014

INDICE

CONFIMI

02/02/2014 Corriere della Sera - Bergamo Storie di famiglie che hanno fatto impresa	8
03/02/2014 Il Gazzettino - Vicenza DA RICORDARE	12
02/02/2014 Corriere dell'Umbria Bps e Camere di commercio: facciamo il bene dell'Umbria	13
01/02/2014 Eco di Bergamo «Salari da non toccare Taglio al cuneo fiscale»	14

CONFIMI WEB

Il capitolo non contiene articoli

SCENARIO ECONOMIA

01/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale ABBAIANDO NEL BUIO	16
01/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale Mittel, Consob chiama Borghesi Titoli stabili in Piazza Affari	18
01/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale Più tempo per privatizzare Cdp Reti, dodici offerte	19
02/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale Nella difficile partita di Telecom ci sono azionisti più uguali degli altri	21
02/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale Alitalia, c'è la tregua sugli esuberanti	23
02/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale «L'Italia non lasci le riforme a metà I pagamenti? Una strada per crescere»	24
03/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale Il peso dei debiti sulla nuova alleanza	26
03/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale Tutele per i Lavoratori autonomi anche Strasburgo suona l'Allarme	28

03/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	29
** Alitalia, più vicino il socio arabo «Un mese per l'accordo con Etihad»	
03/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	31
** Sindacalisti e Politici al Comando Così è stato Occupato l'Inps	
01/02/2014 Il Sole 24 Ore	33
Telecom: torna il nodo presidenza	
01/02/2014 Il Sole 24 Ore	35
I fortini dove non entra la forbice di Cottarelli	
01/02/2014 Il Sole 24 Ore	37
«Il credito non va penalizzato»	
01/02/2014 Il Sole 24 Ore	39
Baban: lo stallo della politica farà morire le imprese	
01/02/2014 Il Sole 24 Ore	41
Così il 25% dell'industria è diventato deserto	
02/02/2014 Il Sole 24 Ore	43
L'Europa può salvarci dal vuoto di leadership	
02/02/2014 Il Sole 24 Ore	45
LA SCADENZA	
02/02/2014 Il Sole 24 Ore	47
** Lorenzin: basta tagli o nella sanità «salta il banco»	
02/02/2014 Il Sole 24 Ore	50
** Mastrapasqua si dimette dalla presidenza dell'Inps	
02/02/2014 Il Sole 24 Ore	52
** Pansa: «Ecco il grande patto per la sicurezza con le imprese»	
02/02/2014 Il Sole 24 Ore	56
L'alleanza tra Crowdfunding e Bitcoin apre scenari nuovi	
02/02/2014 Il Sole 24 Ore	57
Electrolux, altolà sul costo lavoro	
03/02/2014 Il Sole 24 Ore	59
L'illusione del federalismo neutrale	
03/02/2014 Il Sole 24 Ore	61
Banche, nuovi passi sulla vigilanza	
03/02/2014 Il Sole 24 Ore	63
Giovani in lotta con la sfiducia	

01/02/2014 La Repubblica - Nazionale	65
Dalla Fiat all'Electrolux quando il lavoro divide	
01/02/2014 La Repubblica - Nazionale	67
**Nel credito piccolo non è più bello, Bcc al bivio "Troppe sofferenze e costi, aggregarsi o chiudere"	
01/02/2014 La Repubblica - Nazionale	69
"Montepaschi e frequenze televisive l'Italia non può più perdere tempo"	
01/02/2014 La Repubblica - Nazionale	71
Alitalia, sindacati e azienda ai ferri corti	
02/02/2014 La Repubblica - Nazionale	72
Alitalia ritira la "cassa" a zero ore	
02/02/2014 La Repubblica - Nazionale	73
"Il credito cooperativo è vincente in tempi di crisi aiuta i piccoli"	
03/02/2014 La Repubblica - Nazionale	74
Il declino dei ceti medi	
03/02/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Il Pil torna positivo carta segreta del premier	
03/02/2014 La Repubblica - Nazionale	78
Letta: "La crisi è superata ora si torni ad investire" ma è scontro con Confindustria	
01/02/2014 La Stampa - Nazionale	80
Bankitalia tutti i perché di una rissa	
01/02/2014 La Stampa - Nazionale	82
Stress test "morbidi" per le banche europee	
01/02/2014 La Stampa - Nazionale	83
Una luce in fondo al tunnel 32 mila disoccupati in meno	
01/02/2014 La Stampa - Nazionale	84
Electrolux scappa ma i cinesi puntano sul frigo italiano	
02/02/2014 La Stampa - Nazionale	85
Zanonato a Electrolux: "Difenderò con unghie e denti i posti di lavoro"	
02/02/2014 La Stampa - Nazionale	86
"Le regole per vincere in Borsa"	
03/02/2014 La Stampa - Nazionale	88
LA STRATEGIA DEGLI EMIRI	

03/02/2014 La Stampa - Nazionale	89
LE TRE CONDIZIONI	
03/02/2014 La Stampa - Nazionale	91
Nomine, stretta per gli enti pubblici	
03/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	92
Energia, sullo shale gas l'Italia deve muoversi	
03/02/2014 Il Giornale - Nazionale	93
PAURA PER LE PENSIONI	
03/02/2014 Il Giornale - Nazionale	94
La lezione Usa 4mila miliardi per ripartire	
03/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	96
Non solo Electrolux: la crisi in 161 tavoli	
03/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	99
La farfalla Argentina	
03/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	101
La lumaca europea	
03/02/2014 Corriere Economia	103
L'ingrato compito della signora dei tassi americani	
03/02/2014 Corriere Economia	106
Il Fondo per il Merito? Finora ha pagato i professori e un notaio	
03/02/2014 Corriere Economia	107
** Tremano i banchieri 80 poltrone da tagliare	
01/02/2014 Milano Finanza	109
ORSI & TORI	
01/02/2014 Milano Finanza	112
Milano rifiata e chiama Mario	
01/02/2014 Milano Finanza	114
Ecco i nuovi stress test	
01/02/2014 Milano Finanza	116
Le nuove sfide di Sergio	
01/02/2014 Milano Finanza	118
Tim Brasil? Troppa fretta	
01/02/2014 Milano Finanza	120
Quel furto che non c'è	

SCENARIO PMI

02/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale Un «tutor» per portare le Pmi in Borsa	123
01/02/2014 Il Sole 24 Ore L'America diventa giapponese?	124
02/02/2014 Il Sole 24 Ore Dalla manifattura la spinta per il Sud	126
03/02/2014 Il Sole 24 Ore Il club delle Pmi che seduce gli emiri	128
03/02/2014 L Unita - Nazionale Confindustria non vede la svolta «Il premier si muova oppure il voto»	130
03/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza ** Maglia nera all'energetico ma c'è fiducia dopo il tonfo	131
03/02/2014 Corriere Economia L'avanzata russa arriverà ad aprile	133
03/02/2014 ItaliaOggi Sette Sì agli investimenti innovativi	134
01/02/2014 Milano Finanza E quelle borse fan paura	135
01/02/2014 Il Sole 24 Ore - PLUS 24 «Sap contribuisce alle performance»	136

CONFIMI

4 articoli

Storie di famiglie che hanno fatto impresa

Parlano i rappresentanti di sei dinastie industriali in attività da oltre un secolo Ci sono aziende che hanno attraversato la storia

Stefano Ravaschio

Storie di aziende e anche storie di famiglia, che diventano il racconto di un territorio attraverso le imprese. Quando scoppia la Grande Guerra, Bergamo sta vivendo una sorta di «seconda» rivoluzione industriale. Dopo la fase del tessile, legata all'arrivo nell'Ottocento delle famiglie svizzere, alla fine della «Belle époque» è in pieno sviluppo il settore della meccanica e della elettromeccanica. Il primo Novecento ha visto infatti, tra l'altro, la nascita della Dalmine, della Magrini e di quella che poi diventerà la Sace. E continua a crescere, attraverso acquisizioni, un'azienda che dal 1927 si chiamerà Italcementi e da pochi anni fa capo alla famiglia Pesenti. Ma ci sono anche altre aziende familiari, nate prima della Grande Guerra, che continuano con successo la loro attività. Con la storia di alcune di queste dinastie industriali si aprirà da mercoledì, alla Sala Galmozzi dell'Ateneo di Scienze Lettere ed arti (via Tasso 4), il primo dei cicli di incontri previsti dal programma «Sembrava tutto grigioverde», promosso dall'Ateneo e dal Fai, quello dedicato all'economia. L'obiettivo è dare uno spaccato della struttura industriale di Bergamo vista dalle imprese, attraverso la testimonianza diretta di chi, un secolo dopo, ha raccolto l'eredità dei progenitori fondatori. «Ci sono aziende - sottolinea la presidente dell'Ateneo, Maria Mencaroni Zoppetti - nate tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento che hanno attraversato la storia. I discendenti dei fondatori di quelle imprese sono ancora a capo di attività che rivestono un particolare significato sul territorio e sulle sue vicende. Noi li ascolteremo, sul piano umano e familiare, su quello delle idee e delle speranze, per farli sentire più vicini anche a quei giovani che devono imparare a capire che cosa significa investire sull'uomo e sul suo futuro».

Il programma prevede, al mercoledì, sempre con inizio alle 17,30 e sempre nella sala Galmozzi dell'Ateneo, sei incontri con altrettante aziende. Il primo, il mercoledì di questa settimana, sarà con Emilio e Matteo Zanetti che parleranno dell'azienda di famiglia, nata nel 1900.

I successivi incontri saranno il 12 febbraio con Mario Mazzoleni (Mazzoleni trafilerie, in attività dal 1907), il 19 febbraio con Lodovico Acerbis (Acerbis International, nata nel 1870) e il 26 febbraio con Mario Scaglia (gruppo Scaglia, dal 1838). Dopo una pausa di un mese le riunioni riprenderanno il 26 marzo con Silvio Albinì (Cotonificio Albinì, in attività dal 1876) per concludersi il 4 aprile con i fratelli Paolo e Baldassare Agnelli (gruppo Agnelli, nato nel 1907).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cotonificio Albinì

La quinta generazione a guida di un gruppo ora internazionale

Le origini del Cotonificio Albinì risalgono al 1876 con la fondazione a Desenzano sul Serio, ora nel Comune di Albino, della tessitura «Z.Borgomanero &C.» ad opera di Zaffiro Borgomanero, che alla sua morte, nel 1890, non avendo figli, lascia in eredità al nipote Giovanni Albinì un'azienda con 107 telai e 90 operai. Giovanni Albinì è uno dei protagonisti dell'economia locale, come presidente della Camera di Commercio e cofondatore (1907) dell'Unione industriali. Alla sua scomparsa, nel 1919, i suoi figli ereditano uno, Riccardo, la Industrie Riuniti Filati, e l'altro, Silvio, la tessitura di Desenzano che prende il nome «Società Dr. Silvio Albinì & C.». Nel 1968 la gestione passa alla quarta generazione (Giancarlo, Marino, Piero e Gianni). E nel 1984 inizia a entrare la quinta generazione, ora alla guida: i fratelli Silvio, Stefano e Andrea e il cugino Fabio. L'azienda guarda sempre più ai mercati internazionali. Nel 1992 acquista tre storici marchi britannici (Thomas Mason, David & John Anderson e Ashton Shirtings) e nel 1996 il primo stabilimento fuori da Albino, il finissaggio di Brebbia (Varese). Dal 2000 lo sviluppo vede entrare nel gruppo la Manifattura di Albiate, l'apertura di due stabilimenti in Repubblica Ceca e uno a Mottola (Taranto). Nel 2009 diventa operativa la

tessitura in Egitto, alla quale segue una tintoria e l'avvio di coltivazione di cotone pregiato. E nel 2012 arriva una filatura in Val Camonica. (s.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sede Foto storica della fabbrica

Scaglia Indeva

Duecento anni di imprenditoria dalla valle Imagna

Sono circa duecento anni di imprenditoria quelli attraversati dalla famiglia Scaglia. L'attività di lavorazione di piccoli oggetti in legno (rocchetti e anime di bottoni) viene infatti avviata da Domenico Antonio Scaglia (nato nel 1727 a Costa Imagna) anche se la data di fondazione della ditta a Brembilla è fissata al 1838. Quattro generazioni dopo, nel 1868, Martino Buono Scaglia fonda a Milano la ditta omonima, addestrandolo nel mestiere i due figli maschi, Stefano (produzione) e Marino (vendita). Rocchetti, spole e pulegge in legno sono un mercato in crescita e Stefano torna a Brembilla per fondare all'inizio del Novecento il nucleo dell'attuale gruppo, con macchinari all'avanguardia, incluso il brevetto nel 1912 di un meccanismo che raddoppiava la velocità operativa dei torni. Dopo la Seconda guerra mondiale l'innovazione porta a una rivoluzione sia nella produzione sia nei prodotti della Scaglia. Dal 1970 inizia un processo di filiazione di aziende dedicate a specifici prodotti (il manipolatore prodotto oggi da Scaglia Indeva spa, società nata nel 2004, dove sono conferite le attività nel settore della manipolazione dei carichi, è stato introdotto dalla Scaglia spa negli anni '80) che ha portato alla odierna diversificata struttura del gruppo, dove è all'opera ormai l'ottava generazione dopo quel Domenico Antonio Scaglia che ha dato il via alla dinastia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Logo Un catalogo della ditta

Acerbis International

La fabbrica di mobili che ha fatto la storia del design

Dalla falegnameria tradizionale al design ammirato a livello internazionale. Le origini della Acerbis International, dal 1966 con stabilimento a Seriate, sono nella falegnameria avviata nel 1870 da Benvenuto Acerbis ad Albino. La «Benvenuto Acerbis tappezzerie, falegnamerie e carpenterie» realizzava arredi in legno massiccio nella tradizione del barocchetto piemontese o del sobrio gusto lombardo allora in voga. La «fabbrica di mobilia a motore elettrico», come si pubblicizzava, aveva la caratteristica di una produzione industriale per velocità e precisione assicurata dalle non comuni attrezzature elettromeccaniche, ma rifiniture e particolari fatti a mano. Con la seconda generazione, Marino Acerbis l'azienda cerca una sua strada autonoma nello stile, accentuata poi con l'ingresso di Lodovico, l'attuale proprietario, e dei suoi figli Enrico (responsabile del settore marketing) e Marco (architetto che collabora nel design). La Acerbis è riconosciuta come una delle aziende che, fin dagli anni Sessanta, ha contribuito alla nascita e alla diffusione del mobile di design italiano. Negli anni numerose sono le collaborazioni con architetti di grido. Particolarmente fruttuosa l'intesa con Giotto Stoppino che porta negli anni Settanta-Ottanta alla realizzazione, tra l'altro, del contenitore i Sheraton (Compasso d'oro del 1979), dello scaffale Brooklyn, dei tavoli Menhir e della credenza Quartetto (che verrà riprodotta su un francobollo delle poste italiane). (s.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Cesello Benvenuto Acerbis

Trafilerie Mazzoleni

Tra commercio, manifattura e Confindustria

Nasce ufficialmente il 16 marzo 1907 la S.A Magazzeni Ferramenta e Articoli Casalinghi Fratelli Mazzoleni, fondata da Angelo e Giuseppe, il cui padre Giuseppe era sceso intorno al 1880 a Bergamo da Sant'Omobono per aprire un negozio di ferramenta e casalinghi in via Tasso e quindi in via XX Settembre. Pochi mesi dopo viene deciso l'acquisto della trafileteria Cima Giuseppe di Lecco. Gli impianti vengono trasferiti nei mesi successivi nel nuovo stabilimento di Valtesse dove la Trafilerie Mazzoleni prosegue tuttora l'attività che, prima della Seconda guerra mondiale aveva registrato anche anni di sospensione della produzione. Questo anche

perché l'attività principale è stata a lungo quella commerciale (ferramenta e casalinghi), con sede che negli anni Ottanta viene trasferita a Seriate dalla sede di via Zambonate-XX Settembre (ora diventata «Galleria Mazzoleni») per poi essere abbandonata nello scorso decennio. Grande impulso all'attività, che arriva ad avere produzioni anche in Slovacchia, arriva dal figlio di Angelo, Emilio Mazzoleni - che negli Sessanta è anche presidente dell'Unione industriali (come, in seguito, anche due dei suoi figli maschi Mario e Carlo, il terzo è Alberto) - che tra l'altro rilancia il ramo industriale metallurgico, spostando l'attività dai prodotti da vendere nella ferramenta al filo metallico speciale (con trattamenti di zincatura e galvanizzazione) per l'industria. (s.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Liberty L'ingresso dell'azienda

Zanetti

Passo dopo passo fino a leader dei formaggi

La famiglia Zanetti è attiva nel settore caseario, inizialmente solo per la commercializzazione, dal 1900. Grazie all'impulso dato da Guido Zanetti (che dal 1933 alla sua scomparsa, nel 1955, salvo un breve intervallo, è stato anche presidente della Banca Popolare di Bergamo, come lo è adesso, dal 1985, il figlio Emilio), la Zanetti diventa una delle principali aziende di stagionatura di Grana Padano e altri formaggi a pasta dura. Il debutto nella produzione avviene con l'acquisizione nel 1946 del caseificio di Marmirolo (Mantova), poi ingrandito nel tempo. Progressivamente la produzione si allarga ad altri derivati del latte: burro, formaggi freschi (dagli anni Ottanta) e specialità. La crescita, avviene anche per acquisizioni: nel 1992 viene acquisita la Carbonelli (nome di prestigio nel provolone) di Cremona. Soltanto negli ultimi tre anni la Zanetti Spa che dal 1980 ha la sede a Lallio, dopo aver lasciato il centro cittadino, ha investito 50 milioni tra l'altro per acquisire nel 2011 uno stabilimento di produzione di Grana padano a San Gervasio (Brescia), aprire a Panocchia (Parma) uno stabilimento di stagionatura e confezionamento di Parmigiano, rilevare nel 2013 i diritti di produzione di 77 mila forme di Grana Padano dalla famiglia Brazzale e acquisire un nuovo magazzino di stagionatura a Corcognona (Parma). Con otto stabilimenti di produzione, stagionatura o confezionamento la Zanetti Spa è uno dei colossi italiani del settore, con un fatturato di 370 milioni e 400 dipendenti. L'azienda presieduta da Antonio Zanetti (fratello di Emilio) vede con vari incarichi operativi i figli di Emilio (Matteo e Paolo) e dello stesso Antonio: Attilio, Guido, Carlo e Marco. (s.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Pubblicità Una reclame Zanetti

Pentole Agnelli

Dalla tecnica zingara un impero dell'alluminio

Capostipite del gruppo delle pentole Agnelli è Baldassare Agnelli. Rimasto orfano a 12 anni, a cavallo tra Ottocento e Novecento, diventa garzone di un'argenteria milanese. Manda to in Serbia e Montenegro a impraticarsi apprende dagli zingari la tecnica di saldatura dell'alluminio allora poco noto in Italia. Utilizza questa sua capacità per lavori conto terzi finché nel 1907 non si mette in proprio, inizialmente con articoli per le cererie, a Ponte San Pietro e poco dopo a Bergamo in via Fantoni. La produzione si estende a vari articoli casalinghi, a partire dalle pentole che diventeranno la «specialità» della ditta. Ma durante il Ventennio produce anche elmetti in alluminio da parata. Nel 1950 gli succede il figlio Angelo, nato nel 1910, che estende l'attività alla commercializzazione di materiali e laminati con l'Agnelli metalli, fondata nel 1961. Nel 1968 viene comprato un terreno a Lallio, mentre i figli di Angelo, Baldassare e Paolo (attuale presidente nazionale di **Confimi**), ampliano l'attività del gruppo, con l'ingresso nel settore dei serramenti e con la verticalizzazione produttiva (nel 1997 l'inaugurazione della Trafilerie Alluminio Alexia in Valtellina). Cresce anche l'attività produttiva avviata in Polonia vent'anni fa, mentre nel gruppo, che dopo l'acquisizione negli anni Ottanta di Fasa controlla il 75% del mercato italiano delle pentole professionali in alluminio, ed ha avviato l'apertura di negozi monomarca in Italia e all'estero (a novembre è avvenuta l'inaugurazione della showroom di New York), è già presente la quarta generazione della famiglia, con Angelo

(figlio di Baldassare), Cristiano ed Enrico (figli di Paolo). (s.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Marchio Un logo aziendale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lunedì 3 Febbraio 2014,

DA RICORDARE

Oggi pomeriggio nella sede di **Apindustria** Vicenza si parlerà di novità fiscali legate alla legge di stabilità 2014: un focus curato da Yri Zugolaro dello studio Pirola-Pennuto-Zei

Bps e Camere di commercio: facciamo il bene dell'Umbria

B E, scendendo nel merito dei pretendenti, quali sono gli interessi dietro all'operazione? Per quanto riguarda Banco di Desio sicuramente un'acquisizione per incrementare la presenza nel centro Italia, quindi una volontà di espansione e di crescita di numeri e sportelli. Per il gruppo di imprenditori che decidono di mettersi insieme e soprattutto mettere mano al portafogli è sì un'aspirazione per fare business. E di ciò non bisogna scandalizzarsi perché se un imprenditore non pensa a un tornaconto, a un profitto, significa che fa un'altra cosa, un altro mestiere. L'importante è che l'affare non vada a danneggiare, anzi meglio se apporta sempre benefici a una comunità locale. E quindi l'operazione non sia esclusivamente di natura speculativa. Il valore aggiunto della Clitumnus è determinato non dai milioni messi sul tavolo, 130, gli stessi di Banco di Desio, ma proprio dall'intendimento dei componenti della cordata di mantenere in questa terra la Bps e il controllo di essa. Va anche sottolineato un altro aspetto, anche questo significativo, e cioè che finalmente l'imprenditoria umbra si è ritrovata quasi tutta unita e compatta attorno a un progetto, dimostrando di avere coraggio e intraprendenza. Peccato che non ci sia stata abbastanza vicinanza e sostegno da parte di tutte le istituzioni e del resto della società civile. Comunque a nostro avviso vale la pena tifare per la Clitumnus perché dichiara di voler fare il bene dell'Umbria ed essendo disincantati non ci vediamo nulla di male se gli imprenditori umbri, che ricordiamo non sono benefattori, questa partita della Bps la vogliono giocare e con un ruolo di primo piano, non certo stando in gradinata o in tribuna a guardare lo spettacolo. L'auspicio è che chi si assume l'onere di una strategia imprenditoriale pensi agli interessi di parte ma si ricordi di fare anche gli interessi di una collettività. E veniamo alla seconda partita, quella per il comando della Camera di commercio di Perugia. Le riunioni si sprecano nel senso che si susseguono a ritmi veloci e si segnalano cambi di posizioni e anche nuovi riposizionamenti con altrettanta rapidità. Gli argomenti di confronto non sono tanti ma di una certa importanza, a cominciare dalla durata del mandato, quindi la scadenza, e per finire con un vertice scelto all'interno delle associazioni e non cooptato da altri mondi, passando per una richiesta o una speranza, quella di far sedere una donna sul più alto scranno della Camera. Anche per questa competizione si stanno formando due cordate. Una è legata all'attuale dirigenza di Giorgio Mencaroni che si candida al secondo mandato e quindi appoggiata da Confcommercio in blocco anche se qualche mugugno circola, da Coldiretti (e qui gruppo, quello che conta è la scadenza. Il mandato è di cinque anni rinnovabile per altri cinque, per qualcuno troppo lungo per un ente che rischia di diventare inutile, con tutti i pericoli connessi, compresa la sindrome del secondo mandato. L'ideale sarebbe un mandato solo, come peraltro già accaduto per l'incarico di rettore dell'università, e poi si cambia, si volta pagina. Le Camere di commercio o diventano centri dinamici e non devono sostituirsi alle associazioni oppure meglio farne a meno. Ovviamente anche per quella di Perugia, oltre all'uscente Mencaroni, si fanno altri nomi, ma non vale la pena riportarli prima perché così facendo si bruciano, poi perché è troppo presto e la parola fine è ancora lontana dall'essere scritta. L'interesse potrebbe coincidere con un reciproco appoggio per Terni), da Cna e Confesercenti. L'altra propugna la discontinuità e vede l'inedita alleanza tra Confindustria e **Confimi**, per la prima volta il mondo dell'impresa insieme, poi il sostegno di Confagricoltura, della Cia che però non è del tutto convinta, della Confartigianato. E mentre due associazioni si ritrovano, altre due rischiano di spaccarsi in Umbria, come la Lega e Confcooperative, dopo aver siglato un accordo di ferro a Roma. Per completezza di informazioni il quadro per la Camera di commercio di Terni è ancora più nebuloso, le cordate sono ancora in uno stato embrionale, il presidente uscente non ha ancora manifestato l'intenzione di continuare e qualche nome gira con insistenza. Ora al di là degli schieramenti che non sono definitivi perché si vota a giugno, quindi c'è ancora tempo per cambiare idea e quindi

Economia

«Salari da non toccare Taglio al cuneo fiscale»

Cuneo fiscale: è qui che occorre operare. Tagliare gli sprechi pubblici che gravano sulla componente «nascosta» de costo del lavoro: ovvero quella parte che non è salario percepito dal lavoratore, ma che alla fine fa lievitare la spesa complessiva sostenuta dall'azienda per un lavoratore a quasi 2 volte e mezzo il suo stipendio. **Paolo Agnelli**, presidente di **Confimi** è esplicito sull'analisi del caso Electrolux.

SCENARIO ECONOMIA

58 articoli

BANCHE, CHI LE CONTROLLA **ABBAIANDO NEL BUIO**

LUCREZIA REICHLIN

La Commissione Europea ha annunciato ieri l'attesa riforma del sistema bancario. Lo ha fatto a più di cinque anni dal fallimento di Lehman Brothers, a oltre 12 mesi dalla pubblicazione del rapporto del gruppo di esperti guidato dal governatore della Banca centrale finlandese Irkko Liikanen e quasi a ridosso della scadenza a primavera del Parlamento europeo che dovrà approvarla. Sarà pertanto discussa da un'altra assemblea parlamentare e difesa, probabilmente, da un altro commissario.

Perché si è atteso così a lungo per una riforma decisiva per l'Europa e qual è il messaggio chiave? Eppure una regolamentazione efficace dei colossi bancari, la cui eccessiva esposizione al rischio è stata una delle cause e un fattore aggravante della crisi, è cruciale per mettere in sicurezza le nostre economie e per affrontare in modo più robusto prossime emergenze.

La riforma «abbaia molto, ma morde poco». Soprattutto lascia tanto, ritengo troppo, alla discrezionalità delle autorità nazionali su punti salienti della regolamentazione. La Francia e la Germania, intanto, Paesi dove risiedono le più grandi banche europee, hanno già fatto riforme «nazionali».

L'Europa arriva dopo ma almeno «abbaia». A differenza delle scelte francese e tedesca, vieta alle banche il cosiddetto «trading proprietario», vale a dire l'attività di acquisto e vendita dei titoli attraverso l'uso del proprio capitale per fare profitti. Operazioni utilizzate, quindi, non per favorire finanziamenti all'investimento.

È, dunque, una linea più radicale di quella di Parigi e Berlino, che va più nel solco della riforma Volcker approvata negli Stati Uniti. Eppure «morde» troppo poco perché dà una definizione ristretta del concetto di «trading proprietario» e lascia alle autorità nazionali la discrezionalità sul come trattare le attività di compravendita dei titoli per conto dei clienti.

Si sa che distinguere il trading per conto della banca dalle altre attività rischiose eseguite invece per i clienti, è difficile in pratica. Ecco perché una definizione che restringe molto i confini del «trading proprietario» fa sì che di fatto la riforma modifichi ben poco lo status quo. Nello stesso tempo, sulle attività di compravendita per conto dei clienti (tipo le operazioni sui derivati potenzialmente anche molto complesse e rischiose), la riforma lascia alle autorità nazionali competenti la decisione di come isolarle dall'attività commerciale. Così come viene delegata anche la decisione di applicare queste regole a banche più piccole (la proposta Ue concerne solo i 30 grandi istituti europei).

Si crea in tal modo un'area grigia in cui la Commissione e l'Eba (la European Banking Authority) avranno una gran responsabilità, ma pochi strumenti, per far valere principi generali che permettano alle banche europee di competere con regole uniformi. Cosa sottolineata laconicamente da Liikanen nel suo commento alla proposta della Commissione.

Ancora una volta (era già accaduto per l'Unione bancaria), si adotta un approccio leggero che lascia ai Paesi singoli un ruolo essenziale. Si può immaginare che saranno la Germania e la Francia, tra i Paesi dell'area euro, a fare la parte del leone.

In Italia di tutto ciò si è discusso poco. Si è lasciato a un'area radicale lo spazio per un dibattito demagogico che demonizza le banche. Non si è parlato, se non in consessi tecnici, di come si debbano realisticamente riformare gli istituti di credito per risolvere il problema del too-big-to-fail (banche troppo grandi la cui crisi potrebbe essere dirompente per le nazioni) senza dover fare ricorso ai soldi dei contribuenti. A differenza di altri Paesi, il nostro governo non ha avanzato una sua proposta e ha aspettato quella di Bruxelles. Per noi - si obietterà - questa tematica non è prioritaria, avendo l'Italia due sole grandi banche, entrambe commerciali (attive cioè prevalentemente tradizionali di credito a famiglie e imprese) e limitatissima attività di investment banking. Tuttavia, lasciare l'iniziativa a Francia e Germania mette potenzialmente le banche italiane in una situazione competitiva di svantaggio. Inoltre, il tema riguarda tutti perché -

e questa è una lezione della grande crisi -

i rischi presi dalle banche europee, di qualsiasi Paese dell'eurozona, finirebbero per contagiare anche noi. Le domande quindi sono lecite. Cosa pensano il Tesoro e la Banca d'Italia della riforma? Come ci si muoverà a livello nazionale nella regolamentazione, lasciata ai Paesi, delle banche più piccole? E come pensano di agire tecnici e politici a livello europeo sull'iter che seguirà la proposta della Commissione? Anche dalle risposte che verranno date a queste domande si contribuirà a definire il percorso di uscita dalla crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Dopo le dimissioni del consiglio e l'azione contro l'ex manager De Vivo

Mittel, Consob chiama Borghesi Titoli stabili in Piazza Affari

Entro la prossima settimana il nuovo amministratore delegato
Fabrizio Massaro

MILANO - È approdata in Consob la rottura al vertice di Mittel, la finanziaria guidata da Arnaldo Borghesi e controllata da un gruppo composito di soci bresciani e trentini, dalla Tassara di Romain Zaleski (al 15,3%) alla Fondazione Cr Trento e Rovereto- Caritro (10,9%) all'Istituto Atesino di Sviluppo (8,8%), accanto ad azionisti con quote minori come La Scuola spa (3,7%), Manuli Realtor (3,4%), Ge Capital (2%). Mittel che è anche azionista di Rcs MediaGroup con circa l'1% del capitale, è un nome storico di Piazza Affari.

Ieri il banchiere d'affari, entrato nel consiglio di amministrazione di Mittel agli inizi del 2012 come consigliere delegato (e anche come azionista al 2,94% avendo conferito nel gruppo la sua società di consulenza per un controvalore di 7 milioni) è stato convocato dalla Commissione presieduta da Giuseppe Vegas, che ha acceso un faro sullo scontro di governance dentro la holding milanese di piazza Diaz. L'authority vuole vederci più chiaro sui motivi che hanno portato a quella che lo stesso comunicato di Mittel, lo scorso 28 gennaio, ha definito come una «frattura insanabile ... tale da non consentire, nell'attuale composizione, la prosecuzione delle attività» del consiglio. La frattura ha portato alle dimissioni della maggioranza dei consiglieri Giorgio Franceschi, Paolo Battocchi, Stefano Gianotti, Gianbattista Montini, Giuseppe Pasini e Massimo Tononi (attuale presidente di Borsa Italiana) e dunque alla decadenza anticipata del board.

Toccherà ora all'assemblea del 10-11 marzo nominare un nuovo consiglio. E sarà cercato anche un nuovo consigliere delegato, visto che la rottura «insanabile» rende necessaria la ricerca di un nuovo capoazienda. Le verifiche della Consob, che erano già partite, continueranno nei prossimi giorni. Il mercato comunque non ha risentito della frattura all'interno della finanziaria: il titolo ieri è rimasto attorno a 1,8 euro (-0,53%) e non è calato neanche nei giorni scorsi, anche grazie a un report di Equita sim che stima un utile netto di 5 milioni di euro. Mittel nell'esercizio chiuso a settembre 2013 ha registrato una perdita di 38,1 milioni, più del doppio dal precedente rosso di 17,9 milioni.

Secondo indiscrezioni, Borghesi e la direttrice generale, Maurizia Squinzi, avrebbero portato in consiglio una relazione critica sulle operazioni condotte negli anni passati evidenziando presunte anomalie e conflitti di interesse, mettendo di fatto sotto accusa le gestioni di Guido De Vivo (oggi presidente di Seat Pg), Giovanni Gorno Tempini (oggi ai vertici di Cdp) e Mario Spongano. Operazioni che inevitabilmente finiscono per chiamare in causa anche alcuni consiglieri in carica da anni. Si parla anche di una verifica dell'Agenzia delle Entrate relativa a un'operazione del 2008. Secondo il quotidiano MF si tratta dell'acquisizione per 50 milioni della società di consulenza sulla finanza etica E.Capital, all'epoca partecipata e gestita da Francesco Silva, Michele Calcaterra e Paolo Sardi, che aveva in sé anche rapporti di natura immobiliare (nella Castello sgr) con alcuni soci di Mittel come i trentini Isa e Cr Trento.

Un quadro composito quello dei rapporti all'interno del consiglio. Sembra che a pesare siano state anche profonde divergenze sull'orientamento strategico della società. La svolta di Borghesi nell'advisory - rispetto all'attività di holding - verrebbe criticata per i risultati considerati non brillanti, mentre fonti vicine al banchiere replicano che nell'anno sono stati prodotti 9 milioni di ricavi in questo settore con 3 milioni di ebitda.

fmassaro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Banchiere Arnaldo Borghesi, 59 anni

Sussurri & Grida

Più tempo per privatizzare Cdp Reti, dodici offerte

(fr.bas .) Due settimane in più: slitta a metà febbraio la scadenza per la presentazione di manifestazioni di interesse per una quota non di controllo di Cdp Reti, il veicolo della Cassa depositi e prestiti a cui è stato ceduto nel 2012 il 30% di Snam e a cui dovrebbe essere conferito il 29,9% di Terna e il controllo del gasdotto Tag, come annunciato nel dicembre scorso. Il posticipo sarebbe stato richiesto proprio dai soggetti interessati all'asset per permettere la messa a punto delle proposte. Sono oltre una dozzina le manifestazioni d'interesse finora arrivate alla Cdp, tra le quali compaiono anche alcune presentate da investitori istituzionali italiani, ma sono i fondi stranieri a giocare la partita. La logica della Cassa è avere più soci con caratteristiche diverse, finanziarie e industriali. Il piano prevede la vendita del 49% di Cdp Reti mentre il 51% resterà in mano pubblica. Quattro sarebbero le offerte in pole position, presentate rispettivamente dal fondo canadese Borealis, da quello australiano Ifm, dal gruppo Wren House (controllato dalla Kuwait Investment Authority) e dal colosso cinese delle reti State Grid of China, il più grande al mondo del settore (ha circa 1 milione e 600 mila dipendenti e un fatturato da 300 miliardi di dollari). Il governo conta di incassare dalle diverse cessioni della Cdp (ci sono anche Fincantieri e Sace da privatizzare) circa 7 miliardi, di cui 5 sarebbero utilizzati per rafforzare il patrimonio della Cassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arpe si fa l'investment banking

(m.sid .) I vecchi amori non si dimenticano mai, nemmeno in finanza. Così Matteo Arpe sembra tornare alle origini della sua carriera in Mediobanca: Banca Profilo che fino ad oggi si era concentrata sull'attività Private vuole ora fare il salto. L'istituto guidato da Arpe, ha approvato il piano industriale 2014-2016, che, partendo da un rapporto core Tier 1 «sopra il 22%», prevede un «rafforzamento della componente di Private banking» ed un «riposizionamento strategico dei servizi di Investment banking a favore di M&A (fusioni ed acquisizioni, ndr) e Capital Market». Un modello old ma efficace: seguire i grandi capitali dei clienti e anche le operazioni delle loro aziende. Quanto al 2013 le masse gestite sono cresciute oltre quota 4 miliardi, in crescita del 9% sul 2012, mentre i ricavi previsti sono invariati a 55 milioni di euro. Tra gli obiettivi di Banca Profilo è indicato una politica dei dividendi pari al 50% degli utili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Goldman premia il ceo Blankfein con 23 milioni

(giu.fer.) La disuguaglianza aumenta in tutto il mondo mentre la disoccupazione non arretra, e gli investimenti non ripartono, sia in Europa - dove la ripresa resta «debole, fragile e disomogenea», secondo il presidente della Bce Mario Draghi - che in America, a dispetto delle notizie incoraggianti sulla crescita del Pil Usa, salito del 3,2% negli ultimi tre mesi del 2013 dopo il +4,1% nel terzo trimestre. Ma per i grandi banchieri di Wall Street la crisi è finita da un bel pezzo, e le loro buste sono tornate a salire a cifre da capogiro. Prendiamo il caso di Lloyd Blankfein, ceo di Goldman Sachs. Dalla documentazione inviata alla Sec, ieri si è saputo che il top manager nel martedì ha ricevuto 88.422 azioni per un controvalore di 14,5 milioni di dollari in azioni, una parte del suo bonus 2013. La busta paga complessiva per l'anno scorso dovrebbe raggiungere quindi 23 milioni di dollari. Blankfein, come altri top manager del suo calibro, infatti riceve in genere un bonus suddiviso 70-30 tra azioni e cash. Considerando che lo stipendio base del ceo ammonta a due milioni, e la parte del premio assegnato in azioni a 14,5 milioni si arriva a una quota cash pari a 6,5 milioni, per un premio totale pari a 21 milioni e una remunerazione complessiva di 23 milioni, il 9,5% in più rispetto al 2012, quando Blankfein aveva ricevuto azioni Goldman per 13,3 milioni). Un aumento di stipendio tutto sommato modesto rispetto a quello ottenuto dal ceo di Jp Morgan, Jamie Dimon, che ha spuntato un incremento del 74% della sua busta paga nel 2013, intascando circa 20 milioni di dollari, nonostante la sua gestione sia costata alla banca di Wall Street circa 23 miliardi tra multe e sanzioni pagate per gli illeciti su subprime, derivati e per il

caso Madoff.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

REGOLE

Nella difficile partita di Telecom ci sono azionisti più uguali degli altri

SALVATORE BRAGANTINI

La crisi finanziaria ha stravolto l'agenda; trasparenza e correttezza sono fuori moda, di contendibilità e Opa neanche si parla più. Avanti a tutto viene la stabilità, inclusa quella delle cariche aziendali. La legge marziale ha sospeso le ordinarie garanzie fino al termine della guerra, però le imprese appartengono ancora agli azionisti, che devono poter fare le grandi scelte senza subire angherie da qualche azionista «più uguale degli altri».

Eccoci al caso di Telecom Italia (TI) che, caricata di debiti da una sfilza di operazioni a leva e bisognosa di far cassa, deve scegliere come decidere sulla cessione di Tim Brasil; questo nell'ipotesi - da tutti negata - che un'offerta per comprarla si materializzi. Ferve l'attività nei cantieri del governo societario; le migliori teste scandagliano l'orbe alla ricerca delle best practice («migliori pratiche» è così provinciale). Il precipitato di questa tempesta di cervelli andrà al Consiglio di amministrazione del 6 febbraio, che sceglierà il processo più appropriato con il quale il Cda stesso deciderà il prezzo di Tim Brasil. Certo la comprerà un soggetto gradito a Telefónica, che controlla Telco, controllante di TI al 22%. Il problema sarebbe solo determinare come il Cda fisserà il prezzo di vendita. A questo Sacro Graal si dà la caccia.

Per sottrarre davvero il governo di una grande società quotata come TI all'espropriazione dei benefici privati del controllo, non c'è bisogno di censire le migliori pratiche mondiali di governo societario. Basta il buon senso, per ispirare il quale sono utili le norme che, dopo la consultazione del mercato, la Financial conduct authority (Fca) sta per varare nel Regno Unito.

Grazie alla spinta di una forte comunità di investitori - il cui capofila da noi sarebbe Assogestioni, se solo ritrovasse la favella e la voglia di usarla - la Fca imporrà al segmento alto del mercato, il Premium Listing, misure che noi riterremo bolsceviche. Ciò a seguito di eventi là considerati scandalosi, ma su cui la comunità degli affari nostra, tesa più a mantenersi spazi di azione che a difendere la reputazione del Paese, lieta glisserebbe.

Le nuove regole obbligheranno le società su cui qualcuno eserciti il controllo (di norma con più del 30%) a stipulare, con questo, accordi per mantenere, con la giusta «distanza di braccia», rapporti solo di correttezza commerciale. Gli amministratori indipendenti nominati dal controllante andranno approvati anche dalla maggioranza degli altri azionisti; se ciò non avviene, dopo un adeguato periodo di riflessione il voto è ripetuto, stavolta a maggioranza semplice. Graverà su tali amministratori la responsabilità di segnalare quando il controllante viola gli accordi sull'autonomia operativa della società.

Torniamo al caso di TI; il punto non è come il suo Cda determinerà il giusto prezzo al quale cedere Tim Brasil. Recuperiamo anzitutto la visione d'assieme: TI ha troppi debiti e per ridurli, o aumenta il capitale, o cede cespiti. È questa la scelta vera che spetta agli azionisti di TI, non al Cda. Questo avrà pure i poteri per cedere Tim Brasil, ma è inappropriato che decida in autonomia di cedere il cespite più redditizio e promettente, il cui valore reale magari supera la capitalizzazione della stessa TI; la sola ragione per vendere, poi, è che il socio controllante al 22% può bocciare in assemblea l'aumento, al quale non ha i soldi per partecipare.

Un passaggio assembleare è necessario per chiarire le responsabilità; il mercato saprebbe ufficialmente che TI deve «vendere il suo futuro» perché un socio, ancor più di lei onusto di debiti, non vuol essere diluito per continuare a guidarla nel proprio dominante interesse. Con tanti saluti alla «distanza di braccia».

Se proprio non vuol proporre un aumento di capitale, perché convinto che Telefónica lo boccerebbe, il Cda, sopravvissuto per il rotto della cuffia alla bocciatura assembleare, ha il dovere almeno di sottoporre preliminarmente ai soci, padroni della società, l'accordo per cedere Tim Brasil a un dato prezzo. È questo il modo: semplice, efficace, capitalistico. Il 6 febbraio vedremo se prevarrà il buon senso o calerà la cortina fumogena.

In questi giorni il sistema bancario italiano fa purtroppo sua la jacquerie delle banche popolari contro presunti abusi di potere della Banca d'Italia, che osa proporre norme per limitare le distorsioni del voto capitario (una testa un voto, indipendentemente dal numero di azioni) nelle popolari quotate di maggiori dimensioni. Il bello è che sono semmai le popolari a condizionare impropriamente il Parlamento; si ricordi il difficile parto del Testo Unico della Finanza nel '98, quando esse fecero cambiare il testo uscito dalla «Commissione Draghi». Se davvero si vuol lanciare «Destinazione Italia», guardiamo il mondo oltre il nostro orticello, ricorda Daniele Manca (Corriere , 30 gennaio). Un migliore governo societario è fra i pochi mezzi che abbiamo per incoraggiare gli investimenti dall'estero. Cose buone se ne son fatte, come sul voto di lista e le operazioni con parti correlate (aggirabili però su TI); va recuperato quel passo spedito. Anziché aprire alle azioni a voto multiplo, difendiamo con coraggio, dagli abusi dei controllanti, le grandi società a controllo concentrato, comunque bisognose del pubblico risparmio. Creeremmo così una netta differenza rispetto al regime delle medie imprese, magari con ulteriori semplificazioni per loro. Senza però dimenticare che la battaglia più ardua non è convincere le imprese a quotarsi, ma infondere fiducia in chi potrebbe investire ma diffida del nostro sistema; che così ristagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: CONC

Il negoziato Sospesa l'ipotesi di cassa integrazione a zero ore per 1.900 dipendenti. La trattativa con Etihad Alitalia, c'è la tregua sugli esuberanti

Missione di Letta negli Emirati: la compagnia è tra i temi principali del viaggio L'accordo Scatteranno la cig a rotazione e i contratti di solidarietà

Antonella Baccaro

ROMA - È tregua tra Alitalia e i sindacati, in allarme per l'apertura della procedura di cassa integrazione a zero ore avviata unilateralmente dall'azienda. Alla fine ha prevalso la linea del rinvio. Perché non è difficile prevedere che l'accordo trovato non reggerà nel caso in cui la compagnia emiratina Etihad decidesse di acquisire Alitalia.

Ieri il premier Letta all'arrivo ad Abu Dhabi per la sua missione nel Golfo, ha ammesso che quello della compagnia sarà «tra i temi privilegiati». Obiettivo: portare a casa almeno un memorandum d'intesa tra le parti per rendere più concreta la prospettiva di un accordo e assicurare i creditori della compagnia, sempre più preoccupati circa la situazione della cassa.

Intanto, come si è detto, l'azienda non è riuscita a far passare la linea dura. L'accordo siglato ieri prevede la sospensione della cig a zero ore e l'adozione di una cassa integrazione a rotazione e dei contratti di solidarietà, oltre alla riduzione delle attività di alcuni comparti nell'ambito del piano di riorganizzazione aziendale. Insomma guadagnare meno per lavorare tutti.

A spingere verso la tregua, il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, sempre sensibile all'umore dei sindacati: «Alitalia ha già pagato troppo per l'uscita dei suoi dipendenti - ha dichiarato ieri, spingendosi avanti -. Mi auguro che ci sia ora una collaborazione a livello internazionale e a livello nazionale dei sindacati con l'impresa, affinché l'Italia possa tornare finalmente ad essere protagonista anche nel settore aereo». Lupi ha specificato inoltre che «il piano industriale che è stato sottoposto al governo e anche ai sindacati non prevede né licenziamenti, né esuberanti».

Ma l'intesa sembra essere fatta apposta per traghettare la compagnia verso Etihad, poi, se e quando la compagnia emiratina assumerà il controllo di Alitalia, sarà difficile contrastare il piano di razionalizzazione che l'ad Gabriele Del Turchio avrebbe voluto anticipare. Lo dice chiaramente il leader della Uil, Luigi Angeletti: «L'obiettivo (della trattativa, ndr) è stato raggiunto perché il lavoro sarà distribuito su tutti i lavoratori, in attesa che ci sia un accordo con un'altra compagnia aerea».

Per adesso dunque i sindacati appaiono soddisfatti: «Da domani si apre il confronto su processi di formazione, di riqualificazione e di ricollocazione» annuncia il segretario nazionale della Filt Cgil, Mauro Rossi. Più critiche le organizzazioni di settore Anpac, Avia, Anpav, che lamentano «il maldestro tentativo dell'azienda di sottoscrivere con assoluta intempestività un contratto nazionale di settore apparentemente decoroso (ancorché rappresentativo di un solo vettore nazionale) ma a patto che si sottoscrivano contestualmente immediate pesanti deroghe in pejus ad occupazione e salari, tenendo fuori dalla negoziazione le associazioni professionali, per aggirare il contratto aziendale». Insomma, l'offensiva del manager Del Turchio non si è limitata all'avviamento unilaterale delle procedure di mobilità ma si è spinta al punto di cercare di modificare in corsa le regole del settore in modo da produrre una diminuzione significativa del costo del lavoro.

Infine la Cub Trasporti ritiene che «nell'intesa siglata non esistano assicurazioni di reimpiego dei lavoratori», anche per questo per il 10 febbraio ha proclamato uno sciopero del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: **Il confronto**

L'accordo firmato da sindacati e azienda prevede la sospensione della cassa integrazione a zero ore, l'adozione di cig a rotazione e dei contratti di solidarietà per gli addetti

Intervista Il superconsulente: il settore privato resta molto creativo, le imprese made in Italy sono rispettate in tutto il mondo

«L'Italia non lasci le riforme a metà I pagamenti? Una strada per crescere»

Berger: il Pil tedesco salirà dell'1,5-2% ma il welfare costerà 50 miliardi in più Anche Berlino rischia di perdere competitività per le spese sociali Pagare i debiti dello Stato è il programma di sviluppo più ovvio
Marika de Feo

FRANCOFORTE - «Questo governo in parte riporterà indietro la Germania e metterà a repentaglio i progressi fatti grazie alle riforme del governo Schröder. Il governo attuale spenderà più di quanto abbiamo a disposizione. Secondo il ministero delle Finanze, i costi annuali aggiuntivi, solo per le misure previste entro il 2017 per pensioni, assistenza agli anziani e politica del lavoro, ammonteranno a 50 miliardi di euro. Due milioni di posti di lavoro sono in pericolo per via del salario minimo garantito, della limitazione dei contratti a tempo e della pensione minima garantita. E sono un falso segnale anche i piani pensionistici appena presentati. Considerato lo sviluppo demografico non possiamo permetterci 160 miliardi di euro fino al 2030 per coprire i costi di una pensione a 63 anni, di una pensione per madri di famiglia e di una più alta per i disabili». Parlando nel suo ufficio di Francoforte, Roland Berger non nasconde la delusione per una Germania che sta allentando l'austerità e minaccia di perdere competitività, insieme alla Francia e all'Italia. A 75 anni il superconsulente tedesco esperto di relazioni politiche ed economiche italo-tedesche ha lasciato gli incarichi operativi, ma resta presidente onorario e partner della società che porta il suo nome in 35 paesi del globo mondo, e della Fondazione Roland Berger. Inoltre mantiene numerosi incarichi di consigliere (fra cui Fresenius, Geox, Deutsche Bank) ed è vicepresidente di Rcs Mediagroup.

Professor Berger, è in corso una redistribuzione sociale?

«Si punta a raggiungere una redistribuzione sociale. In realtà si arriverà al punto che tutti i cittadini guadagneranno di meno. Ma alla fine non saranno i pochi ricchi a pagare, bensì la massa della popolazione, se l'economia, che vive al 50% delle sue esportazioni, perde efficienza e competitività. Inoltre spese di tal genere sarebbero un segnale sbagliato nei confronti dell'Europa: non possiamo pretendere da altri paesi una riforma del sistema sociale, mentre noi facciamo un passo indietro».

Invece il mondo si aspetta una Germania tornata locomotiva europea.

«Infatti l'anno prossimo la Germania crescerà di più; il pil salirà probabilmente fra l'1,5 e il 2%, perché esporterà di più verso gli Usa e i mercati emergenti. Ma il problema del patto fra Cdu-Spd è che le conseguenze di questi ulteriori costi si palesano lentamente. Ci vorranno anni prima che ci si accorga delle conseguenze negative; altri anni per attuare piani di riforma. Ma già adesso, gli unici paesi dell'eurozona nei quali i costi unitari del lavoro aumentano molto sono l'Italia, la Francia e anche la Germania, che sta perdendo competitività».

E per l'Italia?

«La quota degli occupati in Italia è scesa sotto il 60% e l'economia sommersa costituisce il 21% del pil, mentre il 12,5% della popolazione attiva è disoccupato. In Italia la quota di partecipazione statale al Pil è pari al 51%, (in Germania al 44,7%). Questi sono problemi strutturali fondamentali. In Italia ci sono una politica e una burocrazia inefficiente e uno stato di diritto non sufficientemente affidabile. E lo stato continua ad imporre sempre tasse maggiori».

Ma il settore privato è diverso.

«Si vede che il settore privato in Italia funziona, che le società sono creative, sono attive e rispettate in tutto il mondo. Ma sempre meno imprenditori hanno fiducia nell'Italia, nella politica nazionale, nelle condizioni quadro economiche e per questo cercano di avere un piede fuori dall'Italia. Del resto solo il 25% dei cittadini europei ha fiducia nel loro governo, ma in Italia ce l'ha solo l'11%».

E' pessimista?

«Io sono ottimista di natura e un grande ammiratore dell'Italia, da sempre. E non c'è nulla che desidero di più di un'Italia che generi benessere e torni ad avere il peso ed il rispetto internazionale che gli italiani si meritano. Ma bisogna avere anche il coraggio di mettere da parte il "proprio particolare"».

Quali sono i punti di forza che ammira di più?

«Gli italiani sono diligenti, lavorano più dei tedeschi, sono molto adattabili, flessibili, molto aperti e internazionali. Sono grandi innovatori e imprenditori. Hanno tutte le carte per avere successo: dalla popolazione, alla creatività, al paesaggio, la cucina migliore del mondo, la maggiore concentrazione di tesori culturali; l'Italia è la nostra maggiore eredità storica».

Ma...

«La politica, lo Stato e tutto ciò che è pubblico in Italia frena la crescita. Si è visto che Monti ha iniziato attuando tante riforme. Ma molte, anche nel mercato del lavoro, sono rimaste purtroppo a metà. Anche perché non possono fare affidamento sulla solidarietà dei cittadini».

Ma ora ci sono segnali di cambiamento nella politica...

«È vero, si profilano grandi cambiamenti. A cominciare dal presidente Napolitano, un presidente straordinario, riconosciuto per la sua integrità e credibilità in Italia e a livello internazionale, che ha reso possibile l'attuale governo Letta. Finora il governo ha compiuto i primi passi nella giusta direzione e punta al bene comune. E all'estero c'è grande speranza nel movimento che sta dietro alla personalità carismatica di Renzi».

Come tornare a crescere?

«L'Italia ha bisogno di un piano strategico per le riforme e per la crescita della sua economia. E poi, per avere una ripresa rapida, la pubblica amministrazione dovrebbe saldare i suoi debiti con le imprese. Dei 100 miliardi di euro di debiti nei confronti delle imprese, la pubblica amministrazione ne ha restituiti appena 25. Pagare questi debiti sarebbe il più ovvio ed efficace programma di crescita per il paese. Il patto di stabilità europeo non significa che non si saldano i debiti che si sono già contratti con i fornitori, ma piuttosto che non si facciano nuovi debiti di consumo pubblico».

La Bce ha fatto molto. Pensa che stia cambiando l'opinione su Draghi anche in Germania?

«La percezione del presidente della Bce in Germania è stata sempre positiva e recentemente è addirittura migliorata. D'altra parte, sempre in Germania, i fanatici assoluti dell'austerità sono un'esigua minoranza. E poi Draghi ha salvato l'euro. È un grande europeo al momento giusto ed ha il sostegno della cancelliera Merkel, del suo intero governo e della maggior parte dei governi europei. Nella percezione dei cittadini di Eurolandia, Draghi è visto come il vero presidente dell'Europa. E quello che i tedeschi dimenticano è che non ha ancora speso un centesimo del programma Omt (Outright monetary transactions, il programma di riacquisto dei titoli di Stato da parte di Francoforte, ndr)».

Nel frattempo si teme la sentenza della Corte costituzionale sul piano Omt.

«La Corte costituzionale è indipendente e non posso prevedere come sarà la sentenza. Ma con grande probabilità formulerà un compromesso che dia sufficiente libertà di movimento a un governo che esprime l'80% dei deputati tedeschi e lascerà intoccata l'indipendenza della Bce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Roland Berger, 76 anni

Il peso dei debiti sulla nuova alleanza

ANTONELLA BACCARO

La parte più difficile inizia adesso. Nella trattativa tra Alitalia e la compagnia emiratina Etihad che potrebbe acquisirla, quella che si apre ora è la fase in cui tutte le carte saranno messe sul tavolo e non saranno fatti sconti.

NOTIZIE CORRELATE

Finora Etihad ha avuto accesso a tutte le carte e i conti della compagnia italiana, come neanche a Air France-Klm, che pure è seduta nel board, era stato concesso. Si è così potuta fare un'idea della situazione in cui versa Alitalia, la cui reputazione internazionale resta non buona.

Ha ragione il premier Enrico Letta a dirsi soddisfatto? Se si guarda indietro a qualche mese fa, quando tra le prospettive concrete s'era affacciata quella del fallimento, sì. Se però si accetta di guardare un po' oltre i trionfalismi che già in altre circostanze hanno accompagnato le «svolte» di Alitalia, bisognerà mettere in conto che le condizioni che le saranno poste assomigliano poco ai tappeti rossi.

«Nei prossimi 30 giorni - recita una nota Alitalia/Etihad - le compagnie e gli advisor stabiliranno come sviluppare una strategia comune per raggiungere gli obiettivi prefissati. La due diligence dovrà affrontare e risolvere tutti i temi che possano pregiudicare la definizione di un adeguato piano industriale, la cui completa realizzazione produrrà una redditività sostenibile per Alitalia».

Tra le righe del comunicato, e nelle parole di Letta che ha chiamato ciascuno alle «proprie responsabilità», si celano tutte le difficoltà del confronto di cui si è avuto un assaggio proprio nei giorni a ridosso del viaggio di Letta negli Emirati: prima di tutto la questione del debito pregresso che gli arabi vogliono venga ristrutturato e che mette gli azionisti-creditori Intesa Sanpaolo e Unicredit in allarme. Intanto le stesse banche non hanno permesso al premier di arrivare a Abu Dhabi con le linee di credito da 200 milioni, promesse quando fu deliberato l'aumento di capitale, già disponibili. Si è dovuto attendere la mattinata precedente alla partenza di Letta per acquisire risorse peraltro inferiori.

E poi c'è il nodo degli esuberanti. Anche qui l'intento era quello di far arrivare Letta negli Emirati con in tasca la promessa della gestione di 1.900 esuberanti su 14 mila dipendenti (al netto di quelli che non rientrerebbero dalla cassa integrazione). Il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, aveva agevolato la soluzione rifinanziando il Fondo volo. Ma la forzatura con cui l'ad Gabriele Del Torchio ha aperto unilateralmente la procedura di mobilità ha prodotto una levata di scudi dei sindacati e il rinvio: di esuberanti si parlerà a valle dell'accordo con Etihad e non a monte, nella speranza che gli arabi annuncino piani di sviluppo tali da assorbire l'intera manodopera. Altrove non è successo: Air Berlin, di cui Etihad ha acquisito il 29%, ha annunciato 15 giorni fa l'applicazione di un piano che prevede il taglio di 900 posti su circa 9 mila e non sono esclusi licenziamenti.

Più si va incontro alla stretta della trattativa, più ci si rende conto che le condizioni di Etihad non sono dissimili da quelle poste da Air France-Klm che peraltro è ancora della partita. Perché dovrebbe essere meglio allora vendere agli arabi? E questo è il terzo corno della questione, quello delle prospettive. Le difficoltà in cui si dibatte Air France-Klm si traducono in pochi soldi da investire e in una strategia, quella di tenere il business in Europa, che appare ormai perdente rispetto al rampantismo delle compagnie del Golfo. Etihad ha soldi da investire invece, il punto è capire che ruolo avrà Alitalia nel suo disegno. La strategia di Etihad è costruire un proprio network in Europa, aggirando le attuali barriere all'ingresso. Il che vuol dire acquisire il controllo di diversi hub (come sta facendo) collegarli tra loro e con il proprio hub, da cui partono gli intercontinentali.

Tale strategia ha messo in allarme Lufthansa perché ha preso avvio a Zurigo, dove Etihad ha acquisito Air Darwin facendone il proprio regional in un'area controllata dai tedeschi. Air France-Klm ha avuto la prontezza di aggregarsi al progetto emiratino per non esserne fagocitato. Può Alitalia in queste condizioni aspettarsi di recuperare un ruolo da grande compagnia europea?

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

75

milioni di euro L'investimento realizzato dalle Poste Italiane spa nell'Alitalia con l'aumento di capitale 300

milioni di euro L'entità del debito che la compagnia punterebbe a rinegoziare con gli istituti di credito

Foto: Vertici Gabriele Del Torchio amministratore delegato di Alitalia Soci Massimo Sarmi amministratore delegato di Poste e azionista Alitalia

Tutele per i Lavoratori autonomi anche Strasburgo suona l'Allarme

Dario Di Vico

Anche se con ritardo si comincia in Italia ad aprire una riflessione sul recente voto del Parlamento europeo in materia di protezione sociale del lavoro autonomo e su quelle che ne dovrebbero essere le conseguenze. A stragrande maggioranza gli eurodeputati hanno infatti approvato un testo che chiede maggiori tutele per i lavoratori indipendenti, l'incentivazione di forme di mutuo soccorso, la lotta contro i falsi rapporti autonomi e implicitamente auspica un aggiornamento della cultura statistica per monitorare il fenomeno dei free lance. È un riconoscimento importante in virtù del quale finalmente le istituzioni comunitarie cominciano a prendere atto da una parte che il lavoro autonomo rappresenta il 15% dell'occupazione totale della Ue e dall'altra che senza un'adeguata rivisitazione del welfare il rischio futuro di povertà per queste figure professionali è molto elevato.

Il pronunciamento di Strasburgo equivale a una svolta perché è in evidente discontinuità con il «pensiero di Bruxelles», tradizionalmente più abile nel confezionare ricette univoche che nel cogliere le differenze e la complessità dei rapporti sociali. Per noi italiani è una (piccola) buona notizia perché ci fa sentire meno soli nell'affrontare i problemi del lavoro autonomo e ci toglie di dosso almeno una delle accuse di anomalia/artratezza che ci vengono - spesso a ragione - rivolte. Del resto la modernità sta moltiplicando ovunque e in un arco svariato di settori il numero dei free lance a cui andrebbero riconosciuti da subito piena cittadinanza e accesso alla formazione finanziata (come sostiene il testo di Strasburgo).

Dal voto dell'europarlamento alle vicende di casa nostra il passo è breve. Il comparto del lavoro autonomo è l'unico che anche in tempo di recessione ha contribuito a tener su l'occupazione, vuoi per fenomeni virtuosi come la tendenza all'autoimpiego giovanile, vuoi per motivazioni opportunistiche da parte del datore di lavoro che non è obbligato ad assicurare compensi minimi. Nonostante ciò si fatica ancora a riconoscere piena dignità al lavoro autonomo continuativo e non è un caso che la maggior parte delle proposte di riforma/semplificazione normativa si muova con l'idea di assimilarlo a quello dipendente. È arrivata invece l'ora di riconoscere le differenze e muoversi di conseguenza. Sul piano legislativo ma prima ancora in termini di policy e individuazione di strumenti di «secondo welfare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**** Alitalia, più vicino il socio arabo «Un mese per l'accordo con Etihad»**

Letta negli Emirati: Italia a un punto di svolta, venite a investire Squinzi (Confindustria): il governo cambi passo o meglio il voto

Monica Guerzoni

DALLA NOSTRA INVIATA

ABU DHABI - «Vedete che i risultati arrivano, quando si lavora sui dossier di casa e su quelli esteri, senza altri pensieri?». I risultati a cui Enrico Letta allude, sotto la cupola d'oro dello scintillante Emirates Palace, sono i nove accordi commerciali siglati tra Abu Dhabi e Dubai e, soprattutto, il salto di qualità nel negoziato con Etihad per il controllo di Alitalia: «Sono molto ottimista riguardo al successo di questi accordi e pieno di speranze per l'inizio di una cooperazione strategica». Mentre gli «altri pensieri», che il presidente del Consiglio allontana con eloquenti gesti delle mani, sono gli attacchi e le sollecitazioni che gli arrivano dall'Italia.

Al mattino, intervistato da Al Arabiya, Letta aveva assicurato che «la crisi è alle spalle», ma Giorgio Squinzi non condivide affatto. Per il presidente degli industriali la crescita è troppo lenta e se il premier non ci mette più coraggio, sarà meglio tornare al voto. Letta ascolta la domanda con uno sguardo che dice assieme il fastidio e il rimprovero e poi, dal Golfo, lo gela: «Ognuno faccia bene il suo mestiere, il lavoro di Confindustria è quello di far aumentare il Pil... E i dati che noi abbiamo sulla crescita sono quelli giusti». E se Romano Prodi nell'intervista al «Corriere» lo sprona a spiazzare i nemici interni con una "sortita" a effetto, senza aver paura delle controversie politiche, il capo del governo prende (con garbo) distanze anche dall'ex presidente del consiglio: «Sono concentrato sul lavoro che sto facendo qui, non ho ancora avuto il tempo di leggere i giornali...». Negli Emirati il premier è venuto a vendere il prodotto Italia e certo non gli fa piacere che gli emiri ascoltino i problemi di casa nostra. Ma dire che è «molto soddisfatto» per come sta andando la missione negli Emirati è davvero poco. Letta è visibilmente contento per la «forte partnership strategica» che è riuscito a consolidare dopo mesi di lavoro, grazie anche alla sintonia che lega Italia ed Emirati con il filo rosso dell'accordo tra l'Expo 2015 di Milano e l'Expo 2020 di Dubai.

La pietra più preziosa da infilare nel «forziere» che Letta conta di riportare a Roma mezzo pieno è per lui l'accordo con Abu Dhabi sulla compagnia di bandiera. I giornalisti vogliono sapere quali condizioni il governo italiano porrà agli sceicchi del petrolio e Letta, senza girarci troppo attorno, avverte che l'importante è ottenere il risultato: è non far sfumare, dopo Air France, anche quella che ritiene l'ultima possibilità di salvezza: «Siamo aperti e flessibili e solo fra trenta giorni, alla fine delle negoziazioni, commenterò le condizioni». E i vertici della compagnia, potranno essere rinnovati? «Confidiamo nel team di Alitalia e abbiamo fiducia nella controparte», taglia corto il premier. E poi il passaggio più politico, che suona come un appello ai sindacati e non soltanto a loro: «Il governo farà la sua parte, come sono sicuro la faranno tutti coloro che hanno voce in capitolo, per un esito positivo dell'accordo. E' una grande occasione, penso sia fondamentale che in questo momento ognuno si assuma le proprie responsabilità». In realtà una condizione alla firma finale il premier la pone ed è la necessità che l'investimento di Etihad sia «strategico per il futuro non solo finanziario, ma anche per la partnership industriale» di Alitalia. Trenta giorni di negoziati «non stop», che Letta seguirà «con grande speranza» e le dita incrociate, perché nessuno si azzardi a compromettere in patria «l'esito positivo» delle trattative. Le pressioni e le provocazioni della politica interna lo inseguono anche qui, ma la strategia di Letta non cambia. Il premier è convinto che i frutti stiano arrivando e che presto se ne accorgeranno anche gli italiani. Squinzi? Prodi? Renzi? I sondaggi? «L'importante è fare le cose» risponde durante il cocktail con un sorriso, che dice l'apparente indifferenza verso quanti vanno seminando ostacoli sul suo cammino. «Negli Emirati ho trovato orecchie attente ad ascoltare l'Italia, un Paese che - afferma con una nota di orgoglio - è uscito dalla crisi con le sue forze e senza chiedere un euro all'Europa». Adesso siamo affidabili e il Letta-venditore di tappeti preziosi è sicuro di piazzare sul ricchissimo mercato del Golfo i pezzi

migliori del pacchetto di privatizzazioni Destinazione Italia: da Poste a Enav, da Sace a Fincantieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I soci Intesa Sanpaolo 20,6% Poste spa 19,5% Unicredit 13% Immsi 10,2% Atlantia 7,4% Air France/Klm 7,1% Gruppo Riva 4,3% Odissea 3,9% Davide Maccagnani 3,7% Pirelli & C. 2,7% Altri 7,6%

1.900

Gli esuberi previsti dal piano industriale della compagnia

49%

La partecipazione di Alitalia che potrebbe rilevare Etihad

12

Milioni passeggeri di Etihad nel 2012. Per Alitalia sono stati 23,4 milioni

I partner

Foto: Nel dicembre del 2007 il ministero del Tesoro dà il via libera per la trattativa in esclusiva con Air France per la cessione della quota custodita in Alitalia. La compagnia francese è arrivata ad avere una quota pari al 25% del vettore italiano

Foto: A gennaio del 2009 Alitalia ha siglato un accordo di partnership strategica con il gruppo Air France-Klm. L'intesa basata su una strategia multi-hub, valorizza l'offerta del network Alitalia su Roma Fiumicino, in combinazione con quello di Air France su Charles de Gaulle e di KLM su Schiphol

Foto: La compagnia degli Emirati Arabi potrebbe rilevare una partecipazione fino al 49% dell'Alitalia, o attraverso un aumento di capitale o acquistando le quote dagli attuali azionisti. La soglia del 49% non si può superare altrimenti la compagnia perderebbe i diritti di volo Ue

Foto:

Guarda il video con una chiamata gratuita al +39 029 475 48 50

Foto: L'incontro ufficiale tra il premier italiano Enrico Letta e lo sceicco Mohammed bin Rashid Al Maktoum, vicepresidente e primo ministro degli Emirati Arabi Uniti nonché sceicco di Dubai

** Sindacalisti e Politici al Comando Così è stato Occupato l'Inps

L'indipendenza è il requisito necessario al successore di Mastrapasqua Banca dati L'Istituto nazionale per la previdenza sociale ha la più grande banca dati del Paese, investe in tecnologie 250 milioni di euro
SERGIO RIZZO

E adesso? C'è solo da sperare che il caso di Antonio Mastrapasqua sia servito di lezione. Perché dopo le dimissioni del controverso presidente dell'Inps è necessario non ripetere gli stessi errori. Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha annunciato cambiamenti radicali nella governance del più grande istituto previdenziale italiano. Ma certo la prima cosa da fare, se si vuol dare seriamente seguito a quel proposito, è spezzare quell'abbraccio fra la politica e il sindacato che da troppi anni soffoca l'Inps.

Stiamo parlando di un ente con 30 mila dipendenti cui sono legate 40,7 milioni di vite: il 68 per cento della popolazione italiana. Versano contributi all'Inps 23,4 milioni di lavoratori, pari all'82 per cento di tutti gli occupati. E ogni mese 16 milioni di pensionati incassano l'assegno, grande o piccolo che sia. Nel 2012 l'istituto ha pagato pensioni per 261,3 miliardi, una cifra pari al 15,9 per cento del Prodotto interno lordo. Inevitabile ricordare che i denari gestiti dall'Inps non sono di nessuno, ma dei lavoratori. Così non si può dimenticare che l'istituto ha un ruolo decisivo per assicurare la tenuta sociale del Paese, visto che si occupa dei più deboli: poveri, invalidi, cassintegrati. Ogni anno oltre 4,4 milioni di persone ricevono dall'Inps sussidi che consentono loro di sopravvivere.

Sarebbe sufficiente questo per far comprendere quale responsabilità ricade sulle spalle di chi deve scegliere il suo presidente. E perché chi si trova al timone di una cosa del genere non può avere altri dieci incarichi, ma nemmeno essere prigioniero di un partito, di un protettore politico, oppure di un sindacato. Come invece purtroppo è avvenuto finora. Si potrebbero poi aggiungere altri dettagli che rendono ancora più lampante la delicatezza della materia. Per esempio il fatto che l'Inps abbia la più grande banca dati del Paese, costruita quando era direttore generale Gianni Billia. Un inestimabile patrimonio di informazioni: tanto fondamentale anche per la caccia all'evasione quanto appetitoso per le imprese del settore informatico, considerando che ogni anno la spesa dell'istituto di previdenza si aggira intorno ai 250 milioni di euro. Senza dire dell'enorme patrimonio immobiliare, prima dimagrito con le cartolarizzazioni, quindi rimpolpato con l'assorbimento dell'Inpdap: e si sa quanto potere, ma anche quante tentazioni, possa offrire in Italia una cosa del genere. Le cronache di Affittopoli raccontano di legioni di politici e sindacalisti beneficiati dai mattoni degli enti previdenziali.

Se la presenza dei sindacalisti all'interno dell'Inps ha una sua logica, legata al fatto che l'istituto gestisce i soldi dei lavoratori e dunque è giusto che questi esercitino il controllo attraverso i propri rappresentanti, è anche vero che negli anni abbiamo assistito a non poche degenerazioni. Dal ruolo di controllore a quello di gestore il passo è stato breve. E ancora più breve quello che ha portato il sindacato a cogestire l'Inps a braccetto con la politica. In quale grande azienda i massimi dirigenti sono iscritti a una organizzazione sindacale, o ne sono addirittura espressione? L'attuale direttore generale dell'Inps Mauro Nori, appassionato di rugby e rugbista, ha fatto tutta la carriera all'interno dell'istituto. Ma non è un mistero che la sua nomina sia stata fortemente sostenuta dalla Cisl. Né è un mistero che lo stesso sindacato appoggiasse il suo predecessore Vittorio Crecco. Prontamente ricambiato, secondo quanto raccontò Bianca Stancanelli nel 2008 su «Panorama» a proposito dei molti profumati incarichi assegnati dall'ex direttore generale: fra i quali due, speciali, a un potente sindacalista cislino. Cose del tipo: «Consolidamento della contrattazione collettiva e delle relazioni sindacali»...Allora c'era già il Civ, ossia il Consiglio di indirizzo e vigilanza: esito di una riforma voluta anni prima nel tentativo di restituire al sindacato il suo ruolo di controllore, distaccandolo dalla gestione. Ma senza successo. Perché se in precedenza i sindacalisti potevano anche arrivare alla guida dell'ente, come accadde con il segretario confederale della Cgil Giacinto Militello, che poi dall'Inps approdò all'Antitrust, la loro influenza non sarebbe stata affatto ridimensionata. Come si è presto potuto appurare. In

più, dopo aver creato una specie di cimitero degli elefanti con ben 22 poltrone, tante ne ha il Civ, si spianò del tutto la strada alla politica.

La prova è nell'ultimo consiglio di amministrazione presieduto da Mastrapasqua, prima che tutti i poteri venissero accentrati nella sua persona. C'erano un ex consigliere regionale della Campania di Alleanza nazionale, Antonio Cantalamessa, e il suo collega di partito Paolo Crescimbeni, coordinatore di An in Umbria che si era presentato senza fortuna alle elezioni, successivamente messo alla presidenza dell'Inail. C'erano l'ex sindaco di Monza Roberto Colombo, di Forza Italia, e il futuro parlamentare dell'Udc Nedo Lorenzo Poli. C'era Gian Piero Scanu, che da consigliere dell'Inps ne sarebbe diventato dirigente preparandosi al grande salto in Parlamento con il centrosinistra. E c'era un dentista: Fabrizio Santin, area Forza Italia, indicato dal governo come «esperto». Lo stesso Mastrapasqua, abbiamo raccontato ieri, aveva solidissimi legami con la politica.

Dopo quello che si è visto crediamo sia essenziale cambiare rotta. Affermando un principio secondo cui chi ha in mano l'Inps non solo deve rispondere a requisiti di indiscutibile competenza e di estrema onestà. Ma soprattutto essere indipendente: lontano dai partiti ed estraneo alle logiche sindacali. Il governo Letta saprà cogliere la sfida? Staremo a vedere. Per ora non possiamo che registrare le voci che vogliono in pista l'ex ministro Tiziano Treu, già senatore del Partito democratico e attuale componente del Cnel, storicamente ritenuto vicino alla Cisl. Esperto di lavoro e previdenza nonché autore di alcune fra le più incisive riforme in materia, oggi è consigliere di Intesa San Paolo formazione, controllata dall'omonimo gruppo bancario, nonché presidente della Fondazione Adecco per le pari opportunità: emanazione del gruppo imprenditoriale svizzero Adecco specializzato nelle risorse umane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglieri ed ex

Foto: Roberto Colombo

Foto: Paolo Crescimbeni

Foto: Gian Piero Scanu

Foto: Giacinto Militello

Foto: Antonio Cantalamessa

Foto: Nedo Lorenzo Poli

Telecom: torna il nodo presidenza

Antonella Olivieri

Torna il nodo presidenza sul tavolo Telecom. Il vice-presidente vicario Aldo Minucci era pronto a dimettersi, ma è stato convinto a rinviare la questione al consiglio del 6 febbraio.

Antonella Olivieri u pag. 23 Antonella Olivieri

Il tema della presidenza Telecom Italia torna in discussione. Il vice-presidente vicario Aldo Minucci aveva deciso di rassegnare le dimissioni. Ma le telefonate intercorse con alcuni consiglieri l'hanno convinto a rinviare la valutazione al cda del 6 febbraio. Se il presidente Ania decidesse di lasciare, l'interim passerebbe al consigliere più anziano, Jean-Paul Fitoussi, e il board, che ha perso già pezzi negli ultimi mesi, si ridurrebbe a 10 membri rispetto ai 15 originari.

Prima si è dimesso Elio Catania, incappato in una vicenda di diffusione di notizie riservate. Poi, il 3 ottobre, ha lasciato il presidente Franco Bernabè, in polemica con Telco, indisponibile a sostenere un aumento di capitale. A dicembre si sono dimessi il presidente di Telefonica Cesar Alierta e il suo vice Julio Linares, per avere mani libere nella difesa degli interessi del gruppo in Brasile, dove l'Antitrust locale ha condizionato l'ok all'acquisizione del 50% di Vivo all'uscita da Telco-Telecom Italia, disponendo in alternativa la rivendita della quota a un operatore non ancora presente su piazza. Quindi, a ridosso di Natale il presidente di Rcs, Angelo Provasoli, cooptato da un mese, ha rinunciato a essere confermato all'assemblea convocata per iniziativa della Findim di Marco Fossati che chiedeva la revoca degli amministratori Telco per il conflitto d'interessi con Telefonica. E in quella stessa assemblea non c'erano stati i numeri sufficienti per portare in consiglio l'economista Angelo Tantazzi e l'avvocato Stafania Bariatti, indicati da Telco.

Tant'è che alla fine il board Telecom ha deciso di soprassedere sulla sostituzione di Bernabè, riconfermando l'interim a Minucci fino alla scadenza del consiglio con l'assemblea di metà aprile. Un autunno tormentato per Telecom che non ha ancora ritrovato serenità. Ora all'ad Marco Patuano tocca il delicato compito di trovare un equilibrio, tra le posizioni di Telco - una compagine comunque in via di esaurimento - e i segnali arrivati dal mercato, che consenta di affrontare la non più rinviabile questione del posizionamento strategico del gruppo, con un nuovo board esente dal sospetto di condizionamenti. La formula di compromesso ipotizzata dal management, a quanto risulta, è la riduzione del consiglio a 11, con otto posti riservati alla maggioranza e tre alle minoranze, ma con una preponderanza di indipendenti. Si eviterebbe in questo modo la modifica dello statuto, che non passerebbe in assemblea straordinaria senza l'assenso di Telco, con i soci italiani (Generali, Mediobanca e Intesa) preoccupati che il cambiamento di governance possa costituire un pretesto per mandare all'aria gli accordi con Telefonica.

La formula a 11 è stata però giudicata «ancora insufficiente» da Fossati, che sposa la proposta Asati: cda a 15, con sette amministratori espressi dalle minoranze cui dovrebbero andare i comitati di garanzia controlli e remunerazioni. Fossati ha anche polemizzato a distanza con Naguib Sawiris, che in questi giorni ha confermato l'interesse a investire in Telecom partecipando a un aumento di capitale che, a suo giudizio, dovrebbe essere di almeno 3-4 miliardi. «Se vuole investire può comprare sul mercato. La questione - ha spiegato Fossati a «il Sole-24Ore» - non è però di fare un aumento di capitale per abbattere il debito. Il punto è costruire un progetto di sviluppo. Se vogliamo accelerare gli investimenti nella rete, ci vuole un aumento di capitale che può però essere riservato a chi apporta asset utili al progetto: penso a Metroweb e Cdp». Sulle dichiarazioni del premier Enrico Letta alla presentazione del rapporto Caio, Fossati ha osservato che è «inopportuno parlare di scorporo della rete, imposto a una società privata, se non venissero fatti investimenti nella rete e dopo aver ignorato il problema del conflitto d'interessi». Piuttosto, sostiene Fossati, «il Governo dovrebbe fare la sua parte e dire come intende incentivare gli investimenti che servono al Paese». Quanto al Brasile, l'opzione Gvt - che il management Telecom, in stretto riserbo, sta cercando di approfondire con Vivendi - è condivisa da Fossati: «Era anche nel mio progetto». Ma la domanda è: «Qual è invece il progetto

di chi è in cabina di regia? Qual è il progetto di Telefonica per Telecom?». ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LAPAROLA CHIAVE 7Governance è l'organizzazione interna d'impresa, alle relazioni fra soggetti interni che a diverso titolo intervengono nello svolgimento dell'attività e alle forme di tutela dei diversi interessi esterni coinvolti. L'obiettivo di una buona corporate governance è quello di affidare la gestione dell'impresa alle persone più adatte, tutelando nelcontempo gli interessi legittimi di piccoli azionisti, creditori sociali dipendenti. Governance IL CONSIGLIO Consiglieri in quota Telco PRESIDENZA VACANTE PRESIDENTE ESECUTIVO Massimo Egidi Consigliere Lucia Calvosa Consigliere Gabriele Galateri Consigliere Jean Paul Fitoussi Consigliere Aldo Minucci Vice presidente Tarak Ben Ammar Consigliere Renato Pagliaro Consigliere Mauro Sentinelli Consigliere Luigi Zingales Consigliere Gaetano Miccichè Consigliere Marco Patuano AMMINISTRATORE DELEGATO 473 407 (25,4) 220 (11,9) 183 (11,0) (24,6) 1.862 1.660 IL PESO DEL BRASILE PER TELECOM Ricavi Ebitda III TRIMESTRE 2012 III TRIMESTRE 2013 Dati in milioni di euro Ebit % sui ricavi % sui ricavi

CAMPANELLI D'ALLARME

I fortini dove non entra la forbice di Cottarelli

Guido Gentili

«Se tutti i 32 miliardi di risparmi attesi dalla spending review entro il 2016 fossero usati per il taglio del cuneo fiscale, su questo terreno in tre anni sarebbe superato il gap con gli altri paesi dell'euro».

Così parlò tre giorni fa il Commissario straordinario Carlo Cottarelli, il tecnico venuto dal Fondo Monetario al quale il Governo Letta ha assegnato il compito di indicare le possibili riduzioni della spesa pubblica. Sempre che si voglia davvero conoscere per decidere (politicamente) qualcosa, e non "conoscere per non deliberare", ribaltando il motto di Luigi Einaudi, come da titolo del brillante paper dell'Istituto Bruno Leoni firmato dal professore ed ex senatore del Pd Nicola Rossi.

Le "raccomandazioni tecniche" di Cottarelli saranno pronte entro fine febbraio. Il Commissario ha precisato che la spending review va realizzata con le "riforme strutturali" che comportano adeguate scelte politiche per le quali Cottarelli non è competente. Il che risponde a una verità elementare sui mestieri diversi dei tecnici e dei politici.

Dunque Cottarelli fa bene ad usare il "se" e il condizionale quando si parla dei 32 miliardi di risparmi attesi. Anzi, fa benissimo: i suoi 25 gruppi di lavoro potranno anche individuare soluzioni geniali, ma se la politica (e le sue articolazioni burocratiche-amministrative), si mette di traverso, la spending review evapora. O si riduce alla contesa sulle autoblu, un classico dell'impotenza riformatrice.

Quello che sta accadendo nel campo della sanità, settore elettoralmente e socialmente molto sensibile e ad alta complicazione di governance istituzionale, deve suonare come un allarme non di maniera. Succede infatti, come spieghiamo a pagina 3, che tra il Governo e le Regioni si va stringendo il programmato "Patto della Salute" per il quale è stato già raggiunto un accordo sul Fondo di finanziamento 2014-2016. Da quota 107 miliardi del 2013 si sale a 109,90 nel 2014 e, soprattutto, a 113,45 per il 2015 e 117,56 per il 2016 che vogliono dire quasi 8 miliardi in più in due anni.

Non solo. È stata anche trovata l'intesa sulla norma relativa al «concetto di spending review interna, finalizzato al miglioramento del sistema sanitario». I nuovi risparmi (non quantificati ma a fronte di un Fondo di finanziamento che come si è visto cresce molto, e bisogna anche ricordare che il gettito della perversa tassa sul lavoro Irap serve a finanziare la sanità) sarebbero cioè utilizzati per i "meno abbienti" e comunque all'interno del sistema sanitario, secondo l'impegno preso dal ministro Beatrice Lorenzin.

In che modo questa scelta si rapporti con il lavoro del Commissario Cottarelli non è dato sapere. O forse sì, nel senso che la "concertazione" tra Governo e Regioni sulla spesa sanitaria (il settore di competenza regionale di maggior rilievo) è un fortillio chiuso dove la spending review può essere solo autoconfezionata per linee interne e dove il Commissario non può mettere il naso, pena la rottura della "concertazione". E salvo chiedere e aprire le porte ai maggiori finanziamenti (pubblici) esterni ed usare le maxi-addizionali fiscali per ridurre i deficit.

Poco importa, come indicato (agosto 2013) dalla Corte dei Conti, che le risorse per la sanità, una volta entrate nelle casse regionali, siano andate poi a coprire «esigenze di liquidità in altri settori». Col risultato che gli enti sanitari non pagano i fornitori, visto che «i crediti verso le Regioni contribuiscono all'equilibrio economico-patrimoniale, ma non si traducono in trasferimenti effettivi di somme». Sono di ieri i dati di Assobiomedica, mentre il vice presidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, è pronto ad aprire la procedura d'infrazione per l'Italia sui pagamenti a rilento. Per le aziende fornitrici di dispositivi medici, moltissime delle quali localizzate sui territori colpiti dal terremoto in Emilia, 5 miliardi di scoperto e altro che 60 giorni per i pagamenti secondo le regole europee: si viaggia al ritmo medio di 211 giorni con punte di 1.337 giorni in Calabria, 1.149 in Campania, 424 nel Lazio.

Sono i miracoli a rovescio del federalismo sanitario. Dove la spending review nazionale non può entrare: per il Governo, un caso del "conoscere per non deliberare"?

guido.gentili@ilsole24ore.com
@guidogentili1

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Parla il presidente Abi Patuelli: bene Squinzi, le tasse gelano i finanziamenti alle imprese

«Il credito non va penalizzato»

«Via la stangata fiscale sui patrimoni bancari, frena la capitalizzazione»

«Il balzello dell'Ires sugli accantonamenti a patrimonio frena la capitalizzazione delle banche»: Antonio Patuelli invita a non criminalizzare le banche. «L'aumento indiscriminato di tasse in epoca di stress test non favorisce la ripresa dei prestiti» dice il presidente dell'Abi, che condivide la lettera scritta dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, al governo: «Ragionamento da applicare anche alle banche».

Intervista di Rossella Bocciarelli u pagina 7 Rossella Bocciarelli

Il presidente dell'Associazione bancaria, Antonio Patuelli, si dichiara «completamente d'accordo» con i ragionamenti sviluppati dal numero uno di Confindustria Giorgio Squinzi nella sua lettera aperta al presidente del Consiglio. E in questa intervista spiega perché occorre estendere la sua linea di ragionamento anche all'industria del credito, evitando di penalizzare fiscalmente gli accantonamenti a patrimonio per le banche proprio nell'anno del loro grande "campionato europeo". Inoltre, secondo il banchiere, un aggravio fiscale sui rafforzamenti patrimoniali delle banche non favorisce certo quella ripresa dei prestiti all'economia, che è necessaria per irrobustire la crescita.

Presidente, il 2014 sarà un anno di prove europee per le banche e ieri l'Eba ha diffuso i primi criteri regolatori per gli stress test. Le aziende di credito italiane sono pronte?

Sì, ma in primo luogo voglio sottolineare che nell'ultima settimana il decreto legge Imu-Bankitalia è diventato, di fronte all'opinione pubblica, il falso scopo preparatorio della grande battaglia politica sulla legge elettorale. La sovrapposizione dei tempi ha creato corto-circuiti ed equivoci.

Quali?

Chi non conosce i testi di legge ha definito i provvedimenti approvati "un regalo alle banche". Invece è accaduto proprio l'opposto.

Scusi, ma la rivalutazione delle quote di Bankitalia non servirà anche a rafforzare i patrimoni delle banche?

La rivalutazione del capitale sociale della Banca d'Italia è un fatto che arriva buon ultimo, in Italia e in Europa. In Europa tutte le banche centrali hanno già fatto un adeguamento. Quanto all'Italia, tutte le altre cifre che risalgono al quattordicesimo anno dell'era fascista sono state aggiornate: solo il capitale sociale di Bankitalia era rimasto ancorato al dato storico mentre qualunque altro ente ha adeguato i propri valori. Quel che voglio dire è che si è trattato di un atto dovuto, semmai effettuato tardivamente, con parametri assai simili a quelli adottati negli altri paesi del continente. Dunque, il regalo non c'è, perché per quelle banche che erano già nell'azionariato della banca centrale italiana, questo era un diritto. Invece, sono le banche e le assicurazioni che hanno fatto il regalo agli italiani, perché tutta la seconda rata dell'Imu 2013 la pagano le aziende di credito e le compagnie.

Come?

Non solo con la cedolare sulle quote di Bankitalia, cosa che nel resto d'Europa non avviene e nei fatti è una sorta d'imposta straordinaria. A banche e assicurazioni solo in Italia nel decreto viene aumentata con un'addizionale di 8 punti e mezzo l'Ires 2013, dimenticando che proprio i dati del bilancio 2013 saranno la base dell'Asset quality review della Bce e degli stress test, saranno cioè l'oggetto delle prove europee di cui lei parlava. Dunque, ci è stata imposta un'addizionale straordinaria e gravosissima che peserà sui bilanci dell'anno decisivo per l'Unione bancaria europea. Questa è una penalità che si rifletterà sul Paese.

Però l'esame europeo lo deve sostenere il sistema creditizio italiano...

Certo, è vero che ad essere esaminate saranno le aziende di credito. Se le banche italiane supereranno l'esame, tutto andrà bene; ma se ci fossero dei problemi questi determinerebbero conseguenze sul Paese. In altre parole, in questo campionato è l'Italia che gioca e il nostro è il paese che ha il maggiore debito pubblico. Dunque, se la nazionale delle nostre banche esce vittoriosa dalla coppa europea migliora la credibilità complessiva dell'Italia; se invece ci fossero problemi, si riverbererebbero sull'intero sistema.

Lei cosa propone?

Io dico: questo balzello dell'8,5% in più di Ires grava sia sugli utili portati a dividendo sia sulle risorse accantonate a patrimonio. Ma questo è un errore concettuale: si sceglie infatti di penalizzare gli accantonamenti a patrimonio allo stesso modo degli utili distribuiti, proprio mentre si devono affrontare stress test e verifiche approfondite sulla solidità patrimoniale. Così si dà un'indicazione fuorviante alle assemblee societarie che si terranno a primavera. Se si vuole dare un'indicazione corretta occorre togliere l'addizionale 2013 sugli accantonamenti a patrimonio. Chi sceglie di irrobustire il patrimonio della banca non deve pagare l'addizionale.

Già, ma per le coperture fiscali come si fa?

Le coperture possibili ci sono: per esempio, c'è il rientro dei capitali dall'estero, per il quale sono state fatte da tempo quantificazioni multimiliardarie. Del resto, ciò che propongo interessa tutte le categorie produttive.

Perché?

Perché se si penalizzano gli accantonamenti patrimoniali, di certo non si favorisce la necessaria ripresa dei prestiti bancari a sostegno all'economia. Sono completamente d'accordo con le argomentazioni del presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, nella sua lettera aperta al presidente del Consiglio Enrico Letta. E penso che il suo ragionamento vada applicato non solo all'industria manifatturiera ma anche a quella delle banche. Non è certo tassando gli accantonamenti a patrimonio che si attirano i capitali. Le banche quest'anno devono fare più accantonamenti, ma quando il fisco gioca contro, in definitiva abbiamo l'Italia che gioca contro se stessa.

Ma quali sono le aspettative delle banche italiane in relazione agli stress test europei?

Ci attendiamo che ci siano regole completamente identiche in tutta Europa, in modo che sia un esame vero. Noi non vogliamo né privilegi, né discriminazioni rispetto alle aziende di credito degli altri paesi europei: vogliamo una gara vera. Invece, con l'addizionale imposta sui rafforzamenti patrimoniali... il "campo di gioco" non è livellato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA **L'APPELLO DELLE IMPRESE**

La lettera di Squinzi

Serve «una forte azione del Governo a difesa dell'industria». Il leader di Confindustria Giorgio Squinzi lo ha scritto giovedì al premier Letta, parlando del «caso emblematico» Electrolux. «In assenza di una inversione di questo trend - ha detto - andremo irrimediabilmente verso la desertificazione industriale del nostro Paese».

Patuelli: «Sono d'accordo»

«Sono completamente d'accordo con le argomentazioni del presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi», dice il presidente dell'Associazione bancaria, Antonio Patuelli. «E penso che il suo ragionamento vada applicato non solo all'industria manifatturiera ma anche a quella delle banche»

Foto: Credito e sviluppo. Il presidente dell'Associazione bancaria, Antonio Patuelli

INTERVISTA

Baban: lo stallo della politica farà morire le imprese*Nicoletta Picchio u pagina 5* Nicoletta Picchio

ROMA

Partire dalle fabbriche. Per raccontare il modello di business che vince sui mercati, le storie di successo che dimostrano quanto sia ancora forte la nostra imprenditoria e quanto potrebbe esserlo di più se non dovesse fare i conti con una serie di handicap, dalla burocrazia al fisco al costo del lavoro. «È necessario far capire a chi governa gli effetti negativi della mancanza di competitività. Come si penalizza la crescita e l'occupazione se non si agisce per mettere l'industria manifatturiera in grado di reggere la concorrenza». Alberto Baban, presidente della Piccola industria di Confindustria, non ci sta ad assistere allo stato di inerzia in cui versa il Paese. «Il governo è in una fase di stallo più che di scelte sbagliate. Ma stare fermi è dannoso, mentre il resto del mondo corre l'Italia arretra. Il costo del non fare sta penalizzando la nostra economia».

Non bastano le statistiche, gli zero virgola della crescita del Pil, le classifiche internazionali che ci vedono in fondo nelle classifiche della competitività: «Se questo finora non è bastato a dare una scossa all'azione di governo, faremo salire il nostro richiamo da dentro le fabbriche, dalla nostra base di piccoli sparsi sul territorio». Una «chiamata alle armi» la definisce Baban, che ha esordito con il primo comitato di presidenza della nuova squadra della Piccola a Ragusa, e che oggi, dentro la sede della LBG Sicilia, darà il via alla prima tappa di un viaggio dentro le fabbriche italiane.

"L'Italia riparte dal Sud", è il titolo di questa prima occasione di confronto, concentrata sui sistemi locali e sui fondi Ue. Negli spazi di uno dei casi di successo della Sicilia, la LBG Sicilia, azienda alimentare che vende in tutto il mondo. Imprenditori e istituzioni faccia a faccia, per rimettere in moto il territorio. «Sarà la prima di un'altra serie di appuntamenti, una decina, in tutta Italia, poi alla fine tireremo le somme, mettendo in evidenza alcuni comuni denominatori di quelle che sono le esigenze principali delle imprese e le azioni prioritarie che devono arrivare dal governo e dalla politica».

Ecco perché Baban non vuole parlare di un suo programma per il periodo del suo mandato: «Abbiamo individuato nel comitato di presidenza le linee strategiche, i contenuti emergeranno dal confronto con la base, dalle fabbriche. Più che sulle statistiche, ci baseremo sulla concretezza di chi vive l'azienda giorno dopo giorno e fa i conti con il mercato».

L'Italia appare divisa in due: va bene chi esporta, soffre chi lavora per il mercato interno. Ha senso parlare di ripresa?

Il mondo si è rimesso in moto, ma noi corriamo il rischio di non agganciarla questa ripresa e di limitarci a rimbalzi con numeri decimali. Non si è messo mano ai problemi strutturali del Paese, quelli che penalizzano le aziende ogni giorno. E non si può vivere di solo export. Il mercato interno purtroppo subisce le conseguenze di ciò che è stato fatto finora, con risultati che abbiamo sotto gli occhi.

Le imprese però hanno voglia di reagire...

C'è una voglia di riscossa. E noi vogliamo stimolarla andando proprio nelle aziende. I dati sugli investimenti ci stanno dimostrando che di fronte a questo stallo da parte del governo stanno venendo meno le motivazioni ad investire. C'è un problema di credit crunch, ma anche una reazione degli imprenditori che si chiudono a riccio di fronte al non fare.

Dalla fabbrica quindi arriverà una sferzata ai governi locali e a quello nazionale?

Negli eventi sul territorio affronteremo le emergenze che saranno sollevate dalle imprese. Dobbiamo far capire ai nostri interlocutori quali sono le conseguenze se non si agisce o se si sprecano risorse e possibilità. Per esempio: la Sicilia ha 8,9 miliardi di fondi Ue della programmazione 2007-2014 non spesi. Potrebbero essere un volano enorme per la Regione.

Un modo per diffondere la cultura d'impresa?

Certamente. Un modo per raccontare le fabbriche e il valore che rappresentano. Contemporaneamente l'idea che ho è organizzare gruppi di lavoro con deleghe forti su argomenti prioritari per la vita delle aziende, all'internazionalizzazione all'innovazione al credito. Bisogna far passare il messaggio che dall'industria può arrivare la crescita e l'occupazione. E che lo stallo e il non fare portano come rischio la deindustrializzazione del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Confindustria. Il presidente della Piccola industria, Alberto Baban

LA QUESTIONE INDUSTRIALE

Così il 25% dell'industria è diventato deserto

Paolo Bricco

La recessione sta plasmando - in negativo - il paesaggio produttivo italiano. Non c'è una politica industriale in grado di contrastare la desertificazione produttiva. L'indice della produzione industriale, dall'inizio della crisi, è sceso del 25%. E sta diventando un fenomeno strutturale la perdita di un quinto della nostra capacità produttiva. Rispetto alla Germania e alla Francia - dove le policy sono organiche e di lungo periodo, non casuali ed effimere - l'Italia ha perso dal 2008 venti punti di fatturato nazionale. Paolo Bricco

I I profilo dell'industria italiana è stato rimodellato dall'energia violenta della recessione. La crisi di interi settori (il bianco, per esempio) - acuita dall'esodo delle multinazionali (Electrolux, appunto) - rischia di produrre effetti profondi. E non ci sono politiche industriali in grado di contrastare il rischio della deindustrializzazione. «In tutte le principali economie avanzate - sottolineava ieri una nota del Centro Studi di Confindustria - esistono piani strategici, di medio-lungo periodo, a supporto dell'industria, che passano anche attraverso l'individuazione selettiva di aree di intervento ritenute chiave per la crescita». E, poi, aggiungeva: «In Italia la politica industriale è tuttora assente».

La manifattura conserva la sua centralità strategica - economica, occupazionale e identitaria - per il Paese, ma è messa alla prova la capacità di evoluzione futura del nostro tessuto produttivo. Un'elaborazione compiuta per Il Sole-24 Ore dall'ufficio studi di Mediobanca mostra la coesistenza di reazioni diverse alla crisi. Posto a 100 l'indice del fatturato nel 2003, l'intera manifattura toccava quota 130,4 punti nel 2008: le grandi imprese arrivavano a 137,1 punti, le medio-grandi a 132,2 punti, le medie a 139,2 punti. Da allora - a fronte del calo della manifattura nel suo complesso (122,8 punti nel 2012, con una previsione a 118,2 punti nel 2013) - si è registrato il crollo dei grandi gruppi (118,1 punti nel 2012), la frenata delle imprese medio-grandi (123,3 punti nel 2012) e la tenuta delle aziende medie (136,9 punti nel 2012, con una stima per il 2013 di 137, a un soffio dal risultato del 2008).

L'analisi realizzata da Mediobanca evidenzia anche una precisa strategia: le imprese italiane hanno scelto di conservare attività (ricavi), anche a scapito della redditività (margini). Non a caso se - fatto 100 il numero indice nel 2003 - il valore aggiunto della manifattura nel 2008 valeva 115,8 punti, nel 2012 è sceso a 105,8 punti. I grandi gruppi sono passati da 115,9 a 97,1. I medio-grandi da 113,6 a 103,2. Le medie imprese da 125,9 a 121. In tutti i casi il calo ha avuto una proporzione maggiore rispetto a quello dei ricavi.

La crisi si sta dunque rivelando un laboratorio che divide gli elementi dell'industria italiana, separa le imprese efficienti da quelli inefficienti, mostra i punti di frattura. Il rimodellamento coatto del sistema produttivo avviene in un Paese esausto in molte (se non tutte) le sue componenti. Il lavoro della Banca d'Italia "Il sistema industriale fra globalizzazione e crisi", pubblicato fra gli occasional papers delle "Questioni di Economia e Finanza", ricorda come rispetto al "picco" del 2007 il Pil italiano sia sceso di circa nove punti. A questo va naturalmente aggiunto un problema di stabilità di lungo periodo della nostra finanza pubblica, con tutto il suo potenziale di effetti (negativi o positivi) sulla definizione del frame creditizio e infrastrutturale in cui operano le imprese. Via Nazionale calcola che l'industria valga ancora un quinto del valore aggiunto nazionale. Ma, soprattutto, stima che il 70% delle spese in R&S del settore privato provenga da essa, a cui è riferibile anche l'80% dell'export, oltre che una funzione guida dei servizi: al terziario industriale è imputabile il 40% dell'export industriale.

Nella non semplice decrittazione di quanto la recessione innescatasi nel 2008 abbia modificato la natura del nostro capitalismo produttivo, una cosa è certa: ha evidenziato l'insostenibilità - di lungo periodo - della schizofrenia fra un export che - al di là della sua qualità e della maggiore o minore penetrazione fuori dall'Unione europea - esiste ed è bello in carne e un mercato interno che, invece, assomiglia a un corpo sempre più magro, quasi a rasentare il rischio di una patologia anoressizzante. Fissando a 100 l'indice generale del fatturato totale del sistema industriale italiano nel 2010, l'Istat ha rilevato che gli indici di quelli

nazionali e esteri non erano nel 2008 troppo dissimili, trovandosi intorno a 110 e a 113 punti. Il problema è quello che è successo dopo: l'indice del fatturato nazionale è arrivato a lambire nel 2012 quota 95 punti, mentre quello estero superava di slancio di nuovo i 110.

Ci sono i bilanci. E c'è l'elemento psicologico: forza o depressione dell'anima, degli uomini e dei Paesi. Anche in questo caso è la manifattura a trainare: secondo Nomisma l'indice della fiducia antecrisi - fissato a 100 al 2005 - a metà del 2009 è precipitato sia per l'industria che per i servizi a 70 punti. Per i servizi, oggi, è ancora fermo a quel livello. Per la manifattura, naturalmente export-oriented, ora è tornato a quota 95. Dunque, il problema strutturale è il mercato interno.

L'intima connessione con le tare del nostro Sistema Paese è mostrata dalle differenti performance rispetto ai concorrenti europei. Secondo una elaborazione compiuta per Il Sole-24 Ore dal Ceris-Cnr su dati Eurostat, posto a 100 il fatturato nazionale del 2010, due anni prima l'Italia era a 119, la Germania a 118 e la Francia a 108. Ora la Germania e la Francia si sono riconsolidate intorno a quota 110, mentre l'Italia è inchiodata a 90 punti. Dietro a ciò, ci sono anche le policy. «In Germania, dove da anni sono attivi enti pubblici che facilitano la diffusione e commercializzazione delle innovazioni - ricordava ieri una nota del Centro Studi Confindustria - è stata da poco finanziata la nascita di 15 distretti tecnologici. In Francia il nuovo piano di rilancio del manifatturiero prevede 24 piani industriali e si avvale del ruolo strategico affidato alla Banca Pubblica degli Investimenti».

La natura da Giano Bifronte dell'economia italiana è naturalmente rivelata dai cento miliardi di surplus manifatturiero con l'estero. Questo dato, che non smette di sorprendere quanti non colgono la naturale capacità metamorfica di un Paese abituato fin dal Medioevo a «produrre all'ombra dei campanili cose belle che piacciono al mondo» (copyright Carlo Cipolla), va però condizionato al filtro di una recessione che ha accelerato i cambi di paradigma imposti negli ultimi quindici anni dalle nuove tecnologie e dalla globalizzazione. In particolare, la rimodulazione delle catene globali del valore pone la questione del livello in cui le aziende riescono a collocarsi in esse. In qualche maniera, la crisi iniziata nel 2008 evidenzia la condizione sospesa fra vitalità e fallimento per le piccole imprese delle economie di territorio, sottolinea la forza propulsiva del Quarto Capitalismo delle medie imprese ultrainternazionalizzate, sancisce la minorità dei grandi gruppi industriali italiani. Nelle attuali catene globali del valore, i grandi gruppi hanno una funzione egemonica: orientano le scelte, trattengono le quote maggiori di valore aggiunto, selezionano la sub-fornitura. Peccato che, ormai, con una Telecom Italia sfibrata, una Finmeccanica che ha avuto nel 2013 il suo annus horribilis e un'Ilva di cui nessuno conosce ancora il destino, sia ormai alla conclusione il declino del paradigma della grande impresa italiana, una deriva innescatasi all'inizio degli anni Novanta.

Mentre la rimodellazione forzata da recessione si innesta su fenomeni di lungo periodo, liberi di produrre i loro effetti grazie all'assenza di politiche industriali non effimere, due cose appaiono inquietanti. La prima è la comparazione effettuata dal Centro Europa Ricerche sugli esiti di tre recessioni: appunto 2008, quindi 1992 e infine 1974: l'indice della produzione industriale, posto a 100 dell'ultimo anno pre-crisi, a sei anni dall'inizio di quest'ultima recessione è fermo poco sopra i 75 punti; negli anni Novanta, nello stesso numero di esercizi, era salito a 105 punti; negli anni Settanta, quasi a 120. La seconda cosa inquietante è il rischio - paventato da Nomisma - che si trasformi in un fenomeno strutturale la perdita di un quinto della capacità produttiva italiana, provocata da una crisi che sta modificando in misura radicale il nostro paesaggio industriale.

paolo.bricco@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA c LAPAROLA CHIAVE 7Delle misure di contesto, a sostegno di tutta l'industria? La concentrazione di risorse finanziarie, "precipitate" in un unico - strategico - comparto? O misure specifiche, finalizzate a definire vantaggi competitivi del proprio sistema economico rispetto a quelli di altre nazioni? La politica industriale dei Paesi avanzati di solito è un mix fra queste tre impostazioni, diverse ma complementari. Politica industriale **Indicatori a confronto I RICAVI DELL'INDUSTRIA** Indici generali del fatturato **IL VALORE AGGIUNTO** Numero indice 2003 = 100 **LA FIDUCIA DELLE IMPRESE** Settori dell'economia italiana. Base 2005 = 100. Dati fino a settembre '13 - Fonte: Mediobanca; Nomisma; Istat

GOVERNANCE GLOBALE

L'Europa può salvarci dal vuoto di leadership

Guido Rossi

Il pericolo maggiore che, dall'inizio della crisi, minaccia diritti, istituzioni, benessere e la stessa dignità della vita dei cittadini, è la perenne instabilità, che pare inevitabile, dei mercati. Quel che crea ovunque incertezze e paure è che il mondo procede senza regole, in una globalizzazione priva di governance. Dalla Seconda guerra mondiale, le strutture di controllo organizzate dalla indiscussa leadership degli Usa sono degradate e, mentre alcune hanno perso potere, altre sono in stato comatoso (come la Wto), o sostituite da organizzazioni regionali. Il tutto si è complicato con la furiosa entrata in campo delle nuove tecnologie, intolleranti a qualsivoglia controllo, e con la prevalenza del contratto di fronte alle norme e alle regole degli ordinamenti, dettata dal liberismo. Così si spiega il passaggio dalla perdita di dominio dell'Onu, delle istituzioni create da Bretton Woods, della Nato, le tre colonne portanti dello sviluppo del dopoguerra, alla creazione delle organizzazioni internazionali, dal G7 al G8 al G20 e di quelle inefficienti relative al clima, alla salute e al commercio. Alla base dell'organizzazione del capitalismo finanziario globale e della libertà dei mercati è posto il contratto intriso da quelle naturali ineliminabili asimmetrie che alimentano sempre più la forbice fra ricchi e poveri. Questa realtà, per le più recenti stime, ha trasferito durante la crisi il 95% della ricchezza prodotta all'1% dei sempre più ricchi, diventando foriera di populismi, disordini politici, rivolte sociali.

Non è un caso che su questo fenomeno nel discorso sullo Stato dell'Unione il presidente Obama abbia annunciato un ambizioso programma di governo dal titolo Opportunity for All, sottolineando la priorità della lotta alla disuguaglianza, dal salario minimo alla riforma fiscale. Il presidente si è al riguardo dichiarato pronto a governare, rispetto a un Congresso neghittoso e inconcludente, attraverso decreti e contratti con le imprese, rivelando il pericoloso deficit di democrazia che ha colpito anche gli Usa, a seguito del neoliberismo della deregolamentazione e che ha condotto ad affiancare all'ormai trita formula "meno Stato più mercato" l'altra "più contratto meno regole".

Guido Rossi

L'evidente conseguenza è la svalutazione del potere legislativo e la riduzione degli Stati a semplici mediatori. Nonostante qualche segno di ripresa, come ha denunciato in un saggio sulla New York Review of Books il giudice della District Court di New York, Jed Rakoff, le disuguaglianze, la disoccupazione, la povertà e la mancanza di speranza continuano a colpire milioni di americani. Le responsabilità si devono ricercare sia nella politica di deregolamentazione e di indiscriminata tutela del sistema finanziario e bancario sia nella trasformazione del diritto, il quale, da quando l'economia è diventata l'ultimo discorso di verità, si riduce a una trattativa, un deal tra lo Stato e i colpevoli. È così che di fronte agli illeciti finanziari, gli organi dello Stato, come il Dipartimento di Giustizia (DOJ) e la Security and Exchange Commission (Sec), perseguono le società per arrivare a pesanti sanzioni pecuniarie, che tuttavia chiudono il caso evitando lunghi processi nei confronti dei responsabili e possibili gravi interdizioni operative alle società. L'ultima minaccia del liberismo allo Stato di diritto ha prodotto, non solo in America, ma anche in altri Paesi democratici occidentali, una giustizia negoziata, dove il giudice è paradossalmente assente e lo Stato di diritto vacilla.

La più evidente conclusione rivela l'impotenza di ogni singolo Stato di risolvere una crisi sregolata da un disordine di globalizzazione a mosaico, che semmai porta le singole imprese o gli individui a operare un Jurisdiction Shopping, una parcellizzazione delle proprie funzioni e attività negli Stati che attirano con legislazioni favorevoli. Esempio sembra il caso della FCA, con sede legale in Olanda, fiscale nel Regno Unito e attività produttive principalmente negli Stati Uniti e in Italia. Questi processi sembrano dar ragione ai provocatori scritti dell'economista francese Thomas Piketty, il quale sostiene che il peggioramento delle disuguaglianze è conseguenza inevitabile del capitalismo del libero mercato, mentre le sue interne dinamiche sviluppano potenti forze di minaccia alle società democratiche. E ciò non sarebbe frutto delle imperfezioni del mercato, bensì della sua perfezione: più esso è perfetto, maggiori sono le disuguaglianze. Non sembra un

caso che all'accento di ripresa americana abbia corrisposto l'affacciarsi di una crisi dei paesi emergenti. La proposta di Piketty sarebbe l'introduzione di una patrimoniale globale, una tassa graduale su azioni, obbligazioni, titoli finanziari e sui beni normalmente tassati solo al momento della vendita. Mentre la diagnosi su capitalismo e disuguaglianze ha raccolto numerosi autorevoli consensi, l'introduzione di un'imposta globale pare irrealistica. Lo stesso economista la presenta sottolineando la mancanza di politiche come quelle a suo tempo poste in essere dal New Deal e dai movimenti europei a difesa dei lavoratori. Quest'ultimo accenno non può non far comprendere che l'unica spinta, anche a soluzione parziale delle terribili disuguaglianze, verso una globalizzazione regolamentata, possa iniziare dall'Europa.

È pur vero che l'Europa, come unione politica, è da completare, ma è indubbio che in questo momento essa costituisca l'unica realtà del mondo globalizzato nella quale esistono regole e strutture di un ordinamento giuridico. E se è altresì vero che il rigore finora imposto ha aumentato le disuguaglianze per seguire una scelta quasi obbligata da parte dei mercati, è solo dall'Europa che oggi può venire un cambiamento verso una politica di stimolo alla crescita e di lotta alle disuguaglianze. Due recentissimi indizi debbono essere ricordati. Il primo è la sentenza della Corte di giustizia dell'Ue del 22 gennaio nei confronti del Regno Unito, che aveva presentato un ricorso, per violazione del Trattato, contro un regolamento che, nel contesto della crisi finanziaria, l'Ue aveva adottato al fine di armonizzare le vendite dei titoli allo scoperto, al fine di impedire devastanti crolli dei prezzi sui mercati. La Corte ha respinto il ricorso, dimostrando che a livello europeo i mercati non sono completamente privi di regole. Nello stesso senso vanno altre proposte di riforma presentate dalla Commissione.

Quanto al problema della devastante politica di austerità, la nuova impostazione che risulta dalla conclusione del Consiglio europeo di dicembre sembra finalmente di segno opposto. Si sta creando, anche attraverso l'attiva partecipazione del ministro Enzo Moavero, un sistema di "solidarietà europea per facilitare le riforme dei singoli Stati membri nelle aree chiave per lo sviluppo, l'occupazione e la competitività delle imprese". Si arriverà così all'emissione di titoli europei (come gli eurobond a suo tempo voluti da Giulio Tremonti) e di garanzie nell'interesse di tutti gli Stati, compresa la Germania. Commissione e Consiglio si sono impegnati a elaborare un progetto e a presentarlo al Consiglio di ottobre 2014, durante la presidenza italiana.

La globalizzazione regolamentata può dunque prendere avvio dall'Europa, sicché è bene che i cittadini italiani prendano coscienza della inattività delle provocazioni antieuropee e delle scettiche urla nei confronti dell'Ue e della moneta unica, figlie di un vuoto populismo e di un distruttivo cinismo, che malauguratamente troppo da vicino ricorda il dramma del poeta latino Terenzio, Heautontimorumenos, ossia punitore di se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

LA SCADENZA

In eredità lascia un piano industriale da completare Entro fine marzo va presentato il cronoprogramma finale per incorporare Inpdap ed Enpals

Davide

Colombo Le dimissioni di Antonio Mastrapasqua arrivano in un momento decisivo per il nuovo Inps. Entro la fine di marzo il commissario straordinario che gli succederà dovrà presentare al ministro Enrico Giovannini il piano industriale 2014-2016, il documento con gli obiettivi e il cronoprogramma finale del processo di incorporazione di Inpdap ed Enpals partito due anni fa. Un "ultimo miglio" fitto di scelte importanti, destinate a pesare sul funzionamento della più grande tecnostruttura amministrativa italiana, con un bilancio secondo solo a quello dello Stato e responsabile di un insieme di prestazioni e servizi che non ha pari in nessun altro ente previdenziale pubblico unico europeo.

Le linee guida di quel piano sono contenute in una missiva che Mastrapasqua ha inviato al direttore generale, Mauro Nori, all'inizio di gennaio. Un documento anticipato dal Sole 24 Ore una ventina di giorni fa e che ora diventa il lascito di una gestione durata più di cinque anni, chiamata a confrontarsi con tre diversi governi e un susseguirsi di piani emergenziali fatti di tagli lineari sui costi di funzionamento dell'Istituto.

Che cosa voleva Mastrapasqua? Una struttura di vertice più compatta, con 31 dirigenti generali (più 17 con incarichi di studio e ricerca riassorbibili con i pensionamenti dei responsabili operativi) contro i 56 di partenza, un dimezzamento delle direzioni centrali a 15, la prospettiva di estendere la funzionalità della centrale unica acquisti all'intero ente con il varo dei nuovi regolamenti di contabilità e un complessivo ridisegno della rete delle sedi territoriali. E ancora: una rimappatura "georeferenziata" delle sedi territoriali, misurata sulle nuove esigenze socio-economiche dei diversi distretti e capace di innescare il massimo di sinergie possibili con Agenzia delle entrate, Equitalia e Inail, l'altro grande Istituto nazionale del Welfare a sua volta impegnato nell'attuazione di un piano industriale frutto delle ultime incorporazioni di enti assicurativi pubblici minori. Parte del patrimonio immobiliare controllato da Inps (il valore è di 3,2 miliardi) verrebbe valorizzato anche (non solo) con questa riconfigurazione, che tra l'altro riguarda il perimetro dove è operativo oltre il 90% dei dipendenti del nuovo Inps, circa 33mila, di cui 25.800 nel solo aggregato ex Inps pre-incorporazioni (sono il 23% in meno rispetto a dieci anni fa, come ha fatto notare ancora recentemente la Corte dei conti).

È un piano che correrà in parallelo e senza sovrapporsi ai famosi 25 tavoli attivati dal commissario per la spending review, Carlo Cottarelli. Inps da quest'anno dovrà già garantire i 515 milioni di minore spesa di funzionamento che erano stati previsti dalla vecchia spendi review di Enrico Bondi e dai tagli successivi; una riduzione che supera il 12% dell'insieme dei costi di gestione. Al suo successore Mastrapasqua lascia anche un'altra eredità importante: la possibilità di gestire la programmazione contabile e di bilancio del nuovo Inps con la certezza che le vecchie anticipazioni alla Ctps dell'Inpdap (25,2 miliardi) non dovranno essere più restituite al Tesoro. Lo aveva chiesto lo stesso Mastrapasqua a novembre, con la legge di stabilità in discussione, quel « chiarimento nella rappresentazione contabile dell'Istituto » che il legislatore ha poi adottato e che consentirà ora il pieno recupero delle perdite patrimoniali che erano state stimate.

Cinque anni fa, quando Antonio Mastrapasqua venne nominato commissario straordinario dell'Inps in Italia erano attivi cinque enti previdenziali che oggi non esistono più (Sportass, Ipost, Enam, Inpdap ed Enpals), oltre a varie gestioni previdenziali poi razionalizzate nell'Istituto. E in questi cinque anni le regole della nostra previdenza pubblica sono state ritoccate costantemente, fino all'ultima riforma Fornero del 2011. Quello di Mastrapasqua è stato un esercizio complesso, che ora viene inevitabilmente compromesso dalle ombre del conflitto di interessi e delle inchieste. All'Inps si aprirà una fase nuova: trasparenza e nitidezza di comportamenti aiuteranno di sicuro a portare avanti il difficile compito di dare agli italiani un minimo di sicurezza sulle loro pensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Spesa pubblica. Dopo l'aumento di 7,6 miliardi nel biennio 2014-15

**** Lorenzin: basta tagli o nella sanità «salta il banco»**

Roberto Turno

«Basta altri tagli o nella sanità salta il banco». Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, conferma lo stop ai tavoli della spending review e nega che i fondi in crescita per 7,6 miliardi nel 2015-2016 siano un «aumento»: sono frutto del Def, delle leggi di bilancio e stabilità e dell'accordo politico di dicembre. Roberto Turno a pagina 2

«Basta altri tagli o nella sanità salta il banco». E basta a «beceri giochi di potere». Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, conferma lo stop ai tavoli della spending review di Carlo Cottarelli sulla sanità e dà l'altolà a interventi sulla spesa di asl e ospedali che bypassino gli accordi del «Patto» con le regioni. I risparmi li deciderà il «Patto», tiene il punto, e tutti i risparmi resteranno in casa Ssn. «La sanità ha già "dato" con 25 miliardi di risparmi», aggiunge. E nega che i fondi in crescita per 7,6 miliardi nel 2015-2016 siano un «aumento»: sono frutto del Def, delle leggi di bilancio e stabilità e dell'accordo politico di dicembre, afferma il ministro. Con un allarme in più: nel Ssn la situazione «è esplosiva». A partire dal Sud. Per questo servono iniezioni di investimenti. E di controlli.

Ministro Lorenzin, con le regioni per il «Patto sulla salute» avete concertato più fondi per 7,6 miliardi nel 2015-16. Sembra una mossa in controtendenza rispetto ai tagli promessi alla spesa pubblica.

Ma quale aumento. Il Patto è un accordo triennale che deve avere una cornice sicura di programmazione finanziaria. E i dati che indichiamo non sono inventati, ma la foto dell'esistente che emerge dal Def, dalle leggi di bilancio e di stabilità e dall'accordo politico di dicembre in cui s'è convenuto che la sanità aveva già fatto la sua parte con i tagli alla spesa. Dal 2010 sono stati tagliati 25 miliardi e i tagli più consistenti, dopo la spending di Monti, arriveranno nei prossimi tre anni e cresceranno ancora. Oltre non si può andare, sarebbe insostenibile.

Ma il Fondo sanitario intanto crescerà.

Ripeto: non abbiamo aumentato il Fondo. Stiamo cercando di riportare alla normalità una situazione insostenibile. È in gioco la garanzia dei livelli essenziali di assistenza, a partire dal Sud. Con investimenti fermi, infrastrutture congelate, blocco dei contratti e del turn over, in alcune regioni da quasi 10 anni.

Sta facendo un quadro drammatico.

È così: è una situazione esplosiva. Non è un caso se gli operatori non sono in grado di assicurare le prestazioni nei pronto soccorso. Faccio un esempio: con l'apertura delle "frontiere sanitarie", come possiamo pensare di intercettare i pazienti dall'estero? Senza ristrutturazioni e investimenti, la migrazione sanitaria non sarà più da una regione a un'altra, dal sud al nord in genere, ma dall'Italia verso l'estero. Mentre nel frattempo c'è una previsione di crescita formidabile di spesa, per dire, della farmaceutica. Pensi che tra un anno entrerà sul mercato un farmaco che eradica l'epatite C: costerà 3 miliardi l'anno. Questo è il quadro intorno a cui ragionare.

Con le regioni intanto avete deciso che i tavoli sulla spending di Cottarelli si fermino. Pensate a tutto voi...

Abbiamo detto che fintanto che non si fa il Patto, congeliamo qualsiasi nuova ipotesi di tagli. Abbiamo presentato a Cottarelli tutte le nostre idee, tra l'altro. Dobbiamo fare anche la revisione dei Lea, che costa 900 milioni: ma non chiediamo nuovi fondi, li recupereremo da una migliore gestione dei ricoveri negli ospedali. Abbiamo idee ben chiare, sappiamo dove andare.

Non tutti credono che le regioni possano essere carnefici di sé stesse.

Le regioni non hanno scelta. Ho trovato persone molto responsabili, che stanno sul campo e conoscono i problemi. Dobbiamo riqualificare la spesa a tutto campo, renderla efficiente, ridurre gli sprechi e reinvestire. Altrimenti salta il banco, soprattutto al Sud.

Ma nel Governo sono tutti d'accordo con lei? Con Saccomanni, per esempio, si dice che venerdì a palazzo Chigi c'è stato un confronto non esattamente d'intesa.

Siamo persone educate. Ho ricordato che abbiamo fatto a dicembre un accordo politico per cui di tagli alla sanità non se ne parla per i prossimi tre anni. Oggi non è più possibile colpire con l'accetta.

E se le chiedono altri tagli?

Ancora non hanno chiesto niente. Diciamo che nel momento in cui codifichi il Patto, tracci una strada da cui poi tornare indietro è difficile. Siamo tutti responsabili, ognuno è pronto a fare la sua parte. E allora, avviamo finalmente una riforma seria e strutturale, diamo tutti insieme, Governo e regioni, risposte concrete e responsabili. Con i ministeri dell'Economia e della Salute che vigileranno in modo più efficiente, sicuro e veloce, i parametri finanziari e quelli sanitari.

Facile a dirsi, meno a farcela davvero e dappertutto. Ma se arrivassero tagli da altre parti, cosa accade?

Con altri tagli non sarebbe possibile fare il «Patto». Serve certezza di budget, che ho chiesto fin dal mio insediamento a maggio. La certezza che ci hanno dato il Def, la legge di bilancio e quella di stabilità. Tutto il resto è solo gossip o becero gioco di potere. Qui si deve fare politica sanitaria, non giochi di potere.

Mi sembra preoccupata.

Dobbiamo giustamente fare tagli selettivi alla spesa pubblica improduttiva. La mia preoccupazione, non mi stancherò mai di ripeterlo, è che non si tocchi l'unico settore già iperscandagliato, ipercontrollato, ipervigilato.

Mai abbastanza però, a leggere tante cronache locali e nazionali. Piuttosto, che farete dei risparmi che realizzerete? Resteranno tutti in casa Ssn?

I tagli lineari si fanno in cinque minuti. È già stato fatto, con i risultati che abbiamo visto. Oggi è tempo di risparmi frutto di riforme strutturali. Gli investimenti portano molto più dei tagli lineari.

A parole sembra facile. Ma qual è la vostra spending, sua e dei governatori?

Ricoveri appropriati, meno ospedale e più territorio che farà risparmiare, costi standard, la spesa per il cibo o le pulizie in ospedale. Le centrali uniche d'acquisto, l'e-health una volta che andrà a regime. Ma l'elenco è lunghissimo. La cassa è stata raschiata. Le riforme che vogliamo presuppongono che tutto sia verificato e scandagliato. E queste cose, o le facciamo in house, o restiamo allo stesso punto. Mentre il servizio crolla.

E quali risparmi promette a Saccomanni?

Io prometto di fare un lavoro molto serio. E saranno cifre importanti nei tempi giusti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZIAMENTI E TAGLI

Il costo del sistema sanitario e le riduzioni alle sovvenzioni I tagli al finanziamento Valori in milioni di euro 25 miliardi

I risparmi

Dal 2010 sono stati tagliati 25 miliardi e i tagli più consistenti, dopo la spending di Monti, arriveranno nei prossimi tre anni e cresceranno ancora

7,6 miliardi

I fondi in più

Per il biennio 2015-2016 sono stati assegnati al settore della sanità 7,6 miliardi in più. Per il ministro però non si tratta di un aumento ma sono frutto del Def, delle leggi di bilancio e stabilità e dell'accordo politico di dicembre

I tagli al finanziamento 25 miliardi

I risparmi

Dal 2010 sono stati tagliati 25 miliardi e i tagli più consistenti, dopo la spending di Monti, arriveranno nei prossimi tre anni e cresceranno ancora

7,6 miliardi

I fondi in più

Per il biennio 2015-2016 sono stati assegnati al settore della sanità 7,6 miliardi in più. Per il ministro però non si tratta di un aumento ma sono frutto del Def, delle leggi di bilancio e stabilità e dell'accordo politico di dicembre

PATTO PER LA SALUTE La spesa sanitaria crescerà

Un aumento di 7,65 miliardi nel biennio 2015-2016, il 7% rispetto ai 109,9 miliardi di quest'anno. Sul Sole 24 Ore di ieri, il «Patto per la salute» tra governo e Regioni, che si dovrebbe chiudere entro metà marzo. Tra gli obiettivi anche quello di fermare i tavoli sulla spending review allestiti da Carlo Cottarelli per la spesa di asl e ospedali

Foto: Ministro della Salute. Beatrice Lorenzin

Foto: Ministro della Salute. Beatrice Lorenzin

Dopo le pressioni per l'accumulo di cariche e la scelta del governo di un ddl sul conflitto d'interessi

**** Mastrapasqua si dimette dalla presidenza dell'Inps**

Il premier: scelta saggia - In pole Tiziano Treu
Giorgio Pogliotti

All'indomani del Ddl del governo sul conflitto d'interessi e l'annuncio di un'accelerazione della riforma sulla governance dell'istituto, Antonio Mastrapasqua, si è dimesso dalla presidenza dell'Inps. Il passo indietro, in seguito anche alle pressioni per l'accumulo di cariche, è giunto al termine dell'incontro di ieri con il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini.

«Una scelta saggia» ha commentato il premier Enrico Letta . Nella corsa alla successione Tiziano Treu, ex ministro del Lavoro è in pole position. Servizio u pagina 3

ROMA

All'indomani del disegno di legge governativo sulle incompatibilità dei manager pubblici e del l'annuncio sull'accelerazione della riforma della governance di Inps e Inail, Antonio Mastrapasqua si è dimesso dalla presidenza dell'istituto nazionale di previdenza.

Nell'occhio del ciclone per l'inchiesta della Procura di Roma sui presunti rimborsi gonfiati del l'ospedale israelitico di cui è direttore generale, nonché per i conflitti di interesse generati dai 9 incarichi ricoperti contemporaneamente, Mastrapasqua ha annunciato quel passo indietro che in tanti sollecitavano: dal Pd, a Sel, al Movimento 5 stelle, alla Lega. «Credo che Mastrapasqua abbia fatto una scelta saggia - è il commento del premier Enrico Letta -. Ha colto l'iniziativa del governo: non si possono assumere incarichi così rilevanti senza esclusività».

L'annuncio delle dimissioni è stato fatto dallo stesso Mastrapasqua nella riunione di ieri con il ministro del lavoro, Enrico Giovannini, che considera il gesto una conseguenza delle decisioni assunte venerdì dal Cdm. Per il governo l'affaire stava complicandosi, visto che nei giorni scorsi Mastrapasqua aveva detto chiaramente che non intendeva dimettersi, ricordando di essere stato confermato alla guida dell'Inps fino alla fine del 2014 dal governo Monti in forza del Salva Italia, e di non essere l'unico tra i manager pubblici a ricoprire più incarichi, non vietati a causa di una lacuna normativa. Il regime di incompatibilità nella pubblica amministrazione, infatti, si applica ai dipendenti pubblici fino alla dirigenza (devono ottenere un'autorizzazione dalla propria amministrazione per svolgere un altro incarico), ma non ai presidenti. Come è noto, il governo ha licenziato venerdì un Ddl che «verrà trasmesso al Parlamento con procedura d'urgenza», con l'obiettivo di colmare questa lacuna normativa disciplinando il regime di incompatibilità per tutte le posizioni di vertice degli enti pubblici, e introducendo un regime di esclusività contro i conflitti di interesse.

Allo stesso tempo il governo ha deciso di accelerare sul tema della riforma della governance per Inps e Inail: con questa strategia a tenaglia, Mastrapasqua, anche se non avesse annunciato il passo indietro, si sarebbe comunque trovato privo di poteri. A pesare sulla sua decisione, anche l'eco che ha avuto sui media la vicenda degli esami universitari che aveva falsificato per laurearsi. Il ministro Giovannini nei prossimi giorni convocherà le parti sociali per avviare il confronto, dopo toccherà alle forze politiche, con l'obiettivo di assicurare «in tempi brevi» la presentazione al Parlamento del disegno di legge di riforma, che in origine aveva previsto per marzo.

Con l'addio di Mastrapasqua ha fine la gestione monocratica affidata al presidente che dal 2010 ricopre le funzioni in passato affidate al consiglio di amministrazione. Prende corpo il ritorno al modello duale con un Cda e un consiglio di sorveglianza. A sollecitare la riforma del sistema di governance è anche l'avviso comune del 26 giugno 2012 tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil: prevede di affidare al presidente Inps la rappresentanza legale dell'ente, al direttore generale il coordinamento e la supervisione della struttura, con un consiglio di strategia e vigilanza (al posto del Consiglio di indirizzo e vigilanza), composto da esperti indicati dalle parti sociali, per definire gli indirizzi strategici e verificarne l'attuazione, approvare in modo vincolante il bilancio, esprimere parere sulla nomina del presidente e proporre, con sfiducia motivata, la

revoca o l'azione sociale di responsabilità nei suoi confronti. Il 30 giugno 2012 è stato depositato il documento dei saggi incaricati dall'allora ministro del Lavoro, Elsa Fornero, sul riordino della governance, inoltre in commissione bicamerale sugli enti previdenziali a marzo del 2013 Cesare Damiano (Pd) ha presentato una proposta di legge ispirandosi a quella delle parti sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'INCHIESTA

Il 25 gennaio esce la notizia che Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps, è indagato dalla Procura di Roma per presunte cartelle cliniche truccate e fatture gonfiate dell'Ospedale Israelitico, di cui è direttore generale

LA CORTE DEI CONTI Nella relazione sul bilancio Inps 2012 la Corte dei conti rileva che sui crediti residui ceduti all'Inps dagli enti morali ospedalieri - tra cui l'Ospedale Israelitico guidato da Mastrapasqua - erano in corso «approfondimenti»

LA LAUREA Come riportato ieri da Libero, la laurea conseguita nel 1984 da Mastrapasqua è stata ritenuta falsa dalla giustizia e annullata. Mastrapasqua è stato condannato a 10 mesi per avere falsificato alcuni esami. Ha poi sostenuto di nuovo gli esami e si è laureato.

L'INCHIESTA Il 25 gennaio esce la notizia che Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps, è indagato dalla Procura di Roma per presunte cartelle cliniche truccate e fatture gonfiate dell'Ospedale Israelitico, di cui è direttore generale

LA CORTE DEI CONTI Nella relazione sul bilancio Inps 2012 la Corte dei conti rileva che sui crediti residui ceduti all'Inps dagli enti morali ospedalieri - tra cui l'Ospedale Israelitico guidato da Mastrapasqua - erano in corso «approfondimenti»

LA LAUREA Come riportato ieri da Libero, la laurea conseguita nel 1984 da Mastrapasqua è stata ritenuta falsa dalla giustizia e annullata. Mastrapasqua è stato condannato a 10 mesi per avere falsificato alcuni esami. Ha poi sostenuto di nuovo gli esami e si è laureato.

Foto: Sei anni alla guida dell'Inps. Antonio Mastrapasqua si è dimesso ieri dalla presidenza dell'Istituto di previdenza

Foto: Sei anni alla guida dell'Inps. Antonio Mastrapasqua si è dimesso ieri dalla presidenza dell'Istituto di previdenza

INTERVISTA AL CAPO DELLA POLIZIA

**** Pansa: «Ecco il grande patto per la sicurezza con le imprese»**

Marco Ludovico

La lotta alla criminalità mafiosa, nelle sue infiltrazioni a tutti i livelli - politico, economico e sociale - trova un sostegno sempre più ampio, e sempre più forte, di un'alleanza estesa: forze dell'ordine, magistratura, associazioni d'impresa e società civile. «Ora stiamo tutti dalla stessa parte» e «la qualità del servizio sicurezza è in crescita» dice, senza enfasi, il prefetto Alessandro Pansa (nella foto), da otto mesi direttore generale del Dipartimento di Pubblica sicurezza. È la sua prima intervista a un quotidiano.

Marco Ludovico

Al Viminale è stato appena firmato un atto aggiuntivo al protocollo di legalità tra Interno e Confindustria, che ha quasi quattro anni. È un'intesa fruttuosa?

L'introduzione del codice etico delle imprese, la collaborazione con l'Interno e con le procure, la denuncia di chi è colluso con la mafia, volute da Confindustria, hanno ribaltato il sistema: oggi siamo tutti insieme a combattere contro la malavita organizzata. È un fatto straordinario. E le conseguenze si vedono: lo dimostra il comitato nazionale per l'ordine pubblico e la sicurezza presieduto nell'ottobre scorso dal ministro Angelino Alfano a Caltanissetta.

Ci sono minacce agli imprenditori siciliani che combattono la mafia?

Segnali concreti, ma sotto il nostro controllo. Ma le minacce sono anche la dimostrazione che Cosa nostra è in difficoltà, vede ridursi il suo terreno.

In tempi di crisi, la criminalità organizzata allarga a dismisura i suoi tentacoli.

Fino a un certo punto, però. Assistiamo a processi contrastanti. Certo, i mafiosi garantiscono flussi di denaro in alternativa a un accesso al credito sempre più problematico. La crisi, se da una parte non risparmia neanche loro, dall'altra apre nuovi spazi che consentono loro di offrire sempre più "servizi", dalla manodopera in nero alle false fatturazioni: è una ricerca continua di accesso criminale al mercato legale.

Oltre a una concorrenza distorta dalla criminalità, le imprese sane fanno i conti anche con una burocrazia opprimente.

L'atto aggiuntivo, infatti, è un modello rivoluzionario perché mette in capo alle associazioni territoriali di Confindustria la responsabilità di raccogliere le istanze delle imprese e fare da tramite con le prefetture per le certificazioni antimafia. È una scelta di responsabilità che conferma e consolida la svolta iniziata anni fa con il codice etico.

Le verifiche antimafia, poi, nella pratica sono svolte dalle forze di polizia.

Le infiltrazioni sono così sofisticate che per individuarle possono servire anche sei mesi. Comunque le azioni di contrasto a Cosa nostra sono ormai molteplici. Stiamo affinando, per esempio, il sistema di confische e sequestri. In ordine alla fase dell'aggressione ai beni mafiosi, della gestione - soprattutto delle imprese - e della restituzione dei patrimoni alla società civile, è in atto una riflessione per definire norme più efficaci che dovrebbero riguardare anche l'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati.

I problemi del settore sono numerosi e in crescita.

Vorrei raccontare un episodio curioso che spiega le difficoltà che possono sorgere. Un commercialista fu nominato amministratore giudiziario di un gregge sequestrato alla mafia. Decise di affidare la gestione delle pecore al pastore. Peccato che fosse uno degli accusati. Ma il professionista non sapeva proprio a chi altri affidare quel gregge.

Certo Cosa nostra non abbassa la guardia. L'Expo 2015 a Milano è un'occasione ghiotta.

Dal prefetto di Milano, infatti, sono state già emanate 31 interdittive antimafia e 8 esclusioni dalle white list, dopo le nostre segnalazioni. Vorrei sottolineare, poi, che abbiamo messo al lavoro gruppi interforze specializzati sulle grandi opere, non solo a Milano ma anche a L'Aquila e in Emilia Romagna. E con una direttiva del ministro dell'Interno la Direzione investigativa antimafia, con il suo patrimonio informativo

specialistico, supporta il prefetto nell'azione di prevenzione per l'Expo.

In che modo?

La Dia, con le sue articolazioni periferiche, viene posta al centro dell'attività istruttoria per i controlli di prevenzione info-investigativi sugli operatori economici coinvolti nella realizzazione degli interventi per Expo 2015. C'è inoltre l'intesa "Mafia free" tra ministero dell'Interno, il Comune di Milano e la Regione Lombardia, oltre l'Expo, che impegna i soggetti firmatari a potenziare le attività di controllo antimafia sulle imprese che concorrono per gli appalti dell'evento e a formare una "rete di protezione" antimafia e di sicurezza anche durante l'Expo.

Sul piano generale, resta la priorità di agguantare il boss Matteo Messina Denaro.

Osservo intanto che nella cattura dei grandi latitanti siamo ormai a livelli di eccellenza, tanto che non gli diamo tregua neanche all'estero: nel 2012 sono stati 490, l'anno scorso 617 quelli che abbiamo arrestato in altri Paesi. Per Messina Denaro posso assicurare che sono a disposizione della magistratura le migliori risorse della Polizia di Stato così come mezzi di investigazione di qualità assoluta, senza risparmio di costi.

E un'altra sopraggiunta priorità è la garanzia di sicurezza, dopo le minacce di Totò Riina, per il pool della procura di Palermo.

Stiamo mettendo a punto la funzionalità di tutti i mezzi tecnologici, come il bomb-jammer, necessari a una tutela a 360 gradi dei magistrati. È il piano d'azione "modello Trinacria", che prevede anche un'attività di controllo del territorio con una vigilanza statica e dinamica delle forze dell'ordine su tre province della Sicilia.

Rischi per la sicurezza giungono di continuo anche per altri grandi soggetti dell'economia, come il progetto Tav o le sedi di Equitalia.

Se parliamo di terrorismo di tipo endogeno, la minaccia più seria resta quella anarco-insurrezionalista. L'anno scorso ci sono stati dieci attentati e sette persone sono state arrestate. Poi abbiamo le violenze commesse dal mondo antagonista, manifestatosi più volte dentro il movimento No Tav. Nel 2013 ci sono stati 41 arresti e 333 denunce.

Si parla meno, invece, di terrorismo internazionale.

In realtà ci sono invece almeno due tipi di profili da tenere sotto la massima sorveglianza: i lone actors e i foreign fighters. I primi sono soggetti solitari, immigrati di solito di seconda generazione presenti in Italia, che attraverso internet diventano adepti di una causa fondamentalista. I secondi sono stranieri, ma anche qualche cittadino italiano convertito, che provengono o viaggiano verso i territori di combattimento come la Siria; hanno capacità di proselitismo e ne abbiamo contati non meno di venti. Certamente tre di loro sono morti in combattimenti in Siria.

Qual è il termometro delle manifestazioni pubbliche?

I dati parlano da soli: l'anno scorso siamo arrivati a oltre 10mila e solo 637 hanno richiesto l'uso della forza pubblica. Ci sono stati 556 feriti, di cui 138 tra i manifestanti e 418 tra le forze dell'ordine; sono stati fatti 141 arresti e 2mila700 denunce.

E per le manifestazioni sportive?

Abbiamo monitorato 2712 incontri di calcio di serie A, B, Lega pro e dilettanti: in 92 incontri ci sono stati feriti, in totale 211 (-7% rispetto al 2012) di cui 103 tra le forze dell'ordine. Gli arresti sono stati 171 (+ 13%) oltre a 1463 denunce.

Ma l'andamento generale dei reati quali conclusioni le fa trarre? C'è un boom abnorme dei furti in appartamento, per esempio.

Un'analisi seria e rigorosa deve considerare periodi ampi. Negli ultimi dieci anni, nonostante picchi negativi considerevoli, l'ammontare complessivo dei reati è quasi invariato. È vero che crescono i furti in casa, ma è anche vero che l'anno scorso abbiamo avuto il numero più basso di omicidi della storia d'Italia repubblicana e monarchica. In ogni caso, negli ultimi sei mesi gli indicatori sono tutti confortanti.

Ma ci sono reati che, da zona a zona della stessa città, possono avere intensità variabili. E livelli preoccupanti.

Per questo è stato varato il piano "Arrestiamo... furti e rapine": un'iniziativa del ministro Alfano del 17 dicembre scorso che coinvolge non solo le forze di polizia ma anche le associazioni dei commercianti e dell'artigianato, quelle degli istituti di vigilanza e l'Anci. E prevede per gli agenti l'utilizzo del Sigr, il sistema integrato di georeferenziazione dei reati. In sostanza, grazie a un'intesa con Google, è possibile una mappatura dettagliata dei reati sul territorio e specializzare così l'azione di prevenzione e repressione. Restano invece le polemiche sul ricorso alla forza degli agenti di polizia: ci sono stati casi gravissimi.

C'è una commissione al lavoro e saranno fissate regole nuove. Criteri trasparenti, conosciuti dalle forze dell'ordine e dai cittadini: ognuno potrà sapere cosa è lecito e cosa non è lecito che accada. Si tratta di definire un Dpr (decreto del presidente della Repubblica) che consentirà a chi fa ordine pubblico di conoscere con certezza se, quando e come entrare in contatto con la persona, con quali intensità, limiti e cautele. Tra l'altro avranno tutti istruzioni accurate da parte dei medici della Polizia di Stato, la formazione della nostra Scuola per l'Ordine pubblico sarà ancora più approfondita e potenziata.

Anche il caso Shalabayeva ha messo sotto accusa l'operato della Polizia di Stato e la magistratura ancora indaga.

Io ho fatto un'inchiesta interna, diventata relazione del ministro Alfano depositata in Parlamento. Nel caso dell'espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia certo ho rilevato delle irregolarità che attengono alle modalità esecutive.

Un altro dossier scottante, ormai sempre sul tavolo del capo della Polizia- direttore generale della pubblica sicurezza, è quello dei costi del sistema. Con una spending review che incalza.

In realtà è un processo avviato da tempo. L'abbiamo definito, con una brutta parola, "efficientamento", per ridurre gli sprechi di ogni amministrazione. Un esempio: Arma dei Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di finanza si mettono insieme per forniture congiunte. Si possono avere gli stessi modelli di auto, salvo i colori e i distintivi sulla carrozzeria di ciascun corpo.

È stato detto che al Dipartimento Ps c'erano troppe vetture di servizio.

Nell'ambito di una più profonda opera di dimagrimento del Dipartimento, cento macchine saranno redistribuite sul territorio.

Il risparmio vero, però, prevede altri interventi.

C'è un gruppo di lavoro sugli immobili, insieme all'Agenzia del Demanio e il ministero dell'Economia. Con il Cnr stiamo predisponendo un piano di razionalizzazione dei sistemi di comunicazione e informatizzazione. Abbiamo poi varato un tavolo di lavoro interforze e stiamo valutando la presenza dei presidi per eliminare le sovrapposizioni. Soprattutto tra Arma e Polizia: dove una delle due forze è preponderante, l'altra cede il posto. E viceversa.

Il dibattito si impenna quando si tira fuori il tema di troppe forze dell'ordine: una discussione, tuttavia, spesso sfilacciata o approssimata.

Infatti, se il piano della pura logica non giustifica due forze di polizia a competenza generale, la realtà è un'altra. Devo dire che abbiamo piena sintonia con il Comandante generale dell'Arma, Dino Gallitelli, e della Guardia di Finanza, Saverio Capolupo: l'obiettivo è trasformare, in un certo senso, una crisi in un'opportunità. Migliorare le sinergie, razionalizzare le spese, condividere le azioni di prevenzione e repressione. Fare una rivoluzione, invece, significherebbe rischiare di ottenere un risultato peggiore di quello attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARRIERA Poliziotto e gentiluomo

Uno sbirro di generazione 2.0. Alessandro Pansa, giunto ai vertici del dipartimento di Ps, rappresenta continuità e innovazione. È nella schiera di una generazione di prefetti formidabili - quando Gianni De Gennaro era il numero uno, Antonio Manganelli era vicario e Pansa vicecapo alla Criminalpol - ma rompe con la tradizione del poliziotto da icona cinematografica. È uno studioso, un informatico, un analista di dati; viene considerato, infatti, un pensatore e un innovatore. Coglie subito la lezione di Giovanni Falcone, con cui ha lavorato in Sicilia, sulla necessità di colpire Cosa nostra con l'aggressione ai beni mafiosi. Pubblica diversi

libri su economia, finanza e criminalità, come «La farina del diavolo» (Baldini e Castoldi) insieme a Donato Masciandaro, che ha ricevuto il premio Falcone e Borsellino dall'università di Bologna.

Esperto in reati economici

Pansa si specializza nel contrasto della criminalità economica, contribuisce alla nascita del Servizio centrale operativo (Sco) - la struttura investigativa di vertice della Polizia di Stato - che dirige nel 1996. Ha avuto incarichi di vertice nella polizia stradale, ferroviaria, postale e dell'immigrazione, ma ha guidato anche la prefettura di Napoli e il dipartimento Affari territoriali del Viminale. Campano, precisa sempre che le sue origini sono a Eboli (Salerno). Considera «la serietà» un valore e si considera «un tecnico»; firma i documenti con una stilografica caricata con inchiostro turchese. E dedica quasi tutto il suo tempo libero alla sua attuale, più grande passione: fare il nonno di due nipotine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DICE DI LORO

L'Expo a Milano

Grande evento del 2015

«La Dia è posta al centro dell'attività istruttoria per i controlli di prevenzione sugli operatori economici coinvolti nella realizzazione degli interventi per L'Expo»

Angelino Alfano

Ministro dell'Interno

«Il codice etico, la collaborazione con Interno e procure, la denuncia di chi è colluso volute da Confindustria hanno ribaltato il sistema. Un fatto straordinario»

Nino Di Matteo

Pm di Palermo minacciato da Riina

«Stiamo mettendo a punto la funzionalità di tutti i mezzi tecnologici, come il bomb-jammer, necessari a una tutela a 360 gradi dei magistrati»

Matteo Messina Denaro

Super latitante di Cosa nostra

«Per la sua cattura posso assicurare che sono a disposizione della magistratura le migliori risorse della Polizia così come mezzi di investigazione di qualità assoluta, senza risparmio di costi»

Foto: Ai vertici del dipartimento di Ps. Alessandro Pansa è capo della Polizia dal 2013

Foto: Ai vertici del dipartimento di Ps. Alessandro Pansa è capo della Polizia dal 2013

MONETE 2.0

L'alleanza tra Crowdfunding e Bitcoin apre scenari nuovi

Piero Formica

Ai primi del '900 le linee telefoniche erano sotto stress: la marea degli utenti saliva, l'impiego di tante centraliniste e la connessione manuale mettevano a rischio la privacy. Lo stress si rilevò nodo gordiano. A tagliarlo provvide la spada della tecnologia: la commutazione automatica. Oggi l'intricato nodo intrecciato dall'industria bancaria e finanziaria potrebbe reciderlo il finanziamento dal basso (il crowdfunding) e la moneta digitale (il Bitcoin). Entrambi nati dall'intreccio tra innovazione tecnologica e nuovi modelli di business. Entrambi venuti apparentemente dal nulla. Entrambi in procinto di congiungersi nell'United Finance di C & B, di Crowdfunding e Bitcoin. Un'unione che formandosi nel web trae vantaggio dalla "legge di Metcalfe": il costo di una rete si espande linearmente con l'aumento delle dimensioni ma il valore aumenta esponenzialmente e i costi medi della tecnologia cadono costantemente.

L'onda di persone che fanno rete e mettono in comune i loro soldi per sostenere iniziative è una forza travolgente. Massolution, società di crowdfunding, ha stimato l'onda nell'ordine dei 5,1 miliardi di dollari nel 2013, il doppio rispetto all'anno precedente. Un'altra valutazione di Richard Schwartz per la Banca mondiale alza il potenziale annuo del crowdfunding a 300 miliardi dollari entro il 2025, di cui 13,8 attribuibili all'Europa contro i 47,6 della Cina. Con il potenziale di rendimento del denaro investito in ascesa, è destinato a crescere il crowdfunding di capitale azionario. Nel 2014, la sua raccolta dovrebbe attestarsi tra i 500 milioni e il miliardo di dollari.

Con Regno Unito, Finlandia e Australia c'è anche il nostro tra i paesi che hanno aperto la strada alla legalità del crowdfunding azionario. Come risulta dalla "Mappatura delle piattaforme di crowdfunding in Italia", ad opera dell'Italian Crowdfunding Network (ICN), ci troviamo prossimi alla soglia economica critica. Secondo l'ICT, da 16 piattaforme di crowdfunding siamo saliti a 41 (su circa mille nel mondo) e «tra quelle in via di lancio, predominano le equity-based, spinte dalla pubblicazione del regolamento Consob». Ciò che frena lo sviluppo delle piattaforme equity è la difficoltà di trovare l'intermediario cui appoggiarsi per rispettare le norme Consob. Il crowdfunding poggia la sua forza sulla fiducia, un capitale oggi scarso nel mondo della finanza istituzionale. Nel campo degli intermediari quanti potenziali "traditori" si annoverano, pronti a confondere tanti sottoscrittori di piccole somme? Trovare algoritmi che assicurino lealtà è problema scottante. Il Bitcoin potrebbe essere l'algoritmo giusto. Tanti timori, anche di frode, aleggiavano sul Bitcoin e pochi ne fanno uso. A rendere appetibile il Bitcoin è l'effetto rete. Più sono gli utilizzatori, più forte è l'incentivo a impiegarlo e più cresce il numero delle persone alla ricerca di opportunità d'investimento in Bitcoin. Come ha ricordato l'imprenditore informatico Marc Andreessen, gli hanno dato buon viatico in tempi diversi economisti della stazza di Milton Friedman e Ben Bernanke. Nel 1999, il Premio Nobel Friedman preconizzava una moneta digitale che fosse scambiata su Internet in modo tale che «io possa darti un biglietto da 20 dollari e tu prenderlo senza sapere chi io sia». Recentemente Bernanke ha sostenuto che le valute digitali come il Bitcoin «a lungo andare possono mantenere la promessa». Crowdfunding e Bitcoin viaggiano su Internet. Il primo è una locomotiva che trasporta tanti vagoni con tanti passeggeri le cui mini e micro somme (anche sotto l'euro) si accumulano a sostegno di nascenti iniziative imprenditoriali, sociali e culturali. Il secondo rende conveniente il viaggio con i suoi Bitcoin fino ai centesimi e loro frazione, cosa che sarebbe molto penalizzante per i sottoscrittori che ricorressero alle banche. Col Bitcoin, un sottoscrittore può trasferire alla piattaforma di crowdfunding un suo pezzo di ricchezza digitale senza che possa essere contestata la piccola taglia o la legittimità del trasferimento. È l'estrema divisibilità del Bitcoin, assieme alla fiducia automatica, ad accoppiare C e B nell'United Finance.

piero.formica@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRIULI VENEZIA GIULIA Elettrodomestici. Domani vertice a Mestre dei delegati sindacali del gruppo svedese prima del round del 17 febbraio a Roma

Electrolux, altolà sul costo lavoro

Per Zanonato la trattativa deve partire dal piano industriale: il settore va difeso LE VALUTAZIONI Camusso: la delocalizzazione un guaio anche per i polacchi Bonanni: più attenzione per i costi di sistema Angeletti: tutelare il lavoro
Barbara Ganz

Il costo del lavoro deve essere solo una delle variabili in gioco nella trattativa Electrolux. Lo ribadisce Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo economico, che ha annunciato per i prossimi giorni una serie di incontri bilaterali in vista del nuovo vertice al Mise, in programma per il 17 febbraio. «La prossima settimana incontrerò il management di Electrolux per sentire cosa chiedono al Governo e come intervenire anche a favore del mantenimento della presenza in Italia dell'azienda per quanto riguarda lo stabilimento di Porcia. Poi incontrerò i sindacati e vedrò con loro cosa è possibile fare per affrontare il problema di competitività. Un prodotto - ha specificato il ministro - non si vende solo perché costa di meno, ma perché è di migliore qualità rispetto agli altri».

Domani, a Mestre, si terrà il coordinamento sindacale unitario del Gruppo Electrolux; il giorno dopo, di nuovo al ministero, il confronto sul comparto elettrodomestico. «Il Governo non accetta - ha detto il ministro, ieri a Treviso, dove ha incontrato le Rsu della fabbrica di Susegana - che si parta dal costo del lavoro. La cosa fondamentale è la qualità del prodotto, il processo di innovazione, la ricerca che viene svolta, la promozione sui mercati internazionali e la scoperta di nuovi mercati in cui esportare. Noi quindi chiediamo che ci sia un piano industriale e che non si parli di costi come unica variabile. Quello degli elettrodomestici è un settore che difenderemo con le unghie e con i denti; la meccanica è fondamentale e offre lavoro a migliaia di persone». Nel frattempo le parti cercano una posizione comune: per le organizzazioni sindacali «è inaccettabile la chiusura dello stabilimento di Porcia, in Friuli Venezia Giulia, e carente il piano industriale per gli altri stabilimenti. La questione del costo del lavoro va discussa solo dopo. Le quattro Regioni nelle quali si trovano gli stabilimenti hanno confermato piena disponibilità «a intervenire per quando di loro facoltà, anche con risorse, per una soluzione positiva della vicenda di tutti e quattro gli stabilimenti». Ciò che è positivo - ha sottolineato la presidente del Friuli VG Debora Serracchiani - «è la compattezza istituzionale che si è manifestata: le Regioni hanno respinto quanto comunicato da Electrolux e respingeranno qualsiasi piano che non tenga conto di tutti e quattro gli stabilimenti. La preoccupazione è fortissima; auspico che nel momento in cui la trattativa sarà sulle scelte strategiche dell'azienda si possa ottenere dal Governo un impegno sul cuneo fiscale e da Electrolux un impegno a modificare la linea di prodotto che viene attualmente realizzata a Porcia, Pordenone». Il sito friulano è l'unico per il quale la multinazionale non ha presentato alcun piano: «Mettiamoci subito d'accordo: gli stipendi della Polonia non si possono avere in Italia e tutta l'industria italiana chiuderebbe se questo fosse l'obiettivo» ha chiarito Zanonato.

Intervistata da Fabio Fazio ieri sera a "Che tempo che fa", il segretario generale Cgil, Susanna Camusso ha detto che «Una delocalizzazione fatta così è un guaio anche per i polacchi. Nella stessa Europa sta aumentando la competizione tra Paesi, non si può inseguire questa logica, è sbagliata l'impostazione. «In Italia c'è una baraonda che dura da troppo tempo. Costi e tasse sono altissimi per imprese e lavoratori ma ci sono anche costi di sistema mentre l'attenzione è sempre e solo sul salario» ha aggiunto Raffaele Bonanni, segretario generale Cisl. Sulla stessa linea del leader della Uil Luigi Angeletti: «Si tende a far pagare agli operai tutte le contraddizioni del sistema Paese». Sullo stesso tema il giustavorista e senatore Pietro Ichino ha sottolineato che «il problema principale sono le condizioni complessive che l'Italia offre alle multinazionali sono assolutamente non competitive». Intanto, si moltiplicano i casi di trattative in corso che puntano a ridiscutere premi aziendali e contrattazione di secondo livello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA COSTO DEL LAVORO NEL SETTORE MANUFATTURIERO Dollari/ora e differenza% CINA TURCHIA POLONIA ITALIA FRANCIA GERMANIA 2002 2012 EFFETTO BONUS

FISCALI Volume vendite di grandi elettrodomestici nella grande distribuzione, gennaio-ottobre 2013. Dato tendenziale in % TOTALE Asciugatrici Lavatrici Frigoriferi Lavastoviglie Piani cottura Forni Cucine a libera installazione

Foto: - Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore

AUTONOMIA COSTOSA

L'illusione del federalismo neutrale

Angelo Cremonese

Il progressivo e inesorabile aumento delle addizionali Irpef si inserisce in un quadro d'insieme in cui, nell'ultimo ventennio, le entrate di competenza degli enti territoriali hanno fatto registrare un balzo di quasi cinque punti di Pil in termini reali, con un incremento nell'ordine del 130%. L'impennata della finanza locale ha peraltro inciso profondamente sulla pressione fiscale complessiva, la cui crescita, dal 38 a oltre il 44%, appare imputabile per più di quattro quinti alla dinamica delle entrate locali.

Il tentativo di conciliare autonomia impositiva degli enti territoriali con invarianza della pressione fiscale complessiva non è riuscito. Eppure, mantenere inalterata la pressione fiscale a carico del contribuente era uno dei pilastri su cui si fondava il passaggio al federalismo fiscale, che avrebbe dovuto portare responsabilizzazione ed efficienza nella gestione degli enti locali senza aggravii impositivi per la collettività.

Per quali ragioni oggi la situazione è diversa? Anzitutto lo scenario di rigore e gli stringenti vincoli imposti al bilancio dello Stato dalla crisi finanziaria internazionale hanno determinato una politica di forti riduzioni dei trasferimenti statali, con gli enti territoriali chiamati a concorrere allo sforzo di contenimento del deficit pubblico. Inoltre s'è cercato di far ricadere sul territorio e sulle responsabilità degli amministratori locali verso i cittadini il meccanismo della leva fiscale. Negli ultimi anni, dunque, lo Stato, che avrebbe dovuto sopportare la compensazione del maggior prelievo su base locale, non è stato in grado di far fronte a questo impegno e ha, a sua volta, incrementato le entrate dell'amministrazione centrale.

In realtà è mancato il coordinamento fra prelievo centrale e locale e stiamo assistendo a un fenomeno "perverso" in cui lo Stato centrale taglia i trasferimenti ma lascia invariato, o aumenta, il prelievo di sua competenza; e gli enti territoriali, per sopperire ai tagli dei trasferimenti, aumentano le aliquote dei propri tributi.

Quali sono le conseguenze di questo fenomeno? Un primo effetto lo registriamo assistendo all'impovertimento del ceto medio che ha subito in maggior misura l'aumento delle addizionali, delle varie imposte sulla casa, della riduzione dei servizi e dell'aumento delle tariffe. Le fasce di reddito fra i 25 e i 50 mila euro, lavoratori e pensionati, sono quelle per cui, salvo i casi di forti detrazioni, il prelievo locale incide maggiormente.

Gli effetti distorsivi più rilevanti vanno analizzati, inoltre, nella funzione redistributiva territoriale esercitata dalle addizionali. Le aliquote, infatti, sono molto differenziate e, mediamente, più elevate nel centro-sud, anche per effetto degli incrementi automatici nelle Regioni con forti disavanzi sanitari. Si verificano, quindi, significative differenze di prelievo a carico di famiglie che presentano redditi uguali e che, per di più, subiscono, in molti casi, apprezzabili divari nel livello delle prestazioni rispetto alle Regioni o ai Comuni più "virtuosi". A fronte di un medesimo livello di reddito, ci possono essere forti differenze di prelievo complessivo (Irpef e addizionali) a carico del singolo contribuente, soprattutto per chi si trova negli scaglioni inferiori di imponibile.

Si può creare, dunque, un circolo vizioso, in virtù del quale i territori con redditi medi più bassi, con economie già in grande difficoltà, sono penalizzati da una pressione fiscale locale più elevata, da servizi mediamente peggiori e da tariffe spesso più alte. I cittadini vedono ridursi il reddito spendibile, rallentano i consumi e si crea una spirale recessiva ancor più grave per quel territorio. Si rischia, pertanto, di affossare definitivamente Regioni con elevati tassi di disoccupazione e carenza di prospettive.

Cosa resta da fare ai cittadini? Le reazioni potrebbero portare a una "migrazione", con il progressivo abbandono delle risorse migliori e più vitali, ovvero a una pericolosa riduzione del livello di tax compliance nel disperato tentativo di "assorbire" il maggior carico tributario. In questo scenario appaiono ormai indifferibili alcune incisive azioni di riequilibrio dei costi della Pubblica Amministrazione, in cui interagiscano, spingendo nella stessa direzione, lo Stato e gli enti territoriali. È necessario chiedersi, ad esempio, se sia normale che i

300 direttori generali di Province e Regioni abbiano stipendi di ammontare medio di 150mila euro all'anno, che, in Gran Bretagna, rappresenta il compenso del capo di gabinetto del Foreign Office. Se non sia rivedibile l'attuale struttura di 700 dirigenti apicali nel Servizio sanitario nazionale, 1300 dirigenti nelle Province e 2000 nelle Regioni, i cui stipendi sono, peraltro, spesso ben al di sopra di quanto pagato, per funzioni analoghe, in altri paesi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo i criteri dell'Eba sugli stress test oggi dalla Bce i dettagli sull'«asset quality»

Banche, nuovi passi sulla vigilanza

Ancora incognite su salvataggi e garanzie per i depositi

Passi avanti verso la vigilanza unica alla Bce. Dopo i criteri sugli stress test pubblicati dall'Eba venerdì scorso, oggi la Bce annuncerà nuovi dettagli sull'«Asset quality review», l'operazione trasparenza sui bilanci di 124 gruppi bancari, tra cui 15 italiani. Se la costruzione del primo pilastro dell'Unione bancaria procede spedita, è invece in salita la strada per il meccanismo unico per il salvataggio delle banche e la garanzia comune sui depositi che devono ancora essere approvati in via definitiva.

Bussi e Valsania u pagina 6 Chiara Bussi

Passi avanti verso la vigilanza unica affidata alla Banca centrale europea. Dopo i criteri sugli stress test comunicati dal l'Eba venerdì (si veda «Il Sole 24 Ore» del 1° febbraio) oggi Francoforte comunicherà nuovi dettagli sulla cosiddetta «Asset quality review», il check up completo sui bilanci delle banche che entrerà nel vivo a marzo. Un'operazione all'insegna della trasparenza su 124 istituti europei - di cui 15 italiani - che dal prossimo novembre passeranno sotto la lente della Bce. I dettagli che verranno forniti oggi arricchiranno le linee-guida presentate lo scorso ottobre.

Il primo pilastro dell'Unione bancaria è dunque a portata di mano, con un calendario a tappe prestabilite. Sono invece ancora incomplete, con un percorso ricco di incognite, le altre due colonne portanti: il meccanismo unico di gestione delle crisi bancarie e la garanzia unica sui depositi.

«Il progetto - spiega Nicolas Véron, senior economist di Bruegel e del Peterson Institute for international economics - è molto ambizioso, ma finora l'unica certezza sull'unione bancaria è la vigilanza sotto l'egida della Bce. Fino a quando non ci sarà un vero e unico schema di garanzia per i correntisti l'opera resterà incompiuta. Così come sul fondo di risoluzione delle crisi bancarie ci sono ancora incertezze di natura istituzionale, giuridica e politica».

La fase di transizione

L'accordo raggiunto dal Consiglio Ecofin il 18 dicembre scorso sulle crisi bancarie prevede un sistema in due tempi. Ci sarà innanzitutto una fase di transizione che comincerà dal gennaio 2016 con il debutto del cosiddetto bail-in, che sposta l'onere delle crisi dallo Stato (e dunque dai contribuenti) agli investitori privati (si veda l'articolo in basso). In questa fase muoverà i primi passi un Fondo di risoluzione finanziato dalle banche a livello nazionale. Lo strumento funzionerà dapprima a compartimenti nazionali che verranno messi in comune nell'arco di dieci anni. Non sempre sarà necessaria la sua attivazione perché in prima battuta a pagare il conto dei salvataggi saranno gli investitori (si vedano l'articolo e la grafica qui accanto) che contribuiranno fino all'8% degli asset della banca in difficoltà.

«Si tratta - spiega Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura - di una soglia molto alta ed è chiaro che non c'è volontà politica di utilizzare il Fondo di risoluzione, che verrà dunque attivato solo in ultima istanza. La stessa dotazione (55 miliardi) è limitata, se si pensa che per la ricapitalizzazione delle banche spagnole ne sono stati spesi circa 40».

Le misure sono ora al vaglio dell'Europarlamento e la tabella di marcia prevede un accordo tra il Consiglio e l'Aula entro il 1° marzo. Il terreno di scontro riguarda l'accordo intergovernativo sul trasferimento delle risorse nazionali al Fondo unico e la tempistica. L'Aula non accetta che un aspetto così importante non rientri nella gestione comunitaria. Una volta raggiunta, l'intesa dovrà poi essere ratificata da un numero di Paesi in grado di coprire almeno l'80% dei contributi al Fondo.

Per i depositi

L'altro grande cantiere riguarda il fronte della garanzia unica sui depositi. Sempre lo scorso dicembre Parlamento e Consiglio hanno trovato un accordo sulle norme che armonizzano le regole sulla garanzia dei depositi fino a 100mila euro con modalità di rimborso di sette giorni. La riforma, che deve essere approvata in via definitiva, non prevede però la messa in comune delle risorse, come aveva proposto la Commissione Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Come è andata e chi ha pagato per la nazionalizzazione della banca e che cosa sarebbe successo con le nuove regole Ue Asset detenuti 134 mld La perdita consolidata nel bilancio 2012 0,972 mld Core Tier 1 contro il livello minimo del 9% all'epoca indicato come benchmark nelle analisi dell'Eba 6,1% Il quarto gruppo bancario e assicurativo olandese è stato nazionalizzato per evitarne il fallimento 1 FEB 2013 Entrano in vigore il meccanismo di bail-in, la ristrutturazione a carico dei privati e inizierà la fase di transizione per il Fondo di risoluzione DA GENNAIO 2016 Prestiti Garanzie pubbliche Iniezione di capitali 2,2 Nuovo capitale 0,7 Svalutazione del portafoglio immobiliare 0,8 Rifiuto di un precedente prestito pubblico DI CUI: LE MODALITÀ DI SALVATAGGIO Dati in miliardi di euro COM'È ANDATA COME POTREBBE ANDARE Investitori CHI PAGA CHI PAGA 9,8 Asset della Banca, nel caso di Sns Reaal pari a 10,72 mld Totale Somma sborsata 1° 8% 2,85 0,95 1,0 Esborso totale 4,8 Garanzie pubbliche MODALITÀ DI PAGAMENTO 5,0 VENGONO COLPITI IN ORDINE: 1 Azionisti Obbligazionisti junior 2 Obbligazionisti senior 3 SONO SEMPRE ESCLUSI DALLE PERDITE: Depositi fino a 100mila euro 1 2 Covered bond Stipendi e pensioni dei dipendenti dell'istituto 3 6,7 2° FONDO RISOLUZIONE EUROPEO Limite massimo di intervento sugli asset della banca In questo caso la soglia non verrebbe raggiunta e il fondo non dovrebbe essere 5% 9,8 Stato Investitori Banche 9,8 TOTALE 5,0 1,1 3,7 **LE TAPPE**

Salvataggi Ue

Entro il 1° marzo il Consiglio e l'Europarlamento devono trovare un accordo sul meccanismo unico di risoluzione delle crisi bancarie

Asset quality review

Entra nel vivo a marzo la revisione dei bilanci di 124 gruppi bancari che confluiranno sotto la vigilanza della Bce.

Gli italiani sotto esame

Carige, Monte dei Paschi di Siena, Piccolo Credito Valtellinese, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Popolare Milano, Popolare Sondrio, Popolare Vicenza, Banco Popolare, Credito Emiliano, Iccrea Holding, Intesa Sanpaolo, Mediobanca, UniCredit, Unione di Banche Italiane, Veneto Banca

Stress test

Ad aprile l'Eba fornirà la metodologia per gli esami delle banche "sotto sforzo" e a ottobre verranno pubblicati i risultati

Vigilanza unica

A novembre la Bce assumerà la vigilanza unica

Bail-in

Nel gennaio 2016 entra in vigore il meccanismo che sposta l'onere dei salvataggi dagli Stati ai privati. Nel 2025 va a regime la messa in comune delle risorse del Fondo di risoluzione Ue **La simulazione con il precedente di Sns Reaal** Come è andata e chi ha pagato per la nazionalizzazione della banca e che cosa sarebbe successo con le nuove regole Ue - Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore con il contributo di Kpmg

IL RAPPORTO TONIOLO

Giovani in lotta con la sfiducia

Anche per i Neet, il segmento più a rischio, ci sono spazi di recupero
Francesca Barbieri

Non chiamateli bamboccioni. E nemmeno schizzinosi. I giovani italiani desiderano costruirsi una famiglia e nonostante i bassi tassi di occupazione e il deterioramento delle offerte di lavoro, non sono rassegnati ma cercano di reagire come possono. Stop agli stereotipi, insomma. E anche gli oltre due milioni di "ragazzi" sotto i 30 anni caduti nel limbo dei «Neet» che non studiano e non lavorano tentano in ogni modo di evitare le sabbie mobili della sfiducia e dello scoraggiamento. Non saranno più come i giovani di una volta, abituati a viaggiare tranquilli su un treno con fermate prestabilite e uguali per tutti. L'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla casa dei genitori, la formazione di una coppia stabile, l'arrivo di un figlio. Traguardi che in passato si raggiungevano molto spesso prima dei 25 anni. Ora non è più così. Le varie stazioni risultano sempre più spostate in avanti e il trailer degli eventi è sempre meno rigido. A tratteggiare la fotografia delle nuove generazioni è «La condizione giovanile in Italia - Rapporto Giovani 2013», pubblicato a partire dai risultati della ricerca avviata nel 2012 dall'Istituto Giuseppe Toniolo con la collaborazione dell'Università Cattolica e il sostegno di Fondazione Cariplo e Intesa Sanpaolo, su un campione iniziale di 9mila persone tra i 18 e i 29 anni.

L'ammortizzatore sociale più efficace, neanche a dirlo, resta la famiglia di origine che ospita a lungo i figli che non riescono a spiccare il volo e li riaccoglie (accade a oltre il 70% dei giovani usciti per lavoro o studio). Un dato che evidenzia come in tanti cerchino di mettersi in gioco ma poi vengano riportati indietro da un ambiente sfavorevole, anche se quasi il 76% non si arrende e vorrebbe formarsene una propria. I dati della ricerca consentono di approfondire l'identikit dei Neet e di identificare la parte che potrebbe essere "riattivata" e inserita nel mercato del lavoro attraverso adeguate politiche attive. I Neet sono il 19,5% del campione totale dei 18-29enni. Un giovane su cinque, quindi, non studia e nemmeno lavora. Il 13% afferma che non sta cercando lavoro ed è questa la fascia più critica, ad alto rischio di esclusione. Il restante 87%, però, è disponibile: c'è chi cerca attivamente un posto e chi dichiara di essere alla ricerca ma in modo sempre meno convinto e rischia di scivolare lentamente nella categoria degli scoraggiati rassegnati. «Lunghi periodi di inattività - afferma Alessandro Rosina, docente di statistica sociale e tra i coordinatori della ricerca - portano allo scadimento delle motivazioni e al deterioramento delle competenze, con l'esito di restringere le chance di tornare con successo nel mercato».

Diventa allora fondamentale dare risposta a una domanda: «I Neet che non cercano un impiego, a quali condizioni sarebbero disposti invece a lavorare?» Dal sondaggio dell'Istituto Toniolo risulta che un 10% potrebbe tornare sui suoi passi e accetterebbe immediatamente una possibile offerta. Si tratta di giovani scoraggiati, che hanno rinunciato a cercare attivamente un'occupazione ma che vorrebbero comunque lavorare. Ci sono poi gli indisponibili: un 32% che afferma di non cercare perché non interessato in questo momento a valutare offerte. Accanto a queste categorie ce ne sono poi altre quattro che invece mettono in luce un'accettazione condizionata di una proposta: in base allo stipendio (26,2%), se coerente con la propria formazione (13,4%), se non troppo lontano da casa (13,6%, una categoria che comprende molte casalinghe disponibili a conciliare famiglia e lavoro), oppure in base al prestigio dell'attività offerta con percentuale inferiore al 5%.

«Spazi di recupero ce ne sono - conclude Rosina - ma il tempo stringe: in particolare è cruciale rendere più efficace il ruolo dei servizi per l'impiego seguendo le migliori esperienze europee. Le best practices prevedono piani di sviluppo individuali, con una valutazione delle competenze del giovane in relazione con la domanda di competenze sul territorio». L'obiettivo deve essere quello di aumentare l'occupabilità e fornire orientamento per tutti. Ma anche intermediare direttamente avviamenti al lavoro soprattutto per i soggetti più deboli, quelli più a rischio di disoccupazione di lunga durata. I Neet appunto. Uno strumento utile, da non

sprecare, può essere la «Garanzia giovani», il programma europeo che con un budget da 1,5 miliardi nel biennio 2014/15 punta ad assicurare ai giovani con meno di 25 anni un'offerta qualitativamente valida di lavoro, proseguimento degli studi, apprendistato o tirocinio o un'altra misura di formazione entro 4 mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema scolastico. «Un'opportunità da cogliere al volo - conclude Rosina - per invertire la rotta e allontanare il rischio di "costruire" futuri poveri, dalle problematiche ancora maggiori nel momento in cui non ci saranno più i genitori a sostenerli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA NEET SUL TERRITORIO Neet nella fascia 15-24 anni e 15-29 anni per distribuzione geografica (dati in migliaia) Fonte: elaborazione Isfol su dati Istat 2012

Regione	15-24	15-29
Piemonte	66	109
V. d'Aosta	2	2
Lombardia	132	230
Trentino-A.	12	22
Veneto	74	122
Friuli V. G.	17	29
Liguria	20	36
Emilia R.	55	94
Toscana	50	93
Umbria	14	25
Marche	22	41
Lazio	107	190
Abruzzo	24	42
Molise	6	13
Campania	225	397
Puglia	127	226
Basilicata	16	30
Calabria	72	126
Sicilia	192	352
Sardegna	42	75
Tot. Italia	1.274	2.254

LE RAGIONI DELL'INATTIVITÀ Le principali motivazioni dei Neet che non cercano lavoro (possibili risposte multiple)

Perché voglio prendermi un periodo di riflessione e fare altre esperienze Perché comunque non lo troverei Perché c'è solo offerta di lavoro precario e mal retribuito Per problemi di salute personali Per accudire un familiare (figlio o altra persona cara) Sono in attesa di iniziare a breve un rapporto di lavoro Perché sto avviando un'attività in proprio

Altri motivi	%su tutti	%su uomini	%su donne
A quale condizione sarebbe disposto ad accettare un lavoro, se offerto subito?	32,0	24,1	36,0
A nessuna, per ora non mi interessa	32,0	24,1	36,0
Valuterei considerando soprattutto il livello di remunerazione	26,2	32,0	23,4
Valuterei se non fosse troppo distante da casa	13,6	5,7	17,5
Valuterei considerando soprattutto la coerenza con la mia formazione	13,4	20,5	9,8
Lo accetterei subito pur di non rimanere disoccupato	10,2	11,4	9,6
Valuterei se l'azienda che mi offre il lavoro fosse di grande prestigio	4,6	6,3	3,7

Fonte: Istituto Toniolo, Rapporto giovani 2013, domande rivolte a un campione di 9mila giovani da Ipsos nel 2012, www.rapportogiovani.it

I NEET SUL TERRITORIO I Neet nella fascia 15-24 anni e 15-29 anni per distribuzione geografica (dati in migliaia)

- Fonte: elaborazione Isfol su dati Istat 2012

LE RAGIONI DELL'INATTIVITÀ Le principali motivazioni dei Neet che non cercano lavoro (possibili risposte multiple)

COME RIMETTERSI IN GIOCO Le condizioni a cui i Neet che non cercano lavoro potrebbero accettare un posto

- Fonte: Istituto Toniolo, Rapporto giovani 2013, domande rivolte a un campione di 9mila giovani da Ipsos nel 2012, www.rapportogiovani.it

IL VOLUME

Rapporto Giovani. Il volume «La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013», edito da Il Mulino, tratta i temi della famiglia, del lavoro, dell'impegno sociale dei giovani

L'analisi

Dalla Fiat all'Electrolux quando il lavoro divide

TITO BOERI

TRISTE vedere il maggiore sindacato italiano lacerato da feroci lotte intestine che si trascineranno presumibilmente fino al congresso ai primi di maggio, con ricorsi a organismi dai nomi lontani dal mondo che produce (Commissione Statuto, Commissione Politica congressuale).

Il tutto proprio mentre al di fuori di Corso Italia 25 si assiste allo smantellamento del nostro tessuto industriale.

Triste perché avremmo bisogno di un sindacato in grado di reagire rapidamente alla fuga (o paventata fuga) delle poche grandi imprese che sono rimaste sul nostro territorio, in grado di prendere impegni cogenti con le multinazionali e di esercitare la necessaria pressione sul governo perché non assista imbelles a questa fuga.

Non stupisce che la Cgil sia disorientata in questo momento. Nel volger di un fine settimana è passata dall'aver un proprio ex-segretario alla guida del più grande partito italiano al dover ascoltare il nuovo leader dello stesso partito affermare davanti a milioni di telespettatori: "mica ci facciamo fermare dal sindacato!". Ma in questa separazione non del tutto consensuale, in questa perdita di peso politico del sindacato nel suo complesso, ci sono le chiavi per un suo rilancio. Contrattando dove si produce anziché nelle sale verdi di Palazzo Chigi, potrà giocare un ruolo fondamentale nel permettere al nostro paese di pensare e lavorare in grande.

Al di là della indubbia specificità dei casi, delle problematiche dei singoli impianti e progetti industriali, c'è un tratto comune nelle vicende Fiat, Indesit, Electrolux, Sun Edison assurte agli onori della cronaca nelle ultime settimane. La grande impresa ormai è multinazionale o non è. Lo è spesso negli assetti proprietari e quasi sempre nella struttura produttiva, nel senso che le diverse fasi del processo produttivo sono spaccettate in più paesi. Questo è un dato di fatto con cui, volenti o nolenti, bisogna misurarsi. Implica più competizione in termini di redditività dei singoli impianti perché le imprese sono molto più mobili, possono più facilmente che in passato spostarsi altrove reagendo a cambiamenti nella gerarchia dei vantaggi localizzativi. Certo permangono dei costi nello spostare degli impianti ed è proprio su questi costi che bisogna giocare per trattenere le imprese da noi, ma bisogna essere consapevoli del fatto che sono costi che l'impresa sostiene una volta sola, mentre quelli dovuti a un costo per unità di prodotto più alto che altrove sono ricorrenti, si pagano tutti gli anni. Oggi come oggi a Electrolux non conviene spostare gli impianti di Porcia in Polonia se il costo del lavoro orario rimane in Friuli sotto ai 19 euro, ben al di sopra dei 7 euro all'ora riconosciuti ai lavoratori polacchi. In questi 12 euro di differenza c'è il costo di spostare gli impianti a Est. Ma i costi di delocalizzazione possono essere ammortizzati rapidamente. Se non ci sono prospettive di crescita della produttività negli impianti friulani - magari legati allo spostamento su produzioni meno tecnologicamente mature - o di riduzione del costo lordo del lavoro, la scelta polacca, dove ormai ha luogo gran parte della produzione europea di elettrodomestici, sembra inevitabile. Per compensare un costo del lavoro previsto nei prossimi 5 anni tre volte più alto che in Polonia (27,8 contro 8,4 euro), a Porcia dovrebbero essere almeno tre volte più produttivi che in Polonia. Le grandi imprese-multinazionali vogliono negoziare direttamente con i rappresentanti dei lavoratori su materie come salario, organizzazione del lavoro e livelli occupazionali. Non accettano decisioni imposte da altre sedi di contrattazione dove magari sono anche rappresentati. Non lo fanno per questioni di principio. Il fatto è che per ottimizzare gli impianti bisogna accordarsi su tutto: salari, assetti organizzativi, orari e livelli occupazionali contestualmente. Non si può lasciare queste decisioni ad altri. È stato questo, fin da subito, l'atteggiamento di Marchionne, che nei suoi limiti manageriali (ed evidenti meriti di finanziere), ha il pregio di essere stato sempre molto esplicito riguardo al superamento dei contratti nazionali. Electrolux si è oggi pentita di aver accettato per anni decisioni sui livelli salariali prese altrove. Faceva contrattazione in azienda, ma potendo solo integrare il minimo contrattuale deciso a livello nazionale con compensi aggiuntivi legati alla produttività. Oggi di fatto chiede di abolire questi incrementi salariali

integrativi perché hanno reso l'impianto friulano non più competitivo. Se fosse messa nella condizione di poter, d'ora in poi, fare contratti aziendali su salari, orari e organizzazione del lavoro, che abbiano priorità sui contratti nazionali, avrebbe una ragione in più per restare da noi. E altre imprese multinazionali potrebbero trarre da questa nuova opportunità le motivazioni per investire o anche traslocare in Italia. È quanto sta avvenendo in Spagna dove ripartono gli investimenti diretti esteri dopo che una legge dello Stato ha stabilito che il contratto aziendale domina su quello nazionale.

Le grandi imprese mobili hanno anche bisogno di sapere che i contratti aziendali verranno rispettati da tutti i rappresentanti dei lavoratori. Non devono essere loro a sceglierli questi rappresentanti, come ha cercato di fare Marchionne al Lingotto, ma è comprensibile che si richiedano impegni vincolanti alla controparte prima di investire. Questa possibilità di prendere impegni vincolanti per tutte le organizzazioni dei lavoratori (non per i singoli lavoratori!) è contemplata dall'accordo sulla rappresentanza sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria il 10 gennaio scorso. Chi oggi, come la minoranza Cgil, si scaglia contro questa "clausola di tregua", di fatto nega la possibilità di contrattare a livello di impresa perché non si può negoziare nulla se non si è sicuri che gli impegni presi verranno mantenuti. Il sindacato che non accetta di sottoporsi agli accordi sottoscritti dai rappresentanti eletti dai lavoratori nella singola impresa rischia di trovarsi di fronte a un paesaggio industriale in cui le uniche grandi imprese rimaste sono quelle di mano pubblica. Non è un caso che la strada del decentramento della contrattazione sia quella intrapresa ormai in tutti i grandi paesi dell'area dell'Euro, a partire da Francia, Germania e Spagna. Bene perciò che il sindacato si prepari a spostare il baricentro della contrattazione a livello di impresa, lasciando che il contratto nazionale (e magari un salario minimo orario fissato per legge) coprano i lavoratori nelle imprese in cui non si svolge la cosiddetta contrattazione di secondo livello, perché in queste imprese il sindacato non è presente o non ha la forza di contrattare.

Cosa può chiedere, infine, al governo un sindacato che osa pensare in grande? Non serve avere ministri, spesso poco preparati, che partecipano al tavolo della contrattazione. Più importante che il nostro governo si opponga, mobilitando il fronte di paesi più ampio possibile, per evitare che si allarghino le maglie degli aiuti di Stato concessi nell'Unione Europea. Sarebbe esiziale per il nostro Paese dato che noi questi aiuti proprio non possiamo permetterceli già oggi sono in Italia la metà che in Germania e Francia, in rapporto al reddito nazionale.

Inoltre il sindacato può chiedere al Governo di abbassare subito le tasse sul lavoro, dimostrando di voler fare sul serio quando dice di voler aumentare la competitività delle nostre imprese. Il documento del management Electrolux è molto esplicito a riguardo: "il gap salariale è in gran parte determinato dal cuneo fiscale". Infine, bene che l'accordo sulle rappresentanze venga riconosciuto e votato dal Parlamento dando a questo accordo forza di legge, sancendo contestualmente il primato dei contratti aziendali su quelli nazionali e abrogando una norma aberrante, come l'articolo 8 della legge 148, 2011, che permette a un contratto collettivo di derogare alle leggi dello Stato. Quando si fa più contrattazione decentrata, ci vogliono dei paletti, degli standard minimi e questi paletti bisogna fissarli per legge e attivare gli ispettorati del lavoro affinché vengano rispettati. © RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ www.fiat.it <https://www.comune.roma.it>

L'inchiesta Quasi tutti i 14 gruppi commissariati dalla Banca d'Italia sono cooperativi e locali, messi in crisi dai legami con le imprese del territorio

****Nel credito piccolo non è più bello, Bcc al bivio "Troppe sofferenze e costi, aggregarsi o chiudere"**

Dopo la corsa a prestiti e sportelli tra il 2000 e il 2010 il modello di banca locale non tiene più

ANDREA GRECO MILANO - 130enne piccola, ricca di sofferenze, molto relazionale, conoscerebbe istituto di maggiori dimensioni e consistenza patrimoniale scopo fusione, possibilmente in provincia. Gli annunci matrimoniali delle banche italiane suonano così. Perché "piccolo", che una volta era bello, e poi fu difficile, oggi è sterile e poco sostenibile. Dei 14 gruppi commissariati da Bankitalia, gran parte sono crediti cooperativi, comunque di piccola taglia. È la punta di un iceberg messo al muro proprio dal legame con il territorio, antico punto di forza.

Non c'è più un territorio, neanche se ricco, in cui rifugiarsi: numeri e casi dicono che il territorio, dove il credito correva (forse troppo), oggi imbarca perlopiù sofferenze, e la taglia mini non consente di agire sulla leva dei costi, fuori linea. Perfino il presidente della Bce Mario Draghi parla apertamente di «banche deboli che dovrebbero uscire dal mercato», perché non sanno più intermediare a famiglie e imprese. E l'Italia, per quanto non sia sola, brilla per nanismo bancario: con 714 istituti di cui 400 sono Bcc o simili, e un flebile 7% di ricavi fuori dal terroir. Una pleora che per molti esperti potrà solo scegliere se aggregarsi o chiudere. Un recente studio di Alix Partners, titolo "L'insostenibile leggerezza di essere una banca europea", prevede in tre anni che il numero dei gruppi italiani sarà tra 264 e 495, in base al ritmo del consolidamento (sono dati tre scenari: quello intermedio lascerebbe 370 banche, metà dell'attuale). «L'industria ormai impone economie di scala e investimenti su gestione dei rischi e regolamentazione al di là delle possibilità dei piccoli - dice Claudio Scardovi, responsabile italiano di Alix Partners - . La vicinanza al territorio, che facilitava conoscenze e informazioni, nell'età dell'informazione digitale conta poco: le piazze dei paesi sono vuote, siti e supermercati pieni. Se aggiungiamo che molte aree sono depresse, e che le piccole banche non accedono al mercato dei capitali, capiamo che il modello Bcc non è sostenibile».

Le tre crisi - subprime, spread, recessione - hanno preso in contropiede i banchieri locali. Tra il 2000 e il 2010 avevano spinto su prestiti (+13% l'anno, oltre il doppio della media), sportelli (+48%), e costi. Da un paio d'anni gli torna tutto indietro, con i nuovi vincoli normativi su liquidità e patrimonio. Oggi il settore bancario - con redditività media 2013 dello 0,1% in Italia - è un business ad alta regolazione e bassa crescita, specie nel ramo commerciale (tipico dei piccoli): diventano vitali le economie di scala. «Per abbattere i costi va industrializzata tutta la filiera - dice Scardovi - creando la catena fordista dei servizi bancari». L'analisi regge per tutti ma è tanto più vera calando di taglia. Intesa Sanpaolo e Unicredit difendono i dividendi e puntano a un Roe del 10%; le 13 banche che con loro finiranno vigilate dalla Bce vedono di rafforzarsi con cessioni, fusioni e sul mercato.

Ma le Bcc con attivi nell'ordine dei milioni - non dei miliardi - hanno poche chance. Il direttore centrale di Bankitalia Carmelo Barbagallo, tre mesi fa al convegno sui 130 anni del credito cooperativo, le omaggiava con acri concetti: «Nel primo semestre 2013 il decadimento dei prestiti Bcc è passato dal 3,4 al 4%, l'incidenza delle partite deteriorate dal 13,7 al 15,8%. Sono ritmi più intensi che le altre banche. È opportuno un approfondito esame dei modelli per rafforzare strutturalmente profittabilità, patrimonio e quindi capacità di servire l'economia reale»; a riguardo occorre «evitare indebiti condizionamenti, neutralizzando le distorsioni indotte dallo stretto legame con i sistemi locali e i conflitti di interesse non di rado presenti nelle relazioni». Governance e conflitti: il binomio critico del credito locale e dei suoi ras (spesso decani presidenti di Bcc di fedeltà politica).

Anche in vigilanza, dietro le quinte, si sa che il consolidamento è alle porte; anche se si preferirebbe accadesse senza perdere di vista il tema della prossimità tipico delle Bcc, privilegiando lo sviluppo di reti consortili di categoria - tipo Iccrea - finora poco efficaci. E anche in vigilanza si guarda con attenzione alle

aree venetee del Centro Italia, dove le piccole banche soffrono di più il rapporto stretto con un tessuto di imprese che mostra vulnerabilità crescenti. In Veneto le popolari di Marostica, di Cividale, le Bcc Alto Padovano e Campodarsego non navigano in buone acque; le tre Bcc Euganea, Veneziana e Monastier-Sile sono già commissariate. E Veneto banca ha avuto un'ispezione chiusa esortandola a trovarsi un "marito" (c'è già un mandato Goldman Sachs).

«Il trend consolidatore è partito, appena Veneto si muove le altre reagiranno», dice un banchiere.

Foto: IL GOVERNATORE Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia dal 1° novembre 2011

L'intervista

"Montepaschi e frequenze televisive l'Italia non può più perdere tempo"

Almunia: il dissidio tra manager Mps e fondazione non blocchi il salvataggio No agli aiuti di Stato Aspettiamo ancora Aspettiamo ancora l'applicazione delle regole sull'asta per le tv. Alitalia, non conosciamo il piano Tornare all'uso spregiudicato degli aiuti di Stato sarebbe un grave errore

ANDREA BONANNI BRUXELLES - Joaquin Almunia è un uomo paziente. E di pazienza ne ha bisogno molta perché, vista dall'undicesimo piano di Palazzo Berlaymont dove questo socialista spagnolo dirige l'autorità europea alla concorrenza, l'Italia è una specie di deserto dei tartari da cui arrivano notizie vaghe e contraddittorie, ma in cui non succede mai nulla di concreto. E così, in attesa che si risolvano le "drammatiche emergenze" italiane, da Alitalia al Monte dei Paschi, Almunia non può far altro che aspettare. Commissario, che cosa aspetta? «Il caso aperto da più lungo tempo è quello dell'asta per l'assegnazione delle frequenze televisive.

La procedura era stata aperta addirittura dal mio predecessore, Neelie Kroes, nella Commissione precedente quando l'Italia era governata da Berlusconi. Parliamo del 2009. Da allora noi abbiamo fissato una serie di principi che l'asta per l'assegnazione delle frequenze tv deve rispettare e aspettiamo di analizzare le regole definitive. Ma queste regole cambiano in continuazione.

Ogni governo ci mette mano e si ricomincia da capo. Capisco che ci sono enormi interessi in gioco, ma ormai aspettiamo da più di quattro anni. E non possiamo fare nulla per accelerare i tempi: non possiamo fare noi le aste al posto delle autorità italiane». Ma su Alitalia qualcosa potrete fare? «Non molto, fino a che non sappiamo che cosa si decide in Italia. Abbiamo ricevuto qualche informazione dalle autorità italiane.

Leggiamo le notizie pubblicate sulla stampa. Ma ancora non sappiamo pienamente quale sarà il piano per la ristrutturazione di Alitalia. Ci sono principi, iscritti nelle regole europee, che sono ben noti alle autorità nazionali: i nuovi investitori, pubblici o privati che siano, devono essere messi nelle stesse condizioni e operare in una logica di mercato».

Le Poste le sembra un operatore privato? «Che sia pubblico o privato per noi non ha importanza, purché agisca in una logica commerciale. Se l'operatore pubblico opera alle stesse condizioni dell'operatore privato, non si configura un aiuto di stato.

Altrimenti non si può escludere che ci sia aiuto di stato illegittimo. Aspettiamo di avere notizie più precise».

Altra emergenza tutta italiana: il salvataggio del Monte dei Paschi di Siena. Almeno quello sarà un caso urgente? «Ce ne siamo occupati l'anno scorso. Abbiamo esaminato e approvato un piano di ristrutturazione. Aspettiamo che venga messo in atto. Ora la palla è nel campo della fondazione e del management della banca. La questione chiave è la ricapitalizzazione dell'istituto. Mi sembra di capire che ci siano dissensi tra il management e la fondazione. Io non voglio prendere parte per gli uni o per gli altri. La cosa importante è che il piano che abbiamo approvato venga applicato. Ma spero proprio che questi dissensi non impediscano di salvare la banca più antica d'Europa». Mentre management e fondazione litigano, voi avete fissato una scadenza? «Sì. La ricapitalizzazione deve avvenire entro quest'anno. Ma in questo caso non siamo solo noi a dettare le scadenze, ma le circostanze esterne. Entro l'anno partiranno i nuovi stress test sulle banche affidati alla Bce. E' necessario che le finanze della banca siano in ordine quando passeranno all'esame di Francoforte».

Sotto la spinta di Bruxelles, l'Italia ha lanciato negli anni Novanta una serie di importanti privatizzazioni. Ma i risultati sembrano deludenti. La gestione dei privati non si è rivelata molto migliore di quella pubblica. Non è che la vostra ricetta era sbagliata? «Non si deve generalizzare. In Europa ci sono imprese pubbliche che funzionano e imprese private che vanno male. Dipende da molti fattori: la capacità dei manager, le condizioni del mercato, il peso della crisi.

In linea generale, severe regole di concorrenza migliorano la competitività e attirano nuovi investitori».

La Francia, però vi accusa di voler indebolire l'industria europea rispetto alla concorrenza di Cina e Usa, che fanno un uso spregiudicato degli aiuti di stato.

«Sono idee vecchie, fortunatamente non condivise dal resto del governo francese. Di fronte alla globalizzazione si può reagire in modo attivo, migliorando la competitività, oppure in modo difensivo, chiudendosi a riccio. Io propendo per la prima soluzione. E poi non è vero che l'America faccia più aiuti di Stato di noi». La Fiat, però, si è salvata grazie agli aiuti di Obama a Chrysler. Aiuti che voi non avreste mai autorizzato. «E chi lo dice? Abbiamo autorizzato una serie di aiuti di Stato al gruppo Peugeot-Citroen che non sono di certo inferiori. La verità è che anche nel mondo dell'auto in Europa c'è chi va bene e chi va male. Guardi ad Audi e Volkswagen. E non dipende dai Paesi: in Francia, Renault e Peugeot sono in condizioni molto diverse. Eppure tutti osservano le medesime regole di concorrenza».

Foto: EUROTOWER Nella foto a sinistra, un'immagine della sede della Banca centrale europea

Il caso La compagnia cede alle Poste il sistema informatico. Trattativa sugli esuberi riconvocata per oggi

Alitalia, sindacati e azienda ai ferri corti

Il principale nodo rimane il destino dei 1900 esuberi Cig a zero ore per 350-400 addetti

VALENTINA CONTE

ROMA - Cassa integrazione e cessione "a sorpresa" del sistema informatico alle Poste. Due temi caldi che ieri hanno fatto saltare l'incontro tra sindacati e Alitalia sui 1.900 esuberi previsti dal nuovo piano industriale della compagnia di bandiera. Appuntamento riconvocato già per questa mattina alle 11, nelle stesse ore in cui il premier Letta sarà ad Abu Dhabi, anche per parlare di Alitalia e della possibile alleanza con Etihad. Sullo sfondo intanto si delinea un primo contrasto tra i sindacati. Con la Cgil che chiederebbe un doppio tavolo, uno per la ristrutturazione e l'altro per il rinnovo del contratto nazionale. E Cisl, Uil, Ugl più caute e propense a concentrarsi per ora solo sui lavoratori a rischio.

«Senza una risposta sulla Cig a zero ore è impossibile avviare la trattativa», ripeteva ieri il segretario nazionale della Filt Cgil Mauro Rossi, pochi minuti dopo aver di fatto decretato il nulla di fatto tra Alitalia e sindacati. Se ne riparerà oggi, allorquando le sigle chiederanno conto all'azienda anche della notizia circolata ieri di una cessione già conclusa (all'insaputa dei sindacati) del Ced della Magliana - il Centro elaborazione dati di Alitalia che gestisce tutto il sistema di prenotazioni e acquisto biglietti aerei alle Poste, ivi compreso il passaggio di 300 lavoratori. Cessione comunque nell'aria - per le "sinergie in aree strategiche" che Alitalia studia dal momento in cui Poste è entrata nell'azionariato (vendere i biglietti anche tramite gli sportelli postali) - ma che la compagnia non conferma come già chiusa.

Il principale nodo rimane dunque quello degli esuberi. Alitalia vuole risparmiare 128 milioni e 1.900 lavoratori saranno costretti a sacrifici. In particolare, sulla graticola finirebbero 350400 amministrativi destinati alla Cig a zero ore. Dunque, secondo i sindacati, meno protetti e senza garanzia alcuna di reimpiego, rispetto agli altri (piloti, hostess, manutenzione) per i quali si profilano contratti di solidarietà o Cig a rotazione, ritenute soluzioni più accettabili. Alla richiesta di abbandonare la Cig a zero ore, «Alitalia si è presentata senza risposte», ha spiegato ieri Rossi. E per questo l'incontro è saltato.

Almeno ufficialmente. Obiettivo condiviso anche da Fit-Cisl (tutelare i meno protetti). Che trova però «dannoso» e «letale» per i lavoratori sia lo «stallo» che «le prove muscolari», diceva ieri il segretario Giovanni Luciano. Aggiungendo pure che «se Alitalia è condizionata da qualcuno su questioni inerenti altre contrattazioni lo dica». Un riferimento al doppio tavolo che la Cgil avrebbe preteso e che Alitalia sarebbe pronta a concedere. Ipotesi adombrata anche dal segretario Uilt Claudio Tarlazzi: «Riteniamo irresponsabile subordinare, come richiede Alitalia, la già delicata trattativa ad una ulteriore negoziazione per il rinnovo dei contratti di lavoro». Ma Alitalia, sentita al riguardo, smentisce in modo netto di voler "subordinare" alcunché.

Alitalia ritira la "cassa" a zero ore

Letta: Etihad in primo piano nel confronto con gli Emirati Gesto distensivo in vista della riapertura del confronto con i sindacati (e. l.)

MILANO - Zero a zero palla al centro. Alitalia ritira la proposta di cassa integrazione a zero ore per 300 dipendenti e tende un ramoscello d'ulivo ai sindacati con cui, già da domani, avvierà il tavolo per trovare altri 128 milioni di risparmi. Questa procedura dovrebbe riguardare circa 1.900 dipendenti e prevedere la cassa integrazione a rotazione. Il futuro della compagnia di bandiera si gioca in queste ore su un altro tavolo altrettanto delicato: quello dell'alleanza con Etihad. Il premier Enrico Letta è atterrato ieri ad Abu Dhabi per una missione economico-diplomatica di quattro giorni nel Golfo. E le possibili nozze tra l'ex compagnia di bandiera tricolore e il vettore emiratino sono - l'ha confermato lui stesso - in cima alla sua agenda.

La società guidata da Roberto Colaninno non ha molto tempo a disposizione. Le banche sono state restie negli ultimi tempi a garantirle nuova finanza e i 200 milioni promessi da Intesa e Unicredit stanno arrivando con il contagocce. I 300 milioni di aumento di capitale stanno bruciando in fretta e l'ad Gabriele Del Torchio, non a caso, ha dato un colpo d'acceleratore alle trattative con i sindacati sventolando lo spettro della cassa a zero ore per 300 amministrativi. Le varie sigle hanno tirato ieri un sospiro di sollievo per il primo passo positivo, mentre le associazioni di piloti e assistenti di volo hanno protestato per una situazione "poco chiara e inquinata" in cui temono la ridiscussione surrettizia di un nuovo contratto nazionale penalizzante per la loro categoria. Il taglio al costo del lavoro è una delle condizioni poste da Etihad per aprire il portafoglio ed entrare - si dice con il 49% - nel capitale di Alitalia. Ma non è l'unica.

Un altro scoglio, piuttosto difficile da aggirare, è la richiesta dell'azienda guidata da James Hogan di cancellare un'esposizione con le banche che viaggia attorno ai 500 milioni di euro. Boccone difficile da digerire per istituti di credito che hanno già perso nella partita diversi milioni.

Le carte migliori, in questo momento, rischia di averle in mano proprio Enrico Letta che agli emiri di Abu Dhabi potrebbe presentare un piano di impegni precisi del Governo per spianare la strada a un'intesa decisiva per il futuro di Alitalia: l'esecutivo sta lavorando alla messa a punto di una normativa anti-low cost, sta spingendo per un miglior collegamento degli aeroporti con la rete dell'Alta Velocità, ha già convinto l'Enav a decidere "spontaneamente" un taglio alle tariffe di volo. Resta ancora da definire invece il capitolo decisamente più spinoso della riorganizzazione dei voli sui grandi scali tricolori, specie quelli di Milano. Dove Etihad avrebbe chiesto una sorta di carta bianca per operare senza limiti da Linate. Si vedrà. Il governo Berlusconi aveva regalato alla cordata dei patrioti (con che risultati poi si è visto) tre anni di immunità antitrust. L'esecutivo Letta sta mettendo a punto il suo pacchetto dono per salvare ancora una volta la povera Alitalia.

La compagnia del Golfo, come ovvio vista la situazione, ha il coltello dalla parte del manico. Sa che ogni giorno che passa avvicina il rischio di una nuova crisi di liquidità del partner. E aspetta.

Hogan ha già messo le mani sulla serba Jat, su Air Berlin, sulla svizzera Darwin Airlines e ha ottenuto da Air France, con cui è già alleato, l'ok a corteggiare l'aerolinea tricolore. Alitalia garantirebbe ad Abu Dhabi il salto di qualità.

Ma non ad ogni costo. E i prossimi giorni saranno decisivi per capire se i negoziati andranno in porto o meno.

Foto: AL TIMONE Gabriele Del Torchio, ad di Alitalia

L'intervista Parla Alessandro Azzi, presidente della Federcasse: più sani degli altri istituti

"Il credito cooperativo è vincente in tempi di crisi aiuta i piccoli"

Nelle zone più difficili sarà forte la spinta a percorsi di aggregazione tra le Bcc
SARA BENNEWITZ

MILANO - La crisi ha colpito più le provincee le piccole realtà, con forti ricadute per le banche di credito cooperative (Bcc), tuttavia per il presidente di Federcasse Alessandro Azzi il modello cooperativo resta vincente.

Bankitalia ha denunciato come la qualità degli attivi e la profittabilità delle Bcc sia deteriorata più del settore. Come spiega questa tendenza? «Negli anni della crisi, le Bcc a differenza di altri istituti, hanno continuato a erogare credito in maniera consistente. Questo ha portato a un peggioramento della qualità degli attivi e a un trend che finora è stato sostenibile, perché mediamente il 90% degli utili è destinato a patrimonio. In proposito vorrei ricordare che le Bcc insieme hanno 20 miliardi di patrimonio e un core tier1 del 14%, molto più alto della media dell'industria bancaria italiana».

Tuttavia dal 2012 otto su 400 Bcc sono state commissariate...

«Nel frattempo, la Monastier e del Sile è tornata in bonis, e un'altra Bcc lo farà in tempi brevi. Le banche, non solo le cooperative, possono essere commissariate.

Però le Bcc hanno un loro fondo di garanzia che le aiuta a superare le fasi difficili senza far perdere un euro ai risparmiatori. Non siamo mai ricorsi ai soldi pubblici, né a Tremonti bond. E non abbiamo goduto della rivalutazione di alcuni attivi, come le quote in Bankitalia...». Le dimensioni di scala non sono la miglior cura per la crisi? «Dipende da quale modello di banca vogliamo perseguire, soprattutto in un Paese la cui economia è ancora largamente composta da Pmi. Se come spesso capita, vengono criticati gli istituti italiani perché la banca non sostiene l'economia locale, le famiglie e le piccole aziende, allora il modello mutualistico è ancora molto attuale. L'omologazione del sistema creditizio non è la risposta, in Francia e Germania ci sono istituti più grandi dei nostri, ma anche piccole cooperative con quote di mercato tra il 25 e il 35%. Piccolo e coop, purché in rete, è ancora bello».

Quindi non immagina un accorpamento neppure tra Bcc? «Non ho detto questo, nei territori e nei distretti che più hanno sofferto sarà più forte la spinta a percorsi di aggregazione tra le Bcc. Essere meno piccoli consente maggiori economie di scala, ma da sole le dimensioni non garantiscono più efficienza e qualità a soci e clienti».

Avendo una struttura dei costi superiore alle grandi banche, come pensate quindi di tagliare le spese? «Continuando a esternalizzare alcuni servizi e accentrando determinate funzioni, per avere economie di scala senza rinunciare alle dimensioni di prossimità. La risposta è più rete e più cooperazione tra Bcc».

Foto: AL VERTICE Alessandro Azzi, presidente della Federcasse

Foto: L'INCHIESTA Il servizio pubblicato ieri sulle banche di credito cooperativo

MAPPE

Il declino dei ceti medi

ILVO DIAMANTI

È FINITA un'era, in Italia. Ha segnato la società e l'economia e, quindi, anche la politica. È l'era dei ceti medi, che ha marcato la crescita del Paese, dopo gli anni Ottanta. Quando lo sviluppo economico ha cambiato geografia e localizzazione produttiva.

DALLE grandi fabbriche delle metropoli del Nord si è spostato nelle piccole aziende del Nordest e dell'Italia centrale. Giuseppe De Rita, con il suo linguaggio immaginifico, negli anni Novanta, aveva definito questa tendenza: "cetomedizzazione". Un processo antropologico, oltre (e più) che socioeconomico. Si spiega attraverso «l'innalzamento di coloro i quali erano alla base della piramide e lo scivolamento di una parte della vecchia elite». In altri termini, a partire dagli anni Ottanta, si è assistito al declino della borghesia urbana e industriale, peraltro, in Italia, tradizionalmente debole. E al parallelo affermarsi di una piccola borghesia, diffusa nel mondo delle piccole imprese e del lavoro autonomo. Distante e ostile rispetto allo Stato e alla politica.

Educata ai valori della competizione individuale e, meglio ancora, dell'individualismo possessivo, per citare Macpherson.

Questa realtà socio-economica si è trovata, a lungo, sprovvista di rappresentanza. Non gliela potevano, certamente, dare i partiti di massa della Prima Repubblica, DC e PCI. Integrati nello Stato e nel sistema pubblico.

Nelle reti comunitarie del territorio. Nel sistema assistenziale.

La "cetomedizzazione" ha, invece, trovato risposta dapprima nella Lega Nord. Nata e cresciuta, appunto, lungo la linea pedemontana, dove, fin dagli anni Ottanta, si è affermato lo sviluppo di piccola impresa. Sul solco della Lega e nel vuoto di rappresentanza lasciato dai partiti della Prima Repubblica si è proiettato, Silvio Berlusconi.

Che ha offerto ai ceti-medi: volto, linguaggio. Identità. Berlusconi: l'Imprenditore in politica. Che fa politica. Al posto dei politici di professione. Contro di loro. Trasforma la politica in marketing. Il partito in impresa.

La propria impresa in partito.

Berlusconi: ha dato rappresentanza alla neo-borghesia, con basi e radici nel Lombardo-Veneto. Condividendo la "missione" della Lega. Anche se, alla fine, ha garantito soprattutto se stesso e i propri interessi. Berlusconi: ha trasformato il ceto medio nella "società media", il "pubblico" con cui comunicare e a cui fornire identità attraverso i media. Mentre gran parte degli italiani confluiva nell'ampio e indistinto bacino dei "ceti medi". Ancora nel 2006 quasi il 60% della popolazione (indagine Demos-Coop) si auto-collocava tra i ceti medi. Il 28% nelle classi popolari (i ceti medio-bassi). Il 12% nelle classi più elevate. L'Italia media aveva radici profonde impiantate nel Nord e basi solide tra i lavoratori autonomi e i liberi professionisti (questi ultimi, però, posizionati più in alto). Anche il 60% degli operai, allora, si sentiva "ceto medio".

Poi è arrivata la crisi. Economica e politica. Ha scosso, con violenza, le basi del ceto medio.

Ne ha indebolito la condizione e, al tempo stesso, il sentimento, l'auto-considerazione. Ne ha accentuato il senso di vulnerabilità. Lo stesso, d'altronde, è avvenuto altrove. Anche negli USA, come mostrano le indagini di PEW Research Center, la quota di coloro che si identificano fra i ceti medi dal 53% nel 2008 cala al 44% nel 2014. Poco più di quanti si (auto) posizionano nei ceti più bassi: 40%. Quasi il doppio rispetto al 2008. Anche e forse soprattutto per questo motivo Obama ha promosso il suo piano di incentivi all'occupazione e all'economia. Tra cui l'innalzamento delle retribuzioni minime di alcune categorie di dipendenti federali. Per alimentare i consumi, ma anche per contrastare il senso di deprivazione relativa che spinge verso il basso le aspettative di mobilità sociale. In Italia, però, questo processo è avvenuto in modo molto più rapido e sostanziale. L'ascensore sociale, in pochi anni, si è inceppato. E oggi la maggioranza assoluta degli italiani ritiene di essere discesa ai piani più bassi della gerarchia sociale (Sondaggio Demos-Fond. Unipolis). Coloro

che si sentono "ceti medi" sono, infatti, una minoranza, per quanto ampia. Poco più del 40%. Così, l'Italia non è più cetomedizzata. È un Paese dove le distanze sociali appaiono in rapida crescita. Tanto che l'85% della popolazione (sondaggio

Demos-Fond. Unipolis) oggi ritiene che "le differenze fra chi ha poco e molto siano aumentate".

Non è un caso che questa dinamica abbia coinvolto, in modo particolarmente intenso, le basi e il terreno originario della neoborghesia. I lavoratori autonomi: meno del 40% di essi si considera "ceto medio". Oltre il 50%, invece, si percepisce di classe medio-bassa. La stesse misure si osservano nel Nord. La cui distanza sociale, rispetto al Mezzogiorno, sotto questo profilo, appare molto ridotta. Anzi, il peso di coloro che si auto-posizionano in fondo alla scala sociale, nel Nordest (55%) - "patria" della neo-borghesia autonoma - è superiore rispetto al Sud (53%). Gli operai, infine, sono tornati al loro posto. In fondo alla scala sociale (63%).

È il declino dell'Italia media e cetomedizzata. Segna il brusco risveglio dal "sogno italiano" interpretato dal berlusconismo.

Poter diventare tutti padroni (almeno, di se stessi). Ciascuno nel proprio piccolo (o nel proprio grande). Mentre le questioni territoriali sembrano svanire.

E si sente parlare sempre meno della Questione Settentrionale, ma anche di quella Meridionale.

Così, per la prima volta nella storia della Repubblica, si afferma una forza politica, i cui consensi sono distribuiti in modo omogeneo in tutto il territorio italiano. Alimentati e unificati dalla sfiducia verso lo Stato e verso la politica. E dalla delusione sociale. Non è un caso che, tra le principali forze politiche, il M5s sia quella dove si osserva la maggiore quota di elettori che si identificano con i ceti più bassi (quasi il 60%) e, per contro, la minore quota di chi si sente ceto medio (39%). Il declino del ceto medio lascia un Paese senza sogni, incapace di sognare. Dove le distanze sociali hanno ripreso a crescere, mentre il territorio affonda nelle nebbie. Soprattutto il Nordest, capitale della neoborghesia autonoma.

Il declino del ceto medio, in Italia, definisce - e impone - una questione "nazionale" che nessuna riforma elettorale potrà risolvere. © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Il Pil torna positivo carta segreta del premier

FEDERICO FUBINI

SIAMO come nel 1921, sperabilmente solo in termini statistici. Anche a quel tempo il prodotto interno lordo dell'Italia era caduto negli ultimi cinque anni del 9%, allora perché l'industria stava cedendo sotto il peso dello sforzo per la Grande Guerra.

STAVOLTA invece è successo senza sparare un solo colpo. È per questo che il tre marzo, il giorno in cui l'Istat darà i prossimi dati sul prodotto lordo, rischia di portare un indizio a cui gli italiani avevano perso l'abitudine: un segno più di fronte al numero del Pil.

Il dato positivo non si riferirà a un anno intero, solo a un trimestre. E il numero non sarà elevato: non dopo una contrazione dell'economia simile per intensità a quella prodotta dalla prima guerra mondiale. Ma a Palazzo Chigi risulta un aumento del prodotto lordo dello 0,3% negli ultimi tre mesi del 2013 rispetto al trimestre precedente. L'Ocse di Parigi vede invece un aumento di 0,3% solo in ritmo annuale: significherebbe che alla fine dell'anno scorso l'accelerazione sarebbe stata di poco meno di uno 0,1%.

Cinque volte meno che in Francia, quasi dieci volte meno che in Germania.

Chiunque abbia ragione, si tratta in ogni caso di un'accelerazione annunciata. Il ritmo della recessione si era attenuato in estate. In autunno, l'economia risultava sì in stallo ma non più in contrazione. Da allora la produzione industriale ha fatto un passo in avanti e le richieste di mutui - stima il governo - sono quintuplicate fra febbraio e novembre del 2013. È la prima espansione dell'economia da quando lo spread Bund-Btp a dieci anni è salito oltre 200 punti, Nicolas Sarkozy negoziava la nomina di Mario Draghi alla Banca centrale europea e un premier di nome Silvio Berlusconi smentiva le "voci di dissapori" con il ministro Giulio Tremonti. Sembra un'era fa, e lo è.

Da allora l'economia non faceva che decrescere a ritmi superati solo negli anni dei bombardamenti alleati sulla Penisola.

Il segno più che l'Istat dovrebbe mettere nelle prossime settimane può avere dunque un valore che va oltre l'entità del numero. La tendenza per una volta attira l'attenzione ancora di più. Nei tre mesi fra settembre e novembre la produzione industriale è salita di 0,4%, dopo essere crollata del 25% dai giorni del crash di Lehman Brothers.

Nell'ultimo anno gli investitori esteri, che erano fuggiti, hanno aumentato l'esposizione in titoli del Tesoro italiano di 29,5 miliardi (su 2.100 miliardi di debito pubblico). E la posizione debitoria della Banca d'Italia in Target2, il sistema dei pagamenti ufficiale dell'area-euro, si è ridotta di circa un terzo dal record di 290 miliardi toccato nel 2012: per funzionare, il Paese e le sue banche ora hanno meno bisogno di prima della bombola a ossigeno della Bce. Sono segnali sufficienti per dare a Palazzo Chigi una maggiore fiducia sulla direzione dell'economia. Forse non indicano che il pericolo è alle spalle. Mostrano però che il governo e i protagonisti del sistema hanno un'opportunità: agire senza la minaccia continua dell'asfissia finanziaria. Era dalla fase pre-crisi subprime del 2007, che l'Italia non godeva più del lusso di decidere le sue mosse senza la pistola puntata dell'emergenza.

In una nota ai grandi clienti di pochi giorni fa, Bank of America-Merrill Lynch notava che nel Paese gli ordini all'export aumentano, il crollo dei consumi si va stabilizzando e fra non molto le imprese dovranno tornare a investire per riempire i magazzini lasciati vuoti da tempo. Bofa-Merrill Lynch peraltro vede una crescita di appena lo 0,1% nel 2014 e dello 0,8% nel 2015 - fra le più deboli d'Europa - con debito in continuo aumento.

Il punto nuovo è però proprio nell'occasione che ora si apre di investire un po' di più, in macchinari e modernizzazione delle istituzioni economiche del sistema. Certo, la tempesta dei Paesi emergenti resta un rischio: con il deprezzamento fra un quarto e un terzo delle loro monete, solo Turchia e Russia possono togliere almeno sei miliardi (il 2%) al fatturato totale del made in Italy. Il problema di fondo però, secondo alcuni, riguarda le risorse per gli investimenti necessari a stare sui mercati globali. Quanto a questo, il credit

crunch non accenna a attenuarsi. Giorni fa Fabio Panetta, vicedirettore generale della Banca d'Italia, ricordava che il calo dei prestiti bancari alle imprese è stato di 98 miliardi solo nell'ultimo biennio. Ma Panetta nota anche un paradosso: nel primo decennio del secolo le imprese italiane si sono indebitate ben più di quelle francesi, tedesche o anglosassoni e oggi sono finanziariamente fragili e esposte. Per avere la solidità della media loro concorrenti europee, la Banca d'Italia stima che dovrebbero ricapitalizzarsi per circa 200 miliardi di euro. Missione impossibile? Non se i manager-azionisti rinunciassero per un po' a gratificarsi con 60 miliardi di dividendi l'anno, come fanno oggi. Sergio Squinzi, leader di Confindustria, può infatti prendersela con la paralisi della politica. Ma senza scelte oculate degli industriali, la mini-ripresa del Paese sarà costellata di imprenditori ricchi in imprese povere e incapaci di competere.

PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.confindustria.it

Foto: RISALITA Il ministro Saccomanni è fiducioso di un ritorno alla crescita

La ripresa

Letta: "La crisi è superata ora si torni ad investire" ma è scontro con Confindustria

Squinzi: "Il governo cambi passo o si vada al voto" Le critiche Il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, ha criticato l'ottimismo del premier Enrico Letta. I numeri, ha spiegato, "non ci permettono di guardare con ottimismo al futuro". Il destino della compagnia di bandiera deciso nella cena con bin Zayed Al Nahyan

ALBERTO D'ARGENIO ABU DHABI

- «La crisi è alle spalle, l'Italia nel 2014 può e deve attrarre investimenti». Lontano dalle beghe politiche Enrico Letta sembra ritrovare serenità. Quattro giorni nel Golfo tra Emirati Arabi, Qatar e Kuwait per piazzare colpi commerciali e per attrarre i preziosi capitali degli sceicchi. Che sembrano un ricostituente per un premier che in Italia fatica a restare al passo di Renzi e che ormai nei viaggi all'estero scansa come la peste le domande romane. Di vicende interne dunque non parla, ma del resto sì. È il colpo che lo rende raggianti è quello su Alitalia.

«Sono molto soddisfatto dell'accordo tra la nostra compagnia ed Etihad, un negoziato che sosteniamo con forza». Parole che seguono di pochi minuti l'annuncio arrivato da Roma sull'avvio della trattativa finale per chiudere l'accordo che entro trenta giorni dovrebbe salvare Az dal baratro. Ma è stato l'altro ieri sera che il negoziato ha vissuto la svolta decisiva dopo settimane di lavoro condotto con discrezione da Palazzo Chigi. Letta sabato era appena atterrato ad Abu Dhabi quando è stato ricevuto dal principe ereditario Mohammed bin Zayed Al Nahyan per una cena servita in uno dei saloni dello sfarzoso Emirates Palace, albergo dal lusso megalomane.

Il premier e il principe, futuro emiro di Abu Dhabi nonché prossimo presidente degli Emirati, hanno lasciato per un bel po' il salone dove a tavola c'erano i grandi dell'economia dei due Paesi tra cui Scaroni (Eni) e Pansa (Finmeccanica) per l'Italia. Si sono recati in una suite poco distante dove il principe Al Nahyan ha fatto accomodare il premier su una sedia d'orata posta a pochi centimetri dalla sua.

I pochi collaboratori presenti all'incontro chiave raccontano che la "chiaccherata-trattativa" è durata molto, ha seguito il tipico schema del negoziato arabo, è partita da lontano per arrivare piano piano al punto. «Perché mai dovremmo investire in Alitalia? Cosa sarà del vostro Paese tra 10 anni?», ha chiesto a un certo punto il principe ereditario. Letta ha snocciolato i risultati degli ultimi due governi, il cambio di passo rispetto all'era berlusconiana, il risanamento dei conti, la volontà di andare avanti con le riforme per poi spiegare cosa significhi il marchio Alitalia: «Chi lo detiene - è stato il ragionamento - entra nel cuore del Paese, è un simbolo dell'Italia che piace nel mondo». La chiaccherata si è chiusa quando il principe Al Nahyan si è alzato in piedi e ha stretto la mano di Letta: «Mi fido, affare fatto». Una trattativa tutta politica e umana - dei dettagli tecnici parlano le due compagnie - fondamentale in una monarchia come Abu Dhabi dove è l'emiro ad avere la prima ed ultima parola sugli affari che contano. Con la stampa Letta si è guardato dal rispondere alle domande sui dettagli ma ha sottolineato che si tratta di «un investimento strategico per il futuro». Ha parlato di «grande speranza» per il rush finale del negoziato sottolineando che il governo «è molto flessibile e non pone condizioni all'accordo, faremo le nostre valutazioni alla fine».

Il premier non ha mai citato i sindacati ma ha enfatizzato per due volte che «si tratta di una grande occasione, sono certo che tutti in Italia faranno la propria parte». E ancora, «ognuno si deve assumere le proprie responsabilità». Come dire, è l'ultima chance per Alitalia.

Oltre al dossier Az Letta ha accompagnato la chiusura di nove accordi tra l'Italia e gli Eau tra cui la collaborazione tra Expo Milano 2015 ed Expo Dubai 2020 e l'ingresso di Technogym nel Paese degli emiri. Tra noi, ha rimarcato, «ora si apre una cooperazione strategica di prospettiva, non più episodica». Ai grandi investitori e ai fondi sovrani - in giornata il premier è volato un paio d'ore anche a Dubai - presenta il piano di privatizzazioni che definisce «ambizioso» ma pronto ad essere accolto da mercati ormai rinfrancati dopo gli

anni di crisi. L'intento è quello di trovare acquirenti capaci di portar soldi freschi nel Paese in cambio di quote delle aziende pubbliche: «Ho trovato orecchie pronte ad ascoltare, sono convinto che ci sarà una crescita dei loro investimenti». Per Letta dunque il 2014 sarà un anno di crescita, «un tornante per l'Italia, investire da noi offre opportunità, la crisi è superata». Ma da casa Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, mette in dubbio questa visione affermando che «l'economia reale è in una situazione drammatica, o si cambia il passo andiamo a votare». Il premier risponde a stretto giro dicendosi convinto che «ognuno deve fare il suo mestiere, Confindustria aiuti a far crescere il Pil, io resto convinto che i dati giusti sono i nostri».

I punti 1PRIVATIZZAZIONI Il premier Letta ha presentato ad Abu Dhabi il piano italiano di privatizzazioni, che include aziende come Sace, Fincantieri e Poste, garantendo "interessanti opportunità" finanziarie 2INVESTIMENTI La garanzia di stabilità crea lo scenario giusto, ha assicurato Letta, per gli investimenti stranieri: il piano di privatizzazioni ha tra gli obiettivi proprio quello di attrarli, oltre che di tagliare il debito 3GLI EXPO Il premier italiano ha concluso ad Abu Dhabi un accordo economico tra Expo 2015 Milano e Expo 2020 Dubai: "Una grande opportunità, siamo certi saranno due appuntamenti di successo" 4EXPORT E AMBIENTE Tra i 9 accordi conclusi da Letta ce n'è uno per favorire la distribuzione di prodotti agroalimentari italiani e un altro che favorisce la collaborazione in materia di tecnologie per la protezione ambientale

DOSSIER

Bankitalia tutti i perché di una rissa

Stefano Lepri

I punti controversi nel provvedimento contestato dai grillini A PAGINA 13 ROMA Non si spegne la polemica contro l'aumento di capitale della Banca d'Italia a beneficio dei suoi attuali azionisti, che per la maggior parte sono banche. Pur se ormai è legge, le opinioni restano aspramente, e confusamente, contrapposte. Beppe Grillo accusa i parlamentari di comportarsi da «camerieri dei banchieri»; l'opposizione di centro-destra ieri ha espresso due posizioni agli antipodi, Fratelli d'Italia sugli stessi toni dei 5 stelle, Renato Brunetta secondo cui occorre andare molto più in là. Ecco i principali punti controversi. 1. A chi giova l'operazione Banca d'Italia? Innanzitutto allo Stato, che ricaverà dalle banche (tassando l'aumento di valore delle quote azionarie) un'entrata fiscale una tantum di circa 800 milioni di euro. Giova poi alle banche, che si sottopongono volentieri a questo onere tributario perché è un modo relativamente poco costoso di rafforzare il loro capitale in vista delle nuove regole mondiali per la stabilità finanziaria (Basilea 3) e dei nuovi test di vigilanza europei; gli attuali gruppi di controllo ne escono rafforzati. 2. La Banca d'Italia non teme di essere asservita? No. Il timore dei suoi dirigenti è sempre stato un altro: che venisse attuata la legge del 2005, voluta da Giulio Tremonti, secondo la quale la proprietà azionaria della Banca d'Italia doveva essere riportata allo Stato. In altri paesi questo è normale; da noi si poteva rischiare un eccesso di influsso della politica. Il governatore Ignazio Visco ha detto ai deputati che il nuovo provvedimento gli sta benissimo. Oltretutto stabilisce che nessun azionista potrà detenere più del 3%, mentre oggi il gruppo Intesa San Paolo domina con circa il 44%. 3. Ma è normale che la banca centrale, istituzione pubblica, sia di proprietà delle banche? In Italia lo è per tradizione, ma con norme che impediscono agli azionisti di esercitare influenza, e che l'attuale provvedimento rafforza. Nel mondo gli ordinamenti sono vari. Anche negli Usa, in Giappone e in Svizzera della banca centrale sono azioniste le aziende di credito. All'interno dell'area euro, le banche centrali del Belgio e della Grecia sono quotate in Borsa, cosicché chiunque ne può comprare una azione; quelle della Francia e della Germania appartengono allo Stato. 4. Rivalutando il capitale della Banca d'Italia, si fa un regalo alle banche? Una ipotesi assai più generosa esisteva. La prima proposta, avanzata da Fulvio Coltorti, economista di Mediobanca, e da Alberto Quadrio Curzio, noto docente universitario, suggeriva una cifra oltre i 20 miliardi di euro, che avrebbe fortemente rinsaldato tutte le banche italiane nonché messo al sicuro i loro attuali gruppi dirigenti. Brunetta, appoggiandola, sosteneva che con le tasse pagate dalle banche, fino a 4 miliardi, si sarebbe potuto alleggerire il fisco altrove. La polemica contro il «regalo» nacque allora, perché così si sarebbe spartito tra le banche l'intero patrimonio della Banca d'Italia attinente alle sue funzioni pubbliche, ovvero l'oro e le riserve valutarie. Sarebbe andata agli azionisti, sotto forma di interessi, una larga quota dei diritti di signoraggio (guadagni sull'emissione di moneta). 5. Adesso il prezzo è giusto? La commissione di esperti nominata dalla Banca d'Italia aveva proposto, a tutela dei diritti dei cittadini, di rivalutare in misura tra i 5 e i 7,5 miliardi di euro. Il governo ha scelto il valore massimo, 7,5, con l'occhio alle entrate fiscali; ma ha chiarito nel testo che le banche non possono considerare «cosa loro» il resto della Banca d'Italia. Secondo alcuni, la cifra resta troppo alta: l'economista Luigi Zingales sostiene che ci si poteva benissimo fermare a 3,3 miliardi. 6. Quanto costano ai contribuenti le difficoltà delle banche? Per ora in Italia nulla. Lo Stato ha solo concesso crediti - prima i «Tremonti bond» poi il prestito speciale al Monte dei Paschi - a tassi onerosi. Certo, se Mps non riuscisse a trovare nuovi azionisti privati e dovesse essere nazionalizzato un onere ci sarebbe, di almeno 4 miliardi. Invece la Germania per le malefatte delle sue banche di miliardi ha già spesi 23 e forse non è finita.

Cosa c'è davvero nel provvedimento che ha scatenato le critiche di M5S, Fi e Fratelli d'Italia? Come funziona all'estero? Ecco i punti controversi

I principali soci di Bankitalia

1,3
1,3
2,5
42,6
2,8
6,3
22,1 % % % % % % 4% 5% % Quote Centimetri-LA STAMPA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'EBA FISSA LA SOGLIA MINIMA DI CAPITALE AL 5,5% DEGLI IMPIEGHI. LE INDISCREZIONI PARLAVANO DEL 6%

Stress test "morbidi" per le banche europee

Sotto la lente 124 gruppi del credito. Saccomanni ottimista: ci presentiamo con le carte in regola Da Berlino nuovi dubbi sul cuscinetto anti-crisi da 55 miliardi: per la Spd non basta
TONIA MASTROBUONI INVIATA A BERLINO

«Credo che l'Italia si presenti con le carte in regola»: per il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, non c'è da stare in ansia per l'imminente radiografia delle banche da parte dell'Eba e della Bce. Il ministro ha ricordato che avverrà in due fasi: una di esame dei bilanci, l'Asset quality review (Aqr), dinanzi alla quale «non c'è molto da preoccuparsi», mentre gli stress test «devono essere severi», ma anche «realistici per non essere inutilmente allarmistici». E dopo mesi di ansia nel settore creditizio per i parametri usati in particolare per valutare negli stress test i titoli di Stato - di cui si sono riempiti soprattutto gli istituti italiani - ieri l'Eba ha fornito le prime risposte. Ebbene, i criteri ufficializzati ieri, almeno sui requisiti di capitale, sono meno restrittivi delle aspettative della vigilia. Anzitutto, le banche europee sottoposte a un'analisi sulla capacità di resistenza in situazioni difficili saranno 124, oltre metà del settore in ogni Paese esaminato. Quindici sono gli istituti italiani che verranno passati ai raggi X. Ad aprile saranno resi noti i dati sulla metodologia e sui tipi di scenario, mentre i risultati finali verranno ufficializzati a ottobre. In altre parole, nel mese precedente all'avvio della nuova vigilanza europea unificata. Mario Draghi, del resto, lo ha ribadito più volte: obiettivo è quello di rendere il settore del tutto trasparente e fugare ogni sospetto, in Europa, su possibili «zombie», prima dell'avvio della supervisione comune. Lunedì prossimo, tra l'altro, sarà il presidente della Bce a informare sui dettagli della Aqr. Ma su di essa, come ha detto anche Saccomanni, non ci sono particolari preoccupazioni: si sa già che i bond sovrani saranno giudicati in modo neutrale. Quanto alle griglie per gli stress test, contro le indiscrezioni di una soglia minima di capitale al 6 per cento, l'Eba lo ha fissato al 5,5 per cento per gli scenari negativi, mentre l'8 per cento resta il riferimento minimo per lo scenario di base. Quanto al valore dei titoli di Stato detenuti dalle banche in portafoglio, è stato deciso che sarà determinato dal mercato. Tuttavia, l'impatto sul capitale dipenderà dalle scelte dei diversi supervisori nazionali. Insomma, secondo le informazioni fornite ieri dall'autorità delle banche, i bond sovrani detenuti nel «trading book» saranno soggetti ai valori di mercato e «con perdite che verranno conteggiate immediatamente». I titoli detenuti fino alla scadenza saranno giudicati secondo il modello interno del gruppo. Quelli classificati «disponibili per la vendita» saranno prezzati anch'essi a valori di mercato. Però spetterà alle autorità nazionali, secondo quanto prevede la direttiva Ue, di quantificare l'impatto sul capitale e far emergere eventuali perdite non contabilizzate. Ieri intanto da Berlino è rimbalzata un'indiscrezione, rilanciata dal Financial Times, secondo la quale il vicecapogruppo al Bundestag della Spd, Carsten Schneider, avrebbe scritto al Parlamento europeo per criticare il progetto sul Fondo di risoluzione bancaria. Secondo l'esponente socialdemocratico, i 55 miliardi di euro che le banche dovranno mettere da parte per eventuali crisi nei prossimi dieci anni sono troppo pochi. Anche il periodo per costruire il «cuscinetto» europeo è troppo lungo. Infine, secondo il parlamentare, il meccanismo decisionale è troppo farraginoso. Critiche che non piaceranno certamente al principale negoziatore di quell'accordo, il ministro delle Finanze tedesco e collega di coalizione di Schneider, Wolfgang Schaeuble.

Foto: Il presidente della Bce Mario Draghi al vertice dei ministri europei a Bruxelles

MA L'ISTAT AVVERTE: IL CALO DEI SENZA-LAVORO PUÒ ESSERE DOVUTO ALLA CRESCITA DEGLI INATTIVI

Una luce in fondo al tunnel 32 mila disoccupati in meno

Si raffreddano i prezzi in Europa (0,7%), ora il rischio è la deflazione. Piccolo miglioramento anche per i giovani: il dato del loro disagio scende dello 0,1%. Però continua l'onda lunga della crisi: in un anno persi 424 mila impieghi

LUIGI GRASSIA

Dopo tanto pessimismo una luce in fondo al tunnel doveva accendersi, e il momento sembra è arrivato: a dicembre l'Istat (dati provvisori) ha registrato un primo, leggero calo della disoccupazione su base mensile, con 32 mila persone in meno in cerca di lavoro rispetto a novembre. A questo corrisponde un indice di disoccupazione in regresso dal 12,08% di novembre al 12,7 dell'ultimo mese del 2013. Ma non c'è da vedere rosa. Se si fa il confronto con il dicembre del 2012 il numero assoluto dei disoccupati in Italia a dicembre 2013 cresce ancora, di 293 mila unità a un totale di 3 milioni 229 mila. Questo era quasi inevitabile, l'onda è lunga e ci metterà tempo a rifluire, con la sperata ripresa economica generale. Inoltre, il calo di 32 mila persone in cerca di lavoro potrebbe essere solo cosmetico: lo stesso Istat segnala un aumento degli inattivi, cioè di coloro che né hanno un lavoro né lo cercano, saliti di 51 mila unità nel giro di un mese. E il segnale favorevole dei 32 mila disoccupati in meno si depotenzia ancora se invece del numero dei senza-lavoro si considera quello degli occupati: a dicembre coloro che hanno un posto in Italia risultano 22 milioni 270 mila, in diminuzione sia rispetto al mese precedente (-25 mila) sia su base annua (-424 mila). Il tasso di occupazione, è del 55,3%, già basso rispetto alla media europea, e in ulteriore diminuisce di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali e tendenziali. Lo stesso schema che vale per il mondo del lavoro in generale si applica a dicembre per la disoccupazione giovanile, quella dei ragazzi fra i 15 e i 24 anni di età: diminuisce di 0,1 punti percentuali rispetto a novembre al 41,6%, e questo è il primo calo da maggio, ma c'è ancora una forte crescita su base annua (+4,2 punti percentuali). E in numeri assoluti i giovani italiani in cerca di lavoro crescono a 671 mila. Sempre negativi i numeri dell'occupazione nelle grandi imprese, che registra a novembre una diminuzione dello 0,2% su base mensile al lordo dei dipendenti in cassa integrazione e dello 0,5% al netto della Cig. Invece su base tendenziale (cioè annuale) l'indice calcolato dall'Istat scende dell'1,2% al lordo della cassa e dell'1,0% al netto. Da Bruxelles si apprende che va giù l'inflazione europea, e questo in tempi normali sarebbe un buon segno, ma quando c'è crisi si profila il rischio che i prezzi freddi portino alla deflazione: dice l'Eurostat che a gennaio 2014 l'indice europeo dei prezzi al consumo è sceso allo 0,7% mentre a dicembre 2013 era 0,8% e a novembre 0,9%. La crescita bassa dell'inflazione dà sollievo ai bilanci delle famiglie ma non incoraggia le imprese a investire e questo può prolungare la recessione.

il caso

Electrolux scappa ma i cinesi puntano sul frigo italiano

"Produciamo qui per poter usare il marchio" NEL PADOVANO Haier ha risanato una fabbrica in crisi di elettrodomestici

ELEONORA VALLIN

La leva strategica che ha permesso a questo stabilimento di continuare a esistere è l'innovazione che abbiamo declinato e interpretato sei anni fa, disegnando e progettando un prodotto ad hoc». Francesco Albrizio è direttore generale di Haier Italy Appliances, Spa italiana del gruppo cinese Haier che fattura attorno ai 25 miliardi di dollari e dà lavoro a circa 60 mila dipendenti. Di questi, 109 sono a Campodoro, a meno di venti chilometri da Padova ma, soprattutto, a circa cento dalla sede Electrolux di Porcia. I cinesi hanno rilevato negli anni 2000 uno stabilimento esistente che già produceva frigoriferi senza più un mercato, salvaguardando la manodopera veneta. «Ma non era questo l'obiettivo - marca Albrizio - cercavano un presidio in Europa, meglio se in Italia, perché eravamo la culla dell'elettrodomestico. E volevano il made in Italy». Haier aveva escluso fin da subito un'attività solo commerciale in Europa producendo in Cina. Meglio, dunque, acquistare le competenze di una "malmessa" base industriale qui, a ridosso del distretto del bianco, che a diecimila chilometri di distanza. Haier Italy oggi fattura 22 milioni di euro e in sei anni di produzione «completamente riconvertita» ha sfornato indici di crescita del 20-25% con un picco del 30% nel 2011. Il segreto sta nel «fare pochi pezzi: solo 100 mila l'anno laddove la concorrenza ne sforna un milione» spiega il dg. Poi «disegnare un unico prodotto in funzione di un consumatore europeo al minor costo possibile». La scelta è caduta sul «combinato» a due porte, frigo-freezer, tra il metro e 80 e i due metri. «Siamo stati pluripremiati per innovazione e design» chiosa Albrizio. Ma come si contengono i costi? «Ovviamente importiamo dalla Cina quello che anche la nostra concorrenza importa, perché ormai i compressori si fanno solo lì. La differenza è che siamo privilegiati: perché compriamo dei componenti che utilizziamo anche in altri stabilimenti cinesi, quindi con economie di scala». Eppure esiste anche una filiera locale: «Il 20% dei codici li acquistiamo qui. Il tessuto produttivo specializzato è rimasto. Ma la filiera, oramai, non può più essere locale perché posso trovare alternative ovunque». Resta il nodo più importante da sciogliere: il costo del lavoro in Italia. «Non siamo rilassati - replica il manager - soffriamo anche noi: l'incidenza è notevole ma facciamo un prodotto con un buon margine cercando di essere il più efficienti possibili». Che significa: «Senza eccesso di manodopera» e «posizionandoci nella fascia media-alta con i big player». Haier Italy è nata per servire un mercato europeo ora in grande difficoltà. Per questo, da qualche anno, il mirino si è spostato verso il Mediterraneo, Africa soprattutto ma anche Israele. Albrizio segue quotidianamente le vicine vicende di Porcia. E ha la sua opinione, che deriva da una lunga e robusta esperienza nel campo (Electrolux, Eaton, Riello, Philips, Whirlpool): «L'elettrodomestico è oggi una commodity, che significa che è acquistabile indipendentemente dalla marca. Sono davvero poche le nicchie che si differenziano per estetica non convenzionale. Ma ormai, anche questa è marginale». E se la gara è sempre più dura, per l'Italia «ahimè non vedo un futuro pari ai passati splendori - conclude -. L'elettrodomestico è nato qui con Zoppas, Merloni, Zanussi e Borghi. Ma loro non ci sono più e vedo l'Italia ormai fuori da questo settore. Ci saranno, forse, centri di design o ricerca, ma nessuno scenario interessante per produrre qui. E così sarà per tutti i prodotti maturi che non ci vedono più a nostro agio». Insomma, anche «se tireremo fuori qualcosa di inaspettato, forse è meglio lasciare ad altri quello che oggi sanno fare meglio».

Foto: Destini opposti

Foto: Gli svedesi minacciano di portar via dall'Italia l'Electrolux di Porcia (Padova, nella foto). Ma poco più in là i cinesi hanno comprato e risanato una fabbrica di elettrodomestici in crisi

Foto: ANSA

IL MINISTRO: SENTIREMO LA PROPRIETÀ, LA FAMIGLIA WALLEMBERG

Zanonato a Electrolux: "Difenderò con unghie e denti i posti di lavoro"

I sindacati: tasse e costi alti ma non si può colpire sempre il salario
[L. FOR.]

TORINO «Difenderemo con le unghie e con i denti il settore degli elettrodomestici» in cui l'Italia è il terzo esportatore nel mondo. Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, tira fuori un po' di grinta operaia nella travagliata vertenza Electrolux. In un incontro con esponenti sindacali ed istituzionali, Zanonato ha spiegato che «sentiremo la proprietà, la famiglia Wallemberg, e il Ceo, chi decide su scala internazionale per vedere quali siano i progetti per l'Italia in cui l'Electrolux ha la maggiore presenza in ambito internazionale». Su un punto, in particolare, il ministro non transige: «Il governo non accetta che si parta dalla discussione sul costo del lavoro, che è solo una delle variabili». Secondo Zanonato «la cosa fondamentale sono la qualità del prodotto, il processo di innovazione, la ricerca che viene fatta sul prodotto, la promozione sui mercati internazionali, la scoperta di nuovi mercati su cui esportare il prodotto». Quindi, ha concluso, «chiediamo che ci sia un piano industriale e che non si parli di costo del lavoro come unica variabile». Anche i sindacati insistono sul piano che dovrà essere presentato il 17 febbraio al tavolo del ministero dello Sviluppo. «Quelli dell'Electrolux possono pure continuare a far finta di non essersene accorti, ma per quella data dovranno presentarsi al ministero con un piano industriale su tutti e quattro gli stabilimenti del gruppo» osserva il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella. Per la leader Cgil, Susanna Camusso «una delocalizzazione fatta così è un guaio anche per i polacchi». Nella stessa Europa sta aumentando la competizione tra Paesi, osserva la sindacalista, convinta che «non si può inseguire questa logica, è sbagliata l'impostazione». Electrolux, continua la Camusso, «non solo riduce la sua presenza a Porcia ma chiede anche una riduzione dei salari dei lavoratori. In Italia comunque si pagano troppe tasse sul lavoro. Prima bisogna tagliare le imposte poi serve una politica industriale». Sulla stessa lunghezza d'onda gli altri due leader sindacali. Per Raffaele Bonanni (Cisl): «In Italia costi e tasse sono altissimi per imprese e lavoratori ma ci sono anche costi di sistema mentre l'attenzione è sempre e solo sul salario». E Luigi Angeletti (Uil) rincara la dose: «Si tende a far pagare agli operai tutte le contraddizioni del sistema Paese». Mentre il senatore di Scelta Civica, il giuslavorista Pietro Ichino invita ad analizzare e riflettere sulla situazione italiana che, a suo dire, è poco attraente agli occhi degli investitori esteri e delle multinazionali in genere.

Foto: Porcia, lo stabilimento a rischio della Electrolux

Mario Gabelli Finanziere

"Le regole per vincere in Borsa"«Fluttuano sempre e bisogna considerarli sul lungo termine»
Domenica con Alain Elkann

I MERCATI In un giorno d'inverno terribilmente freddo ho incontrato Mario Gabelli al Columbus Club nell'Upper Qual è il suo metodo? Può descrivere la sua attività? Ma cosa può andare storto? Come si gestiscono tutti i fondi? In quali settori investite di più? Ma come va il mercato adesso? East Side di Manhattan. Gabelli, presidente della «Gamco Investors», è appena rientrato dal Texas, dove ha visitato diverse aziende e ha incontrato i clienti. Indossa un abito blu navy e un maglione blu chiaro. Più tardi raggiungerà un gruppo di amministratori e analisti finanziari al loro incontro annuale. Il suo approccio è amichevole e rilassato. Le ultime sessioni al ribasso del mercato azionario non sembrano preoccuparlo. Dirà più volte durante l'intervista: «Il mercato oscilla, ma bisogna valutare i risultati sul lungo termine». «La nostra compagnia è quotata alla Borsa di New York dal 1977. Gestiamo 47 miliardi di dollari e il 97% è nel mercato azionario: 21 miliardi. Ha iniziato la sua carriera come analista? Quali sono i parametri per comprare un'azione? Da anni il mercato è orientato al rialzo, continuerà così? In generale come va l'economia? In quale tipo di aziende state investendo? sono impegnati in gestioni separate per aziende come Nestlé o Verizon e collegi e sindacati. Un miliardo sono fondi speculativi, 25 in fondi comuni, suddivisi in 30 proposte». «Abbiamo 40 analisti e 20 gestori di portafoglio. Collaboro personalmente alla formazione di alcuni di loro e sono l'unico responsabile dei titoli azionari a bassa capitalizzazione». «Sì, in aziende automobilistiche o conglomerate, poi ho iniziato a fare analisi del mondo delle società cinematografiche e di intrattenimento». «Quando ero alla Columbia Graduate School of Business c'erano professori come Dodd e Graham e ho seguito anche un corso tenuto da Roger Murray. Lì ho imparato come valutare un'impresa e a capire perché vale la pena o meno acquistarne le azioni. Questo è all'80% quello che fa "Gamco". Warren Buffet viene dalla stessa scuola e ha più o meno gli stessi valori, ma non deve più risponderne agli acquirenti perché ha un sistema chiuso». «C o m p r e n d e r e c o m e f u n z i o n a l'azienda e quanto pagherei se volessi comprarla. Poi decido se voglio o meno acquistare le azioni». «Quando sono entrato a Wall Street, negli Anni 60, l'indice Dow Jones era intorno a 1000. Quando ho avviato le mie società, nel 1977, il Dow Jones era ancora a 1000 e poi s c e s e f i n o a 5 0 0 600. Ha cominciato a risalire solo nel 1982 e oggi è intorno a 16.200. La domanda è: cosa succederà nei prossimi 20 anni? Credo, intanto, che l'anno prossimo Wall Street crescerà del 5%». «Tutto! Di sicuro avremo più inflazione. L'economia statunitense crescerà dal 2.5 al 3%. Voglio aggiungere che dobbiamo prendere in considerazione la psicologia del mercato, che non è facile da prevedere. Ora dobbiamo trovare aziende che abbiano potenzialità di guadagno, considerando anche i cambiamenti tecnologici». «Tra le aziende statunitensi, ci piace quelle che adottano la tecnologia per la produzione di petrolio e gas da argille. Ad esempio ho scelto National Fuel&Gas. Possiede una quantità enorme di terreni, dal West Virginia al confine canadese. C'è sempre più gente che passa al gas, ma ovviamente l'estrazione dalle argille richiede grande attenzione verso l'ambiente. Le azioni di questa azienda ora valgono 70 dollari, che diventeranno 100 nel giro di tre anni, e pagano bei dividendi. Un'altra società in cui abbiamo investito è Viacom, che opera nel campo dell'intrattenimento e possiede gli studi Paramount. Il valore delle azioni è 80 dollari e pensiamo che in quattro anni possa salire fino a 120140. Abbiamo investito anche in Weatherford: il valore delle azioni è basso, 14 dollari, per via di molti errori, ma crediamo che abbiano una tecnologia avanzata e che in tre anni il valore delle azioni possa salire fino a 28». «Abbiamo un notevole investimento in American Express e uno piccolo in Visa e MasterCard. Crediamo che, salvo prenda il potere qualche estremista religioso, nel mondo si continuerà a bere e quindi seguiamo marchi come Diageo, Campari, Pernod. Considerando quanto la Cina, l'India e altri Paesi dell'Estremo Oriente aumentino le esigenze di spostamenti, crediamo in aziende come Boeing e Airbus. Troviamo interessante anche il settore della sicurezza informatica e la fornitura di reti via cavo. In particolare, possediamo quote di Cablevision. Valgono

16 dollari e dovrebbero arrivare a 22». «Credo che l'economia degli Usa si consoliderà, così come quelle del Nord Europa e del Nord Italia». «I mercati, come continuo a ripetere, fluttuano e dobbiamo guardarli in una prospettiva a lungo termine». Traduzione di Carla Reschia

LA STRATEGIA DEGLI EMIRI

MAURIZIO OLINARI

La decisione di Etihad di puntare su Alitalia nasce dalla passione degli Emirati per il «made in Italy», cela l'ambizione di Abu Dhabi di diventare un hub globale nel Golfo Persico. Esvela la strategia economica con cui gli sceicchi stanno affrontando la sfida del riassetto del mercato energetico. Etihad è la compagnia aerea con sede ad Abu Dhabi ovvero uno dei sette emirati che dal 1971 compongono la federazione degli Emirati Arabi Uniti dove nel 2013 sono stati importati sei miliardi di prodotti «made in Italy» accomunati da una caratteristica: l'alta qualità. Che si tratti di mobili, macchinari industriali o semplici cuscini gli Emirati fanno shopping nel nostro Paese per acquistare prodotti per la fascia più alta del mercato. Si spiega così anche il fatto che detengono il record mondiale del possesso di Ferrari procapite. In tale cornice Alitalia offre a Etihad la possibilità di creare una compagnia capace di collegare l'Europa all'Australia, passando dall'India, sommando mappe di rotte complementari per offrire viaggi con qualità esclusiva su percorsi intercontinentali frequentati dai pendolari delle aziende protagoniste della globalizzazione. L'aspetto prettamente economicocommerciale non è però l'unica chiave di lettura. Oltre alle rotte europee ed americane di Alitalia che si integrano in maniera quasi perfetta con quelle asiatiche di Etihad - facendo concorrenza a Emirates, con sede a Dubai - c'è dell'altro. Per capire di cosa si tratta bisogna guardare a cosa sta nascendo sull'isola di Saadyat di Abu Dhabi. L'emiro Khalifa bin Zayed Al Nahyan ha convinto il Louvre e il Guggenheim a realizzare due gioielli dell'arte, affidati rispettivamente agli architetti Jean Nouvel e Frank Gehry, per un totale di oltre 54 mila metri quadrati, che fra il 2015 ed il 2017 consentiranno ad Abu Dhabi di trasformarsi nell'hub della cultura occidentale nel bel mezzo delle acque del Golfo Persico. Un primato che Al Nahyan ha dimostrato di voler inseguire già con la costruzione in tempo record sull'isola Yas del "Ferrari World" ovvero il più grande parco tematico indoor del Pianeta. Che si tratti di auto da corsa, quadri degli Impressionisti o arte contemporanea, il tentativo è di costruire una capitale globale a più dimensioni a Nord degli Stretti di Hormuz. Da qui anche il megaospedale della Cleveland Clinic, sull'isola di Al Maryah, per invogliare gli sceicchi del Golfo a non andare più negli Stati Uniti per farsi curare. Ma non è tutto perché c'è anche una terza dimensione dello slancio di Etihad verso la nostra compagnia di bandiera ed ha a che vedere con una revisione più ampia delle strategie di investimento degli sceicchi del Golfo. Se il 2013 è stato per loro l'anno dello shock perché lo sviluppo -boom di Shale Gas e Shale Oil in Nordamerica gli ha presentato con chiarezza il rischio di una brusca diminuzione degli acquisti di energia da parte degli Stati Uniti, il 2014 si è aperto nel segno di una controffensiva che punta su investimenti all'estero per diversificare la genesi della propria ricchezza. Suhail Mohammed al-Mazrouei, ministro dell'Energia degli Emirati, parlando a Londra a nome del Mubdala Petroleum - la compagnia energetica nazionale - ha preannunciato una raffica di joint venture con partner giapponesi, cinesi e indiani per investire sullo Shale Gas in Nordamerica così come il Qatar ha assicurato di voler sostituirvi investimenti stranieri che si aprono perché sono destinate a mettere a dura prova i modelli di business che noi conosciamo. A cominciare dal fatto che, per rendere più produttiva l'Alitalia, Etihad potrebbe sfruttare professionalità qualificate di dipendenti asiatici. Obbligando i nostri ingegneri, piloti o tecnici a competere con indiani o coreani per un posto di lavoro nello Stivale.

Foto: Il plastico del futuro super-museo che dovrà sorgere ad Abu Dhabi OSAYD HASAN /REUTERS

LE TRE CONDIZIONI

ALESSANDRO BARBERA ROMA

La domanda sorge spontanea. Che cosa spinge la famiglia reale di un ricco emirato ad investire quattrini in una ex compagnia di bandiera europea con i conti traballanti? La prima è una ragione per così dire di cuore. PAGINA Il principe ereditario Hamed Bin Zayed Al Nayan è un pilota di elicotteri con un passato all'Accademia militare di Pozzuoli. L'altra è del tutto razionale, e pianificata in ogni dettaglio: fare di Alitalia e di Roma la base di un grande progetto di espansione. Fino a pochi anni fa il trasporto aereo europeo se lo spartivano in tre: Air France-Klm, Lufthansa e British. Il boom delle low cost aveva spazzato fuori del mercato le compagnie tradizionali, tenendo in piedi solo coloro che, per storia e risorse, erano in grado di garantire un network di collegamenti intercontinentali. Ma nel terzo millennio nemmeno un business lento come quello del trasporto aereo può contare a lungo su rendite di posizione. Così, complici la crisi economica e l'aumento del costo del credito, sul mercato si sono affacciati i vettori asiatici, e in particolare quelli del Golfo. La riprova si è avuta al salone aerospaziale di Dubai lo scorso novembre. Mentre le compagnie europee arrancano fra esuberanti debiti, Emirates ha ordinato duecento aerei - una commessa da cento miliardi di dollari - Etihad ha fatto ordini per più di cento velivoli fra Boeing ed Airbus. «Non andate a nozze con gli arabi», ammoniva non a caso l'amministratore delegato di Lufthansa Christoph Franz poco prima di lasciare la compagnia per Roche. Per i tedeschi l'accordo fra Roma e Abu Dhabi è un incubo che si fa realtà. La lunga marcia per la conquista del mercato europeo da parte di Etihad è iniziata due anni fa. Immaginate un pannello del Risiko e i territori da conquistare: il 29% di Air Berlin, il 40% di Air Serbia e ancora Germanwings, una piccola quota dell'irlandese Aer Lingus. Il tentativo di penetrare inizia dal cuore dell'Europa, ma la forza di Lufthansa non gli permette di andare oltre piccole compagnie low cost. Per quanto liberalizzato, il mercato del trasporto aereo resta regolato da cartelli continentali: come negli Stati Uniti, in Europa nessuna compagnia con sede fuori dei suoi confini può possedere più del 49% di un'azienda europea, pena la perdita dei diritti di traffico. In questo senso la conquista di Alitalia ha ben altro peso: pur avendo un numero relativamente basso di aerei (circa 160), entrare dallo stivale significa garantirsi gli accordi bilaterali che permettono i voli da Roma verso tutte le principali destinazioni del mondo. Quanti di questi aerei avranno la livrea Alitalia, starà alla capacità di negoziato dei soci nostrani. «Tratteranno sapendo che il nostro obiettivo è dare un futuro strategico alla compagnia», sintetizza il ministro dei Trasporti Lupi. Per il governo l'argomento decisivo a favore della trattativa con gli arabi è l'interesse verso Fiumicino: per loro sarà l'«hub» europeo della compagnia, senza correre il rischio - come lo sarebbe stato nel caso di nozze con i franco-olandesi - di entrare in concorrenza con Parigi e Amsterdam. Una fonte che ha visto da vicino il dossier spiega: «Nei piani del management di Etihad Roma sarà lo scalo europeo per i voli da e verso gli Stati Uniti e il Sudamerica. Ma proprio per questo dovrà avere lo stesso standard di qualità di Abu Dhabi, e sono consapevoli che l'attuale mole di investimenti non sono garanzia sufficiente». Ecco perché una delle questioni che verranno discusse sull'asse Roma-Abu Dhabi nelle prossime settimane è l'eventuale ingresso del fondo sovrano della famiglia Mubadala, guidato dallo stesso principe Bin Zayed - nel capitale di Aeroporti di Roma. Sarà un tavolo parallelo a quello che entro trenta giorni promette di mandare a nozze Alitalia ed Etihad. Gli arabi hanno posto tre condizioni: la riduzione del personale di duemila unità, in particolare quello di terra. Una trattativa con le banche azioniste, che si dovranno far carico di parte del debito non coperto da garanzie reali, o diversamente aumentare le proprie quote, certezze sulle regole in vigore sui cieli italiani. Delle prime due questioni si occuperanno i rispettivi management, del terzo dovrà in qualche modo farsi carico il governo. Si parla di un investimento da almeno 300 milioni fino ad un massimo del 49% di Alitalia, e di un nuovo aumento di capitale. Resta da capire che farà Air France-Klm, che dopo tanto trattare si ritrova con una quota del 7% e il rischio di diluirla ancora. Ma c'è chi scommette che alla fine saranno della partita, e che la nuova Alitalia-Etihad sarà parte della grande alleanza di Sky Team. Twitter @alexbarbera

IL MINISTRO MAURIZIO LUPI

Il piano industriale presentato al governo non prevede esuberi e neanche licenziamenti

Voi di Alitalia non dovrete andare a nozze con gli arabi

L' EX AD DI LUFTHANSA C. FRANZ

Nei piani di Etihad, Roma sarà lo scalo europeo dei voli verso Usa e Sudamerica

UNA FONTE VICINA AL DOSSIER

Foto: Lo scalo L'aeroporto di Fiumicino è strategico per l'espansione della compagnia araba Etihad in tutto il Vecchio Continente

DALL'ACI ALL'ACCADEMIA DEI LINCEI, LE NUOVE REGOLE CHE STA PREPARANDO IL MINISTRO D'ALIA PROVOCHERANNO UN PICCOLO TERREMOTO

Nomine, stretta per gli enti pubblici

Arriva la norma che vieterà gli incarichi multipli. Che provoca agitazione nelle società interessate Baccini (Microcredito) «Lo Stato deve essere libero di scegliere i manager migliori»

Previdenza FRANCESCO GRIGNETTI ROMA Il governo annuncia una legge che vieterà di ricoprire incarichi multipli per chi guida gli enti pubblici e di colpo sono in tanti ad agitarsi. In tutta evidenza il tema è delicatissimo per tanti uomini di potere, quelli che normalmente evitano i riflettori. L'Automobil club italiano, per dire, ha diramato una nota per dirsi «estraneo alla ridda di voci» in quanto «ente pubblico non economico, come tale si autofinanzia senza gravare sul bilancio dello Stato e il suo presidente è eletto democraticamente dall'assemblea Aci senza alcuna attività di indirizzo da parte del governo». Invece no. Secondo le indiscrezioni che giungono da palazzo Chigi, la legge regolamerterà tutti gli enti e non soltanto quelli economici. L'elenco delle possibili incompatibilità è vasto. Si va da giganti come l'Inps-Inpdap, che eroga 392 miliardi di euro, a realtà molto più piccole, sia pure prestigiose, quale l'Accademia dei Lincei. Saranno i regolamenti attuativi che scriverà il ministro Gianpiero D'Alia, Funzione pubblica, a stabilire le nuove regole. Un capitolo vieterà le cariche multiple in società private e pubbliche. Ma ci saranno nuove regole più stringenti anche in merito alle consulenze. L'idea di palazzo Chigi è di graduare i divieti, a seconda dell'importanza dell'ente e probabilmente saranno vietate le consulenze con enti e società che operano nello stesso settore dell'ente in cui si riveste la carica. Il modello legislativo già esiste ed è quello che riguarda i membri di governo. Va registrata, comunque, la raffica di precisazioni. Angelo Sticchi Damiani, al vertice dell'Automobile Club d'Italia da marzo 2012, ha fatto sapere «di non essere più consigliere Anas da oltre 20 anni e nemmeno vicepresidente del Centro Nazionale di Studi Urbanistici, il cui incarico non prevede peraltro remunerazione». Ma è nel suo curriculum, per come lo si può leggere sul sito dell'Acì, che si legge di entrambe queste due cariche al presente. Stesso equivoco pare riguardare Pier Luigi Celli, presidente dell'Enit. Scrive seccatissimo a Dagospia: «Ti informo che contrariamente a quanto affermano io non sono più direttore generale Luiss e non sono nel cda di Unipol. Se poi pensi che il mio emolumento è di circa 50 mila euro lordi puoi valutare bene la disinformazione». Preso atto, quindi, che da qualche mese, con l'uscita da Luiss e da Unipol, la possibile incompatibilità di Celli riguarda solo la sua presenza nel cda di Illy Caffè e Aeroporti di Roma, non gli resta che aggiornare il suo curriculum sul sito ufficiale dell'Enit. «Detto questo - dice Celli - non ci sarà nessuna opposizione da parte mia se mi diranno che c'è incompatibilità. Non ho nessun problema a lasciare. Non mi cambia la vita, anzi me la semplificherebbe». Un altro che sente di dover precisare è Mario Baccini, ex parlamentare Udc, ora presidente dell'Ente Nazionale per il Microcredito: «Giusto regolamentare, ma non impedire al governo di poter scegliere i migliori manager e metterli dove meglio crede».

Foto: L'Inps-Inpdap, che eroga 392 miliardi di euro, è tra gli enti che potrebbero essere colpiti dalla nuova legge che vieterà gli incarichi multipli

Energia, sullo shale gas l'Italia deve muoversi

IN EUROPA I PREZZI SONO DESTINATI A SALIRE ANCORA E IL NOSTRO PAESE È QUELLO CHE RISCHIA DI PIÙ

Enrico Cisnetto

Si tratta di una divaricazione strutturale, nuova e non occasionale: i prezzi dell'energia in Europa salgono, e saliranno per altri vent'anni, mentre negli Stati Uniti scendono, e continueranno a scendere. La previsione arriva dall'Agenzia Internazionale per l'Energia, che lancia l'allarme: l'Europa non ha per nulla compreso la questione, e le sue conseguenze sulla competitività. Un trend di questo tipo, infatti, danneggerà interi settori, dall'acciaio al petrolchimico, passando per l'alluminio, e a cascata molti altri comparti manifatturieri ne soffriranno, rendendo la vita difficile ad almeno 30 milioni di lavoratori. L'Unione europea ha scelto l'ambiziosa strategia delle rinnovabili - e ha fatto bene - ha disprezzato il nucleare - e ha fatto male - ma soprattutto ha ignorato quasi totalmente la ricerca dello shale gas che, invece, negli Usa ha permesso un vero e proprio rinascimento manifatturiero. E ha fatto malissimo. La soluzione non sta in una battaglia di principio fra competitività e ambientalismo, ma è nel mezzo, attraverso l'estensione del ruolo dell'energia nucleare, lo sviluppo dell'estrazione dello shale gas, l'implementazione dell'efficientamento e del risparmio energetico, la rinegoziazione dei prezzi di importazione del gas naturale, visto che quasi il 70% dei contratti sono in scadenza nei prossimi 10 anni, la stabilizzazione delle rinnovabili in regime di vera grid parity senza ulteriori strappi normativi. E se l'Europa tentenna, l'Italia è immobile. L'applicazione della Sen, "Strategia energetica nazionale", è una lancinante fonte di delusione, dopo che finalmente un documento di politica energetica ci aveva dato coordinate che mancavano da due decenni. Dopo i ripetuti dinieghi ideologici al nucleare, la difficoltà geopolitica di creare gasdotti e oleodotti che riducano la nostra dipendenza energetica dall'estero, i pasticci normativi sulle rinnovabili e le difficoltà che s'incontrano anche solo nel far entrare in funzione un termovalorizzatore, nel Belpaese non è previsto il rilascio di nemmeno una licenza per la ricerca dello shale gas. Mentre in Europa, almeno, la Polonia l'ha sperimentato, rilasciando le licenze all'irlandese San Leon Energy ed entro ottobre potrebbe iniziare la commercializzazione. In Gran Bretagna la compagnia IGas stima di raggiungere il traguardo in tre anni. Si dirà: ma l'Italia non il posto più adatto per "spremere" le rocce argillose. L'osservazione ha un suo fondamento. Ma, allora, non sarebbe il caso di provare a negoziare a Bruxelles una politica comune europea? Sono anni che predico, inascoltato, la necessità di una "Maastricht dell'energia" che produca una politica comune in una materia che è decisamente sovranazionale. Poi non lamentiamoci se le nostre aziende pagano l'energia il 30% più del resto d'Europa e il 60% dei cugini francesi, se la nostra bilancia commerciale è in rosso e se la nostra politica estera è subordinata ai capricci dei paesi produttori e dei loro despoti. L'autonomia si raggiunge anche con il coraggio e le strategie a lungo termine. Altrimenti la paghiamo cara, e non solo l'energia.

I CONTI NON TORNANO

PAURA PER LE PENSIONI

Allarme sulla tenuta dell'Inps: un anno per salvarlo, poi si rischia il crac L'Istituto gli regalò una casa, ora Bonanni si candida alla presidenza
Francesco Forte

Si discute della ricca poltrona di presidente dell'Inps, ma non della bomba sotto questa poltrona, ossia la situazione economica dell'Inps. È un colosso che, nella gestione finanziaria del 2103, ha 404 miliardi di uscite, circa il 25% del Pil e 394 miliardi di entrate con un deficit di 10 miliardi. Un buco che comporta (...) segue a pagina 3 dalla prima pagina (...) un'erosione della situazione patrimoniale netta, che da 25 miliardi a fine 2012 diventa di 15 a fine 2013. Un altro anno così e il patrimonio sarà solo di 5 miliardi. Nel 2015, così continuando, il patrimonio netto dell'Inps diventa negativo per 5 miliardi. Certo, la gestione finanziaria ha molte partite contabili che la fanno differire da quella di cassa, nuda e cruda. Ma questa non è migliore di quella finanziaria, semmai peggiore, perché le entrate effettive per contributi e altri introiti sono 275 miliardi e le uscite 385,6, con un deficit di 110,5, ossia il 9,5% del Pil. Non intendo terrorizzare il lettore. Perciò chiarisco che lo stato eroga all'Inps 92 miliardi, per prestazioni assistenziali e a invalidi civili di sua competenza, che sono coperti dal sistema tributario a carico del contribuente statale. Resta un saldo negativo di 18 miliardi, che lo stato copre con anticipazioni all'Inps. Questa è la cassa. Se si guarda alla gestione di contabilità economica dell'Inps, si torna a 10 miliardi circa di deficit fra crediti e debiti nati nell'esercizio: i 10 che vanno a diminuire il patrimonio. Certo, la crisi ha peggiorato le cose. Le spese aumentano, mentre le entrate contributive risentono del calo occupazionale. Ma ci sono anche altri problemi, fra cui due nuovi di zecca del 2012 che il governo Monti ha scaricato sull'Inps. Due patacche finanziarie e anche politiche che costituiscono le mine vaganti che bisognerebbe disinnescare. Si chiamano ex Inpdap ed esodati. Il governo Monti ha avuto la brillante idea di dare all'Inps già sovraccarico di casse integrazioni ordinarie e in deroga, che dilatavano la sua spesa, anche l'ente previdenziale dei dipendenti pubblici, l'Inpdap, il cui bilancio è in deficit, perché il pubblico impiego è stato sfoltito con prepensionamenti, che riducono la spesa per personale, ma aumentano quella per pensioni, anche se di meno e riducono l'introito per contributi previdenziali. Il deficit dell'ex Inpdap nasce da lì e non è facile tapparlo, se non si modificano le leggi e la prassi attuale, per cui in cambio dei pensionati pubblici si mettono in ruolo i precari della pubblica amministrazione. C'è, per l'Inps, un'altra mina vagante, di portata ancora maggiore: il bubbone degli «esodati». Si tratta di lavoratori che hanno patteggiato il prepensionamento, con una buona uscita «ponte» che - con le regole vigenti prima della riforma delle pensioni del governo Monti - consentiva di arrivare alla età per la pensione senza oneri aggiuntivi. Elsa Fornero, ministro del lavoro del governo Monti aveva calcolato gli esodati nel limbo in 65mila. L'Inps, rifatti i calcoli, inizialmente li ha stimati in 319mila. Ora si sostiene siano circa 350mila. È però difficile stabilire chi ha realmente patteggiato l'esodo prima della riforma che ha elevato l'età pensionabile. E il governo Monti non aveva pensato di sterilizzare i prepensionamenti in corso mentre varava il decreto sulle pensioni: forse non voleva toccare gli esodandi, che riguardavano settori come le banche, la scuola, le poste ove questi patti erano molto popolari. Dopo i primi 65mila esodati, ne sono stati salvati altri 65mila e a sgoccioli, un po' di altri. Da ultimo, con emendamenti nella legge di stabilità, altri 17mila, consentendo ai sindacati e ai politici che hanno promosso le operazioni di farsi dei meriti. Ciò aumenta le pensioni sia Inps che ex Inpdap. Molti contributi previdenziali, inoltre, non vengono riscossi. C'è il lavoro nero e le imprese, soffocate da contributi altissimi, sono spinte a evadere. Alcune gestioni Inps ex autonome sono in deficit: con il rischio di aumenti dei contributi dei loro iscritti. Ci sono i falsi invalidi e le indennità di casse integrazioni date anche a chi fa un lavoro in nero. Occorrerebbe occuparsi di meno della poltrona di presidente dell'Inps e di più dei suoi costi e ricavi.

CONFRONTO FED-BCE

La lezione Usa 4mila miliardi per ripartire

Renato Brunetta

Quando Ben Bernanke ha cominciato la sua avventura di presidente della Federal Reserve otto anni fa, l'economia americana cresceva a un ritmo del 3,4% e Lehman Brothers era, per quanto piena di titoli legati ai mutui subprime in pancia, una banca (...) segue a pagina 10 dalla prima pagina (...) d'affari di grido: nessuno sospettava, o almeno nessuno lo diceva, che sarebbe fallita, dando il via alla crisi più grave dai tempi della Grande Depressione. Venerdì 31 gennaio è terminato il secondo mandato di Ben Bernanke alla guida della Fed e gli Stati Uniti sono gli unici tra i grandi paesi avanzati che sono tornati al livello di Pil pre-disastro. L'esatto contrario di quanto è avvenuto in Europa, dove le istituzioni non hanno saputo rispondere alla crisi causata dalla speculazione internazionale. Vediamo, allora, le diverse risposte alla crisi di Stati Uniti ed Europa, in particolare ponendo in parallelo Federal Reserve e Banca Centrale Europea. La risposta della Federal Reserve alla crisi Come noto, l'inizio delle tensioni sui mercati finanziari risale ad agosto 2007, con lo scoppio della bolla immobiliare e la crisi dei mutui subprime negli Stati Uniti. La reazione della Federal Reserve è stata immediata: riduzione dei tassi di interesse tra 0% e 0,25% ed estensione dei prestiti alle banche. In particolare, al fine di perseguire gli obiettivi del proprio statuto - stabilità dei prezzi e livello massimo di occupazione - la Federal Reserve ha proceduto con due differenti tipologie di operazioni: Large-Scale Asset Purchases (LSAPs), altrimenti noto come Quantitative easing, vale a dire l'acquisto massiccio sul mercato primario di titoli del Tesoro americano e Maturity Extension Program (MEP), noto anche come Operation Twist, vale a dire la vendita di titoli a breve termine e il contemporaneo acquisto, per pari importi, di titoli a lungo termine. Con riferimento al Quantitative Easing, la prima tranche si è conclusa i primi mesi del 2010 per un importo di titoli acquistati pari a 1.700 miliardi di dollari e la seconda tranche, iniziata a novembre 2010 e terminata a metà 2011, ha riguardato l'acquisto di 600 miliardi di titoli. La terza tranche è cominciata a settembre 2012 e ha riguardato l'acquisto da parte della Fed di 85 miliardi di titoli ogni mese, passati a 75 miliardi al mese da dicembre 2013 e a 65 miliardi a mese da gennaio 2014 (il famigerato, e temuto, tapering, vale a dire la graduale riduzione degli acquisti). Totale complessivo: 3.650 miliardi di dollari. Con riferimento all' Operation Twist, avvenuta in due tranche, la Fed ha venduto titoli a breve termine e acquistato titoli a lungo termine. Totale complessivo: 667 miliardi di dollari. Cifre e tempistica da capogiro. Gli effetti della politica monetaria americana sull'Europa In un'economia globalizzata, le diverse fasi di Quantitative Easing e di Operation Twist negli Stati Uniti non potevano non generare ripercussioni in Europa. In un primo momento, spinti da comportamenti anomali, che hanno creato panico sui mercati, anche gli investitori americani hanno venduto titoli del mercato europeo. Dalla seconda metà del 2012, invece, a seguito dell'intervento rassicurante del presidente della Bce, Mario Draghi, gli investitori americani sono ritornati in Europa per riequilibrare i loro portafogli. Questo spiega due cose: innanzitutto spiega l'andamento positivo degli investimenti americani in titoli di Stato dei paesi dell'area euro e/o in azioni di società europee a partire dalla seconda metà del 2012. In secondo luogo dimostra in maniera inconfutabile come sia la crescita negli Stati Uniti a trainare la crescita nell'area euro. Stando alle previsioni degli analisti, i risultati soddisfacenti delle borse e dei rendimenti dei titoli del debito pubblico e dei paesi europei continueranno per tutto il 2014, nonostante la bassa crescita (più bassa rispetto a tutti i principali competitor mondiali, dagli Stati Uniti al Giappone, dall'Asia ai Paesi emergenti) e nonostante il rischio di deflazione nell'area euro. Quest'ultimo, anzi, paradossalmente, incentiva gli investimenti in Europa, in quanto letto dai mercati come una sorta di «rassicurazione» che la Bce continuerà con la politica monetaria espansiva. Gli effetti sui Paesi emergenti Il grande interesse registrato nel 2013 degli investitori americani per il mercato europeo, soprattutto spagnolo, inglese e italiano, che è, di fatto, il motivo della riduzione dei rendimenti dei titoli di Stato e, di conseguenza, degli spread, è l'esatto contrario di quanto sta avvenendo con riferimento ai paesi emergenti: i cosiddetti Brics, vale a dire Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa, dove la crescita rallenta trimestre dopo trimestre e

dove è in corso una crisi valutaria senza precedenti. Il boom economico degli ultimi anni in questi Stati, infatti, è stato spesso legato all'afflusso di capitali stranieri grazie all'enorme massa di liquidità immessa dalle principali banche centrali mondiali, e in particolare dalla Federal Reserve. Liquidità che, a seguito dell'aumento dei rendimenti dei titoli di Stato americani conseguente al graduale rallentamento della politica monetaria espansiva da parte della Fed, torna a dirigersi verso gli Usa, con relativo crollo delle valute locali dei Brics e con relative scelte di politica monetaria che le banche centrali di quei paesi sono costrette a compiere (leggi: svalutare). Se la Bce fosse la Fed Federal Reserve e Banca Centrale Europea hanno Statuti differenti, che forniscono strumenti di politica monetaria differenti. Ma, pur in tale diversità, le decisioni assunte dalle due banche centrali hanno avuto numerosi punti di contatto. Gli effetti delle politiche monetarie simili adottate da Stati Uniti e Europa, sono stati, però, differenti: negli Usa immediati, in Europa sempre sofferti. Le decisioni del presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, sono state messe in discussione, spesso e a prescindere, dalla Bundesbank, causa le ossessioni inflazionistiche della banca centrale tedesca. Con il risultato di delegittimare la Bce e di ridurre la portata degli interventi da essa messi in atto. Negli anni della crisi l'Europa è stata succube dell'egemonismo egoista e calvinista della Germania. E la Commissione europea di José Manuel Barroso, forte con i deboli e debole con i forti, ha ceduto la sua sovranità allo Stato tedesco. Con la scusa dello spread sono stati fatti cadere governi legittimamente eletti e il vuoto delle istituzioni ha causato derive populiste, crisi democratiche e sentimenti anti Europa tedesca. E le terapie sangue, sudore e lacrime non solo hanno acuito la crisi, ma hanno anche finito col ridurre gli effetti delle misure nel contempo messe in atto dalla Banca Centrale Europea. L'occasione per cambiare la politica economica europea è a portata di mano. La linea del rigore cieco e dell'austerità fine a se stessa di Angela Merkel non può più continuare. Non può più continuare l'Europa a trazione tedesca. È quella di Angela Merkel, egoista ed egemonica, intransigente, per niente solidale, l'Europa che vogliamo? È una Bce bloccata da continui veti tedeschi, impossibilitata a fare crescita e sviluppo la banca centrale che vogliamo? O è il modello americano quello da seguire, se vogliamo tornare a crescere, in Europa e in Italia? Questi temi il nostro paese dovrebbe evocare in Europa, per evitare che tutto quello che l'eurozona ha patito negli ultimi 5 anni possa continuare e magari ripetersi. Questi punti devono essere alla base del programma di tutti i partiti europei in vista delle elezioni europee del prossimo 25 maggio. In fondo, è anche un appello a non continuare a farci del male. Il tempo è scaduto. Renato Brunetta

CONFRONTO IMPIETOSO PER L'ITALIA Europa, Stati Uniti e Italia (% di crescita del Pil) -3,0% 2012 2013 2014 2015 -2,5% -0,7% 2,8% 1,9% 2,8% 1,1% 1,4% 1,0% 0,6% -1,8% -0,4% 3,0% -2,0% -1,0% 0,0% 1,0% 2,0% 3,0% 4,0% Europa Stati Uniti Italia Dati: FMI, World Economic Outlook, January 2014 2011 2012 2013 1,4 1,1 -0,6 0,5 -1,8 -2,6 -2,8 -3,0 -2,5 -2,2 -1,8 Variazioni % sul trimestre corrispondente Variazioni % sul trimestre precedente -3,0 -2,5 -2,0 -1,5 -1,0 -0,5 0,0 +0,5 +1,0 +1,5 Fonte: Istat, dati destagionalizzati Prodotto interno lordo ancora con segno meno Un debito pubblico da record Debito in milioni di euro Debito/Pil (asse destro) Fonte: Eurostat 1,75 1,80 1,85 1,90 1,95 2,00 2,05 2,10 2,15 2010 2011 2012 2013 Un Paese che non lavora più Tasso di disoccupazione sopra la media europea Consumi privati ancora in diminuzione Disoccupati totale Disoccupati 15-24 anni Fonte: Istat, dati destagionalizzati in percentuale Fonte: Eurostat, dati in percentuale 0,0 5,0 10,0 15,0 20,0 25,0 30,0 35,0 40,0 45,0 2012 2013 37,6 11,3 12,7 41,6 2010 2011 2013 2014 2012 Italia Eu Area Euro 0 10 12 14 8,4 8,4 10,7 12,2 12,4 Fonte: Istat, Consumi - (Valori concatenati in milioni di euro - 2005) 220.000 2,0 1,0 0,0 -1,0 -2,0 -3,0 -4,0 -5,0 215.000 210.000 205.000 200.000 195.000 190.000 2011 2012 2013 Consumi (milioni di euro) Variazioni % su semestre corrispondente

www.freefoundation.com www.freenewsonline.it

Foto: L'EGO

Non solo Electrolux: la crisi in 161 tavoli

Marco Panara

Al ministero per lo Sviluppo Economico ci sono 161 tavoli aperti. Nel gergo burocratico-giornalistico si dice "tavolo", in quello reale si dice dramma. Per persone che stanno per perdere il posto di lavoro e per imprese che soffrono, riducono, chiudono. I drammi non sono tutti uguali e se le persone coinvolte sono 120 mila (i dipendenti complessivi delle imprese per le quali sono in corso negoziati al Mise) quelle che rischiano il posto di lavoro sono un sesto del totale, circa 20 mila, e quelle che gli uomini del ministero contano di salvare sono almeno metà dei 20 mila a rischio. Nella migliore delle ipotesi quindi, quando questi tavoli saranno chiusi, 10 mila persone, oggi dipendenti a tempo indeterminato, non lo saranno più. E' la parte nascosta dell'iceberg di cui la vicenda Electrolux è quella più visibile al mondo. Anzi un pezzo della parte nascosta, poiché non tutte le vertenze e le crisi finiscono al Mise, ci arrivano quelle delle imprese di dimensioni almeno medie e, tra queste, quelle che non riescono a risolvere il problemi in negoziati diretti con i sindacati e le istituzioni territoriali. Quei 161 tavoli del Mise, se non dicono tutto, tuttavia rivelano molto. I settori più colpiti sono elettrodomestici bianchi e relativa componentistica, siderurgia, telecomunicazioni, componentistica auto e moto, farmaceutico. segue alle pagine 2 e 3 con un servizio di Paolo Griseri Segue dalla prima Le cause della crisi, a spanne, sono per il 20% i costi, per il 30% difficoltà finanziarie, per il 50% incapacità di reggere il contesto competitivo e tecnologico. Sullo sfondo, per tutti, ci sono la competizione internazionale, il crollo del mercato interno, la contrazione del credito. L'altra faccia della medaglia, quella che consente di sperare che i danni possano essere contenuti, è che in molti casi delle soluzioni si trovano. Negli ultimi 12 mesi 62 tavoli si sono chiusi positivamente salvando 12 mila posti di lavoro, negli ultimi due anni i posti di lavoro salvati arrivano a 20 mila. Una goccia nel mare. Tra il 2007 e il 2012 l'industria manifatturiera ha perso oltre 750 mila occupati, il numero delle ore lavorate è diminuito del 16,7%, la produzione del 25%. Evidentemente c'è qualcosa (molto) che non va ed Electrolux ce ne rivela una parte: la struttura dei costi e la tipologia di produzioni. Electrolux prevede la chiusura di uno stabilimento dei quattro che possiede in Italia, 1.700 esuberanti e una drastica riduzione del costo del lavoro per recuperare competitività in un settore, gli elettrodomestici bianchi, nel quale la concorrenza dei produttori turchi e asiatici (cinesi e coreani soprattutto) è diventata fortissima e la domanda nei paesi maturi è assai flebile. In particolare il costo del lavoro per le lavatrici prodotte a Porcia (lo stabilimento friulano a rischio chiusura) non regge il confronto con uno stabilimento omologo in Polonia, dove per un'ora lavorata bastano 8 euro contro i 24 euro del Friuli. Quel piano, ovviamente, non piace a nessuno, per l'impatto sociale ma ancora di più perché, se realizzato, spingerebbe il paese su una china pericolosissima, quella della competizione impossibile sul costo del lavoro con i paesi di nuova industrializzazione. Poiché c'è sempre qualche paese nel quale i costi sono più bassi quella è una competizione che non potremmo mai vincere, ma anche solo tentarla sarebbe un errore per almeno due ragioni: la prima è che le imprese, fondamentali per creare ricchezza, creerebbero povertà (lavoratori poveri); la seconda è che ci allontanerebbe dall'obiettivo corretto da perseguire, ovvero aumentare l'efficienza dei processi e il livello delle produzioni. Tornando a Electrolux, la sopravvivenza nel lungo termine dello stabilimento di Porcia non è legata a quanto meno rispetto ad adesso costerà il lavoro ma a cosa si sarà capaci di produrre e con quale organizzazione. Probabilmente non più lavatrici di livello medio, che hanno una tecnologia base e margini bassissimi (ovvero un prodotto per il quale la competizione è essenzialmente sui costi) ma qualcosa che abbia maggiore valore aggiunto e consenta all'azienda margini tali da remunerare il lavoro in maniera accettabile. Il negoziato appena aperto con i sindacati e il governo probabilmente finirà su questo binario. Non è una ipotesi di scuola. Electrolux, Indesit e Whirlpool, i tre giganti del settore che operano in Italia, hanno tutti e tre dichiarato che non intendono spostare dal nostro paese i centri di ricerca, perché in quel settore le competenze italiane sono forti e consolidate. Da quei centri di ricerca e dalla capacità dei manager di quei gruppi deve uscire la soluzione. Non solo per la sopravvivenza degli stabilimenti

italiani ma per le quote di mercato dei loro marchi: Samsung ha annunciato la settimana scorsa il lancio di una nuova generazione di elettrodomestici "intelligenti", digitalizzati, intercomunicanti, non sarà riducendo il costo del lavoro che Indesit, Whirlpool ed Electrolux reggeranno la sfida. La proposta del gruppo svedese tuttavia, se non contiene le soluzioni, indica i problemi. Direttamente quello dei costi e, indirettamente, quello delle tipologie di prodotti. Sono problemi reali che il paese, e non solo il Friuli, deve affrontare. Il lavoro costa troppo rispetto a quello che arriva in tasca ai lavoratori per il famigerato cuneo fiscale, che è in Italia appena inferiore a Francia e Germania ma nettamente superiore non solo agli altri europei ma anche a Giappone, Stati Uniti e Corea. Costa troppo anche l'energia (questa volta non ci batte nessuno) e costa troppo (in tempo, in denaro e in pazienza) fare business. In più c'è il famoso contesto che pesa, dalle tasse alla formazione, alla giustizia, alle infrastrutture. Questi costi vanno ridotti non per inseguire la Polonia ma per favorire l'impresa, lo sviluppo, il futuro stesso del paese. E per consentire almeno di iniziare ad affrontare il secondo problema evidenziato dalla vicenda Electrolux: la tipologia dei prodotti. Quelli che hanno un basso valore aggiunto e sui quali la competizione è nei costi non sono più il futuro dell'Italia. Lo sono stati ai tempi del "miracolo", quando erano in pochi a produrre e l'Italia costava poco (il boom degli elettrodomestici nel nostro paese è nato allora) ma non possono esserlo in un contesto radicalmente cambiato. Spostarsi verso l'alto è quello che hanno fatto il tessile abbigliamento, la meccanica strumentale, in parte l'alimentare, in parte la chimica, i settori che trainano il nostro export. In un certo senso è la scommessa che sta facendo Sergio Marchionne con la Fiat, passare da una gamma di prodotti medio bassa ad una medio alta. Con una incognita: è in grado il Paese di passare rapidamente ad una produzione di massa di beni complessi? Lo sappiamo fare dove dominano la creatività e il design, lo sappiamo fare nei settori di nicchia, lo sappiamo fare nei piccoli numeri - la Ferrari è il miglior testimonial di un prodotto complesso al massimo livello di qualità, ma in numeri piccoli - non sappiamo se siamo altrettanto capaci di innalzare il livello quando i numeri si fanno grandi. Ma questa è la sfida. Un'altra cosa che la vicenda Electrolux, anche questa volta indirettamente ci dice, è il mutato atteggiamento delle multinazionali rispetto all'Italia. Se ne vanno via ogni giorno. Nel farmaceutico, che pure va bene, stanno tagliando molto, Merck, per citare uno dei colossi, è uscita; nelle telecomunicazioni, una volta presentissime nella produzione, sono rimasti pressoché solo i presidi commerciali, è il caso per esempio di Siemens e Alcatel, la lista è lunga. Le ragioni, secondo Giampiero Castano, che gestisce l'unità del ministero dello Sviluppo che si occupa delle vertenze (i tavoli di cui sopra), sono due: «I manager italiani delle multinazionali una volta contavano molto nei board internazionali e partecipavano ai processi decisionali, oggi sono pochissimi quelli che pesano nella holding. La seconda ragione è che avendo perso i vantaggi di costo che un tempo offriva l'Italia, e quelli di mercato, per la fatica della domanda interna, prevale la percezione di instabilità, di litigiosità, di incertezza delle regole. In alcuni settori, come le tlc, ha pesato anche l'assenza per vent'anni di una politica industriale». Abbiamo detto che la vicenda Electrolux ci rivela solo una parte delle ragioni della crisi della manifattura italiana, perché ce n'è almeno un'altra, che emerge dall'analisi di quello che c'è sui famosi 161 tavoli e che viene indicata da quel 50% di situazioni di crisi che non dipendono primariamente né dai costi del lavoro e dell'energia né dalla mancanza di credito: è l'incapacità di adeguarsi al nuovo contesto competitivo. Ovvero, detto con le parole di Castano, «l'affievolirsi dello spirito imprenditoriale e la non adeguata capacità manageriale». L'Italia ha imprenditori e manager straordinari, come testimonia il successo delle tante imprese vincenti sui mercati internazionali, ma è come se il sistema fosse diviso in due con da una parte quelli che esportano e dall'altra quelli che arretrano. Sono i manager stessi ad ammetterlo. Secondo un sondaggio effettuato da Porsche Consulting tra 400 manager alla guida di imprese italiane industriali e di servizi (che pubblichiamo a pagina 39 di questo giornale), se il 72% ritiene che la competizione si giochi più sulla qualità che sui costi, solo uno su tre indica la ricerca e sviluppo come leva fondamentale e solo uno su quattro ritiene che i prodotti della sua azienda siano all'avanguardia. Il 28% ammette che la propria impresa non ha neanche un business plan e, tra quelli che lo hanno, il 42% lo ha solo a due anni. Poca innovazione, visione corta. Molte delle aziende di cui il Mise si sta occupando ha problemi di organizzazione, automazione, arretratezza dei processi, tanto che

in alcuni dei casi per i quali si è trovata una soluzione, Bridgestone e Natuzzi i più noti, è proprio con una nuova e più efficiente organizzazione del lavoro, nuove tecnologie e nuovi processi, che si è evitata la chiusura di stabilimenti e si sono rilanciate le produzioni. Con meno lavoratori e più macchine, ma non con zero lavoratori e fabbrica chiusa. La conclusione è semplice (e la terapia difficile): 1) questo Paese non favorisce l'impresa e l'innovazione, bisogna che rimuova gli ostacoli e aiuti la ricerca; 2) il costo del lavoro è importante ma non determinante; 3) determinante è aumentare l'efficienza della produzione e la qualità del prodotto, il che richiede una qualità imprenditoriale e manageriale che oggi non è diffusa come dovrebbe. Vedere quali sono i problemi nella realtà è il primo passo per provare a risolverli.

Foto: Qui sopra, Giampiero Castano (1) responsabile dell'Unità di crisi del ministero dello Sviluppo; Marco Milani (2), ad della Indesit. Luca di Montezemolo (3) presidente della Ferrari Flavio Zanonato ministro dello sviluppo economico

Foto: Nella foto grande a centro pagina, un'immagine delle manifestazioni sindacali alla Electrolux Il settore del bianco è uno dei più colpiti dalla crisi perché è quello che meno ha visto cambiare la tipologia dei prodotti negli ultimi anni e si è trovato così più esposto alla concorrenza basata sui costi delle produzioni asiatiche

[I COMMENTI]

La farfalla Argentina

Marcello De Cecco

La globalizzazione, che dura almeno dagli anni novanta dell'ottocento (con una interruzione dal 1931 al 1970 del novecento), ci ha abituato alle crisi che affliggono periodicamente il pianeta. Per uscire da queste crisi la soluzione trovata dai governanti è stata quella di creare delle bolle speculative sui mercati finanziari o su quelli delle materie prime o degli immobili, che fanno aumentare il ritmo di crescita fino a quando esse non sboccano in una nuova crisi, che conduce a una stagnazione. segue a pagina 10 segue dalla prima Essa può essere affrontata dando vita a un'altra bolla che induce un'altra temporanea accelerazione del tasso di crescita. Ma è una soluzione effimera perché il risparmio tende a crescere di più dei consumi e degli investimenti, riducendo la domanda effettiva sotto il livello necessario a raggiungere e mantenere la piena occupazione delle risorse. Nel corso dei decenni abbiamo quindi visto politiche di espansione basate sull'inflazione della massa monetaria e sul crollo a zero dei tassi di interesse reali far ripartire la crescita dei risparmi, nei paesi più sviluppati, con conseguente surplus di investimenti e necessità di investire all'estero, per guadagnare tassi di interesse maggiori di quelli disponibili nei paesi ad economia matura. Le formiche dei paesi centro mandano dunque i propri soldi alle cicale dei paesi in via di sviluppo, allettati da bolle speculative sui prezzi di determinate materie prime e dai tassi di interesse maggiori. Quando nei paesi del centro si comincia a credere che il perdurare della espansione monetaria possa indurre pericoli di inflazione o di eccessivo indebitamento pubblico, le banche centrali di quei paesi cominciano a rendere meno facile il denaro cominciando con l'annunciare di volerlo fare. Gli investitori all'estero sono così indotti a tornare a casa, i paesi che hanno finanziato la crescita coi fondi a breve provenienti dal centro del mondo entrano in crisi, costretti a ridurre investimenti privati e pubblici, mentre cercano con grande difficoltà di mantenere tassi di cambio elevati che favoriscono le importazioni e riducono il rischio di inflazione. Quando le cose si mettono particolarmente male, è possibile che qualcuno di tali paesi sia costretto a svalutare, mentre allo stesso tempo crollano le loro borse e le quotazioni dei loro titoli a reddito fisso, specie di quelli pubblici. Come nella Commedia dell'Arte, questo copione ammette varianti, ma il canovaccio è sempre lo stesso. Lo vediamo ripetersi in questi mesi, come esito di una politica di riduzione dell'espansione monetaria da parte prima dei paesi europei e, a partire da gennaio, anche degli Usa. Il canovaccio esige che ad essa corrispondano diffuse difficoltà nei paesi che beneficiavano delle esportazioni di capitale a breve dal centro. Ce ne sono cinque, che sono stati chiamati i cinque fragili, Turchia, India, Indonesia, Sud Africa e Brasile, ai quali forse vale la pena aggiungere la Russia e, per motivi idiosincratici, anche l'Argentina. Il caso dell'Argentina è diverso dagli altri e la crisi che comincia ad attanagliarla di nuovo ha anch'essa fattezze molto peculiari. Infatti, proprio per la crisi nella quale terminò l'esperimento monetario del cambio fissato a quello del dollaro, concluso all'inizio del millennio, e per le misure prese dai governi argentini, culminate in una esclusione del paese dai mercati finanziari internazionali, l'Argentina non è stata destinataria di investimenti esteri a breve. Ciò malgrado la sua performance economica, specie a seguito della bolla delle materie prime agricole, che portò il Pil a raddoppiare. Da qualche anno tuttavia, anche l'economia argentina ha cominciato a perdere colpi. Il governo aveva cercato di far fronte ad una gigantesca svalutazione, prodotta dalla crisi del 2001, che aveva indotto una inflazione che è giunta al 30% annuo. Non si voleva rivalutare per mantenere la competitività e i guadagni degli esportatori. Il governo ha fatto allora ricorso ad un diffuso sostegno dei redditi più bassi e a controlli sui prezzi. Una delle caratteristiche di quel paese, che lo rendono simile al nostro, è la vasta massa di lavoratori autonomi. Si aggiungono ad essa medi e grandi proprietari terrieri esportatori, portati ad evadere il fisco e in genere a frustrare tutti i tentativi di regolazione dei mercati e dei tassi di cambio. In Argentina i cittadini capiscono assai bene, per esperienza multi decennale, i significati delle oscillazioni dei cambi e dei prezzi, e sono capaci di difendersene, esportando capitali all'estero, negli Stati Uniti, nel vicino Uruguay e altrove. Gli esportatori argentini sono in grado, e lo stanno dimostrando in questi giorni, di sfidare le autorità

mantenendo in dollari ed euro i proventi delle proprie esportazioni, ed esercitando quindi una pressione sul cambio che rassomiglia molto a quella che, contemporaneamente si verifica, ad esempio, in Turchia, anche se in quel paese gli investitori a breve sono specialmente stranieri. Sono quindi comuni le denunce della signora Kirchner e di Erdogan contro gli speculatori stranieri, ma nel caso argentino sono del tutto fuori luogo, perché il nemico in Argentina è in casa e parla portegno. Coloro che, in Argentina, si occupano del governo economico del paese, credono di essere alla guida di un apparato in grado di gestire con successo complesse manovre, come la rinegoziazione del debito estero e i diffusi controlli dei prezzi e dei cambi adottati. Ma ben altra burocrazia dovrebbero avere a disposizione di quella che popola i ministeri argentini, assai meno corrotta e più leale al governo. L'operazione di tenere il cambio mentre i prezzi interni aumentano al trenta per cento sarebbe assai difficile anche per un paese scandinavo. Figuriamoci se si ha a che fare con una massa di evasori fiscali e sprezzatori delle regole civiche come gli argentini, che vedono un governo degno di loro come il vero nemico e cercano o di blandirlo con regalie e favori, o di ignorarlo o infine di combatterlo apertamente.

La lumaca europea

Stefano Micossi

Il 2014 si apre quasi dappertutto con buone notizie sul fronte della crescita economica, con previsioni di un'accelerazione negli Stati Uniti (2,8%), il Regno Unito (2,2%), il Giappone (1,7%) e la Cina (sopra il 7 per cento); anche le principali aree in via di sviluppo accelerano il passo, mentre la crescita del commercio mondiale è prevista risalire verso il 5%. segue a pagina 10 segue dalla prima In questo quadro generalmente positivo, l'Eurozona resta il fanalino di coda: la crescita media è prevista intorno all'1%, la disoccupazione nella periferia continuerà ad aumentare. Intanto l'inflazione continua a decelerare, nonostante dosi massicce di iniezioni monetarie: l'inflazione media è allo 0,8%. Gli investitori, è vero, hanno ripreso a investire nei titoli dei paesi più indebitati e l'Irlanda è ritornata sul mercato dei capitali. Molte banche stanno ripagando i finanziamenti a medio termine ricevuti dalla Bce; quelle con posizioni patrimoniali più fragili incrementano il capitale, purtroppo riducono anche il credito. Ciononostante, mi pare prematuro ritenere che la crisi finanziaria sia ormai dietro le nostre spalle. In realtà, l'allentamento delle tensioni finanziarie riflette soprattutto fattori esterni, in particolare il deflusso dei capitali dai mercati emergenti innescati dal rallentamento della espansione monetaria negli Stati Uniti: proprio come era avvenuto all'inizio dell'estate scorsa, parte significativa di quei fondi affluiscono verso i mercati europei, spingendo al rialzo il tasso di cambio dell'euro e al ribasso i tassi d'interesse sui titoli sovrani. Ma all'interno dell'area gli spread sui titoli dei paesi più indebitati restano significativi, così come restano penalizzanti le condizioni del credito alle imprese. Più importante, permangono nell'Eurozona fattori specifici, legati al disegno ancora inadeguato delle sue istituzioni, che ne abbassano la crescita potenziale e la capacità di servire il debito. Ne ricordo quattro. In primo luogo, la capacità della Bce di intervenire con misure adeguate per riportare l'inflazione verso l'obiettivo del 2 per cento resta limitata dalla mancanza di fiducia tra i paesi partecipanti; alcuni di essi continuano a interpretare ogni intervento di espansione monetaria come un intervento di salvataggio dei paesi più indebitati. È questa la ragione principale per cui il cambio dell'euro resta irragionevolmente alto e l'inflazione continua a scendere: perché prima che la Bce possa attivarsi, le condizioni economiche devono essere molto peggiori di quel che serve a convincere la banca centrale ad agire nelle altre principali aree. In secondo luogo, all'interno dell'Eurozona il cambio reale della Germania - tenendo conto cioè del livello relativo dei costi - è ancora basso e mantiene una pressione deflattiva sui partner. L'avanzo tedesco, in effetti, si è ridotto più per la caduta delle importazioni dei partner che per l'aumento dell'assorbimento interno in Germania. Il nuovo accordo di coalizione prevede, per la prima volta in un decennio, misure significative di espansione della domanda interna e dei salari; ma resta chiuso all'ingresso il mercato interno dei servizi, in particolare dei servizi a rete, un comparto dove l'applicazione delle regole del mercato interno aprirebbe spazi significativi alle esportazioni della periferia. In terzo luogo, la politica energetica della Ue si basa da due decenni sulla scommessa su un continuo aumento dei prezzi delle fonti tradizionali, che si è rivelata perdente con lo sviluppo delle nuove tecnologie per l'estrazione di petrolio e gas a bassi costi. Un rapporto dell'Agenzia Internazionale dell'Energia stima che il prezzo del gas sia attualmente tre volte quello degli Stati Uniti, quello dell'elettricità il doppio. In questo contesto l'abbandono del nucleare a il mantenimento dei livelli attuali di sussidio alle energie non convenzionali promettono nuove distruzioni di posti di lavoro nell'industria. Infine, il circolo vizioso tra banche e debiti sovrani nella periferia non è stato spezzato, anzi si è rafforzato, perché i titoli di stato hanno continuato a costituire per le banche una fonte di rendimento insostituibile, mentre la bassa crescita continua a gonfiare le sofferenze e a deprimere la redditività. In assenza di riforme economiche radicali che sblocchino investimenti e occupazione, la pressione ad accrescere la spesa pubblica per subsidiare imprese decotte e posti di lavoro inesistenti nelle economie più deboli resterà irresistibile, compromettendo le politiche di rientro del debito pubblico. Il problema della crescita resta quello sul quale si gioca la sopravvivenza dell'Eurozona nel medio termine, ma continua a rimanere al margine del negoziato

europeo. Se non si riesce a cambiare registro su questo fronte, non possiamo stare molto tranquilli.

IL PUNTO

L'ingrato compito della signora dei tassi americani

MASSIMO GAGGI

Per portare l'America fuori dalla più grave crisi finanziaria degli ultimi ottanta anni, dal 2008 in poi Ben Bernanke ha fatto scelte monetarie di un coraggio estremo, addirittura temerarie, spingendo la Federal Reserve in un territorio sconosciuto. Usciti dall'emergenza e con l'economia Usa in moderata ripresa, a Janet Yellen, che si insedia oggi alla guida della Banca centrale americana, toccherà il difficile compito di riportare l'istituzione su un terreno più sicuro: dovrà sgonfiare la nuova bolla che la continua immissione di liquidità e un quinquennio di tassi d'interesse bassissimi, ai minimi storici, hanno prodotto nell'economia americana, mettendo in cura dimagrante lo stesso bilancio della Fed passato dai 924 miliardi di dollari del settembre 2008, quando il crollo della Lehman fece esplodere la crisi, ai 4.000 attuali. Se questa ragazza di Brooklyn, che a 67 anni è la persona più anziana e anche la prima donna a prendere la guida della maggiore istituzione monetaria mondiale, riuscirà a condurre in porto l'operazione di «tapering» - la graduale riduzione degli stimoli monetari - e la normalizzazione dei tassi d'interesse senza compromettere la crescita e senza scosse eccessive sui mercati, Bernanke passerà alla storia come un eroe: il banchiere centrale che, accolto alla Fed come un «mister Nessuno» dopo il ventennio dominato dalla figura sfolgorante di Alan Greenspan, il direttore d'orchestra dell'economia mondiale, si è dovuto ben presto precipitare nella sala macchine per porre riparo ai disastri combinati dalla finanza deregolata sotto la regia del suo predecessore. La cui fama di «maestro» è rapidamente andata in frantumi. Ma se l'economia subirà nuovi choc, saranno guai. Janet è una donna di sinistra, con un'acuta sensibilità per i problemi del lavoro e la sofferenza dei poveri. Ed è un'economista keynesiana, abituata a specchiare quotidianamente le sue convinzioni in quelle di un Nobel per l'economia, il marito George Akerlof.

Ma è anche un banchiere centrale che fin dalla prima esperienza alla Federal Reserve, 36 anni fa, ha sempre dimostrato di avere i piedi ben piantati per terra. Davanti a un'eventuale nuova crisi avrà poche armi e piuttosto spuntate, visto che il grosso dell'arsenale è stato usato dal suo predecessore. Le sue saranno, comunque, scelte di sostanziale continuità rispetto a quella gestione, da lei pienamente condivisa, visto che fino a ieri era la vice di Bernanke alla Federal Reserve.

Qualche sorpresa potrebbe invece venire dall'altra area di attività della Fed: la vigilanza sulle banche. Non è un mistero che la Yellen, pur condividendone l'impostazione generale, consideri la riforma Dodd-Frank troppo timida. Più di Greenspan, e anche dello stesso Bernanke, Janet vorrebbe imporre al sistema creditizio regole più stringenti e livelli di capitalizzazione più elevati. È il motivo per il quale Wall Street la guarda con sospetto e ha fatto il tifo per Larry Summers: il candidato della Casa Bianca che Obama - smacco senza precedenti - ha dovuto ritirare per l'ostilità del Congresso. Una vera e propria rivolta guidata da esponenti del suo stesso partito. Uscito di scena Summers, al presidente non è rimasto che riconoscere nella Yellen il banchiere più qualificato e affidabile nel sistema Fed. Obama le ha affiancato come vice - collaboratore ma anche controllore - un'altra figura di alto profilo: Stanley Fischer, ex governatore della Banca centrale di Israele ed ex capo economista della Banca Mondiale.

Qualcuno teme che la Yellen, davanti a un'eventuale acuirsi della crisi occupazionale, possa salire sulle barricate imponendo una politica monetaria eccessivamente espansiva che esporrebbe la Fed a rischi mortali. Ad evitarlo non ci sarà solo il «cane da guardia» Fischer: la Yellen ha sempre dimostrato di saper distinguere tra convinzioni ideali e limiti del suo ruolo. E la Federal Reserve che le lascia in eredità Bernanke non è più il regno governato da un sovrano, come ai tempi del suo predecessore Alan Greenspan, ma un regime costituzionale nel quale il presidente (anzi, «chair») è solo un «primus inter pares» che ad ogni riunione dell'Open Market Committee deve conquistarsi il voto degli altri governatori. E Bernanke l'unico voto unanime dei suoi otto anni di gestione lo ha avuto la settimana scorsa, quando ha ridotto di nuovo l'acquisto di titoli da parte della Fed nonostante i segnali negativi di dicembre sull'occupazione.

MASSIMO GAGGI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

continua a pagina 7

Per portare l'America fuori dalla più grave crisi finanziaria degli ultimi ottanta anni, dal 2008 in poi Ben Bernanke ha fatto scelte monetarie di un coraggio estremo, addirittura temerarie, spingendo la Federal Reserve in un territorio sconosciuto. Usciti dall'emergenza e con l'economia Usa in moderata ripresa, a Janet Yellen, che si insedia oggi alla guida della Banca centrale americana, toccherà il difficile compito di riportare l'istituzione su un terreno più sicuro: dovrà sgonfiare la nuova bolla che la continua immissione di liquidità e un quinquennio di tassi d'interesse bassissimi, ai minimi storici, hanno prodotto nell'economia americana, mettendo in cura dimagrante lo stesso bilancio della Fed passato dai 924 miliardi di dollari del settembre 2008, quando il crollo della Lehman fece esplodere la crisi, ai 4.000 attuali. Se questa ragazza di Brooklyn, che a 67 anni è la persona più anziana e anche la prima donna a prendere la guida della maggiore istituzione monetaria mondiale, riuscirà a condurre in porto l'operazione di «tapering» - la graduale riduzione degli stimoli monetari - e la normalizzazione dei tassi d'interesse senza compromettere la crescita e senza scosse eccessive sui mercati, Bernanke passerà alla storia come un eroe: il banchiere centrale che, accolto alla Fed come un «mister Nessuno» dopo il ventennio dominato dalla figura sfolgorante di Alan Greenspan, il direttore d'orchestra dell'economia mondiale, si è dovuto ben presto precipitare nella sala macchine per porre riparo ai disastri combinati dalla finanza deregolata sotto la regia del suo predecessore. La cui fama di «maestro» è rapidamente andata in frantumi. Ma se l'economia subirà nuovi choc, saranno guai. Janet è una donna di sinistra, con un'acuta sensibilità per i problemi del lavoro e la sofferenza dei poveri. Ed è un'economista keynesiana, abituata a specchiare quotidianamente le sue convinzioni in quelle di un Nobel per l'economia, il marito George Akerlof.

Ma è anche un banchiere centrale che fin dalla prima esperienza alla Federal Reserve, 36 anni fa, ha sempre dimostrato di avere i piedi ben piantati per terra. Davanti a un'eventuale nuova crisi avrà poche armi e piuttosto spuntate, visto che il grosso dell'arsenale è stato usato dal suo predecessore. Le sue saranno, comunque, scelte di sostanziale continuità rispetto a quella gestione, da lei pienamente condivisa, visto che fino a ieri era la vice di Bernanke alla Federal Reserve.

Qualche sorpresa potrebbe invece venire dall'altra area di attività della Fed: la vigilanza sulle banche. Non è un mistero che la Yellen, pur condividendone l'impostazione generale, consideri la riforma Dodd-Frank troppo timida. Più di Greenspan, e anche dello stesso Bernanke, Janet vorrebbe imporre al sistema creditizio regole più stringenti e livelli di capitalizzazione più elevati. È il motivo per il quale Wall Street la guarda con sospetto e ha fatto il tifo per Larry Summers: il candidato della Casa Bianca che Obama - smacco senza precedenti - ha dovuto ritirare per l'ostilità del Congresso. Una vera e propria rivolta guidata da esponenti del suo stesso partito. Uscito di scena Summers, al presidente non è rimasto che riconoscere nella Yellen il banchiere più qualificato e affidabile nel sistema Fed. Obama le ha affiancato come vice - collaboratore ma anche controllore - un'altra figura di alto profilo: Stanley Fischer, ex governatore della Banca centrale di Israele ed ex capo economista della Banca Mondiale.

Qualcuno teme che la Yellen, davanti a un'eventuale acuirsi della crisi occupazionale, possa salire sulle barricate imponendo una politica monetaria eccessivamente espansiva che esporrebbe la Fed a rischi mortali. Ad evitarlo non ci sarà solo il «cane da guardia» Fischer: la Yellen ha sempre dimostrato di saper distinguere tra convinzioni ideali e limiti del suo ruolo. E la Federal Reserve che le lascia in eredità Bernanke non è più il regno governato da un sovrano, come ai tempi del suo predecessore Alan Greenspan, ma un regime costituzionale nel quale il presidente (anzi, «chair») è solo un «primus inter pares» che ad ogni riunione dell'Open Market Committee deve conquistarsi il voto degli altri governatori. E Bernanke l'unico voto unanime dei suoi otto anni di gestione lo ha avuto la settimana scorsa, quando ha ridotto di nuovo l'acquisto di titoli da parte della Fed nonostante i segnali negativi di dicembre sull'occupazione.

MASSIMO GAGGI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fondazioni difficili I soldi sarebbero stati utilizzati per finanziare gli scatti di anzianità dei docenti invece di aiutare gli studenti

Il Fondo per il Merito? Finora ha pagato i professori e un notaio

Istituito dal ministro Gelmini per giovani meritevoli e senza mezzi si è incartato lungo l'impervia strada della burocrazia E ora...

SERGIO RIZZO

«Una riforma epocale che spiana la strada alla meritocrazia»: definizione data da Mariastella Gelmini nell'estate del 2010. E tanto la meritocrazia ne doveva essere il cardine che la legge sull'Università targata Berlusconi IV prevedeva perfino l'istituzione di uno specialissimo Fondo per il Merito. Con quei soldi gli studenti meritevoli si sarebbero finanziati gli studi, colmando l'eventuale divario costituito da sfavorevoli condizioni economiche di partenza. La gestione del tutto doveva essere affidata a una Fondazione per il Merito, la quale avrebbe avuto anche il compito di raccogliere e convogliare contributi privati verso un welfare universitario finalmente in linea con quello degli altri Paesi europei. Peccato che a più di tre anni dall'approvazione della riforma Gelmini l'unico a vedere qualche soldo non sia stato uno studente meritevole, ma il notaio che ha curato la stesura dello statuto di quella ancora misteriosissima Fondazione: 1.392 euro e 8 centesimi, saldati l'11 novembre 2013. Mentre i quattrini del Fondo per il Merito, una ventina di milioni in tutto stanziati dallo Stato, sarebbero finiti anche a finanziare, ha ricordato qualche giorno fa la responsabile Università di Forza Italia Elena Centemero, gli scatti di stipendio dei professori.

A ricostruire per filo e per segno questa ennesima colossale presa in giro all'italiana ci ha pensato la Corte dei conti, in un rapporto che conferma il giudizio già espresso a settembre da Stefano Sansonetti sul sito www.lanotiziogiornale.it, secondo cui tutta l'operazione è stata un flop clamoroso. Dai magistrati contabili veniamo ora a sapere che le ragioni non hanno nulla a che fare, come si potrebbe immaginare, con le difficoltà dei conti pubblici. Bensì con la solita ottusità di una burocrazia sciatta e menefreghista.

Il Fondo per merito viene istituito il 30 dicembre 2010. Ma com'è prassi in Italia, per farlo diventare operativo non basta una legge: serve un successivo decreto legislativo. Che viene scritto l'anno seguente, per essere poi inviato alla Conferenza Stato-Regioni, la quale lo licenzia il 26 settembre 2012. Passano altri 6 mesi e finalmente il 27 marzo 2013 il ministro dell'Istruzione pro tempore Francesco Profumo, dieci giorni prima di andarsene, firma il provvedimento. L'iter tuttavia non è ancora completo, perché è necessario il concerto dell'Economia. Il decreto viene dunque spedito a via XX Settembre, da dove ritorna il 13 maggio 2013: ma senza che in fondo ci sia la firma del nuovo ministro del governo Letta, Fabrizio Saccomanni. Perciò è inefficace. Intanto, il 25 giugno 2012, il ministero dell'Università ha approvato lo statuto della Fondazione. Qualche settimana dopo, però, ritira il relativo decreto. Perché c'è lo statuto, ma non esiste la Fondazione. La quale viene costituita materialmente il 18 ottobre e il 14 novembre il decreto riparte verso la Corte dei conti per la registrazione. Lì i magistrati si accorgono che la data del decreto è antecedente alla nascita della Fondazione e che non sono fissati i criteri per la nomina degli organi e per l'organizzazione dell'ente. Si ricomincia allora da capo. Il nuovo decreto, identico ma con la data giusta, viene mandato all'Economia per il solito concerto: e anche questo torna indietro privo della firma del ministro. E siamo fermi a qual punto.

Interpellato dalla Corte dei conti, il rappresentante del ministero dell'Università ha dichiarato: «Sarà necessario perfezionare l'iter con gli atti ancora mancanti, ovvero rivedere le decisioni già assunte. In entrambi i casi si prevedono tempi che superano l'anno solare 2013». Nel frattempo però con il decreto «del fare» si è deciso che i soldi del Fondo per il Merito saranno utilizzati per le borse di studio di mobilità. Fino al 2015. E poi? E poi c'è sempre la Provvidenza .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Istruzione L'ex ministro Mariastella Gelmini

Le nuove norme Chi rischia il posto

**** Tremano i banchieri 80 poltrone da tagliare**

stefano righi

La norma di Banca d'Italia parla chiaro: gli istituti di credito retti da una governance tradizionale non potranno avere più di 13 amministratori. Chi si avvale del sistema duale potrà salire a 19. Così i primi 15 gruppi bancari italiani dovranno tagliare 80 poltrone al momento dei rinnovi. Una cura dimagrante che Ubi porterà già alla prossima assemblea e sulla quale tutti stanno lavorando: da Unicredit a Intesa, da Mediobanca al Banco Popolare. Obiettivo: aumentare l'efficienza e la trasparenza.

ALLE PAGINE 2 E 3 Davanti non c'è più posto. Prego signori, si accomodino altrove. Lettera della Banca d'Italia alla mano, sono 80 le poltrone di troppo nei consigli di amministrazione delle prime quindici banche italiane, quelle che finiranno sotto la diretta vigilanza della Bce. Considerando che tre sono già allineate con le prescrizioni di Via Nazionale (Montepaschi, Credito Emiliano, Veneto Banca), le restanti dodici devono tagliare mediamente ognuna cinque posti nella stanza dei bottoni. In totale oggi sono 289 gli amministratori, dovranno diventare 209. Nel mezzo, tutti i nomi più in vista della finanza italiana: da Giovanni Bazoli a Giuseppe Vita, da Renato Pagliaro ad Alessandro Profumo.

La rivoluzione

Iniziò Mario Monti due anni fa, quando il suo governo introdusse il divieto di doppio incarico: un dramma per i collezionisti di poltrone. Continua ora il governatore Ignazio Visco, con una indicazione che sta causando forti mal di pancia a molti controllati. La norma prospettata lascia pochi spazi alle discussioni: per le banche rette da una struttura di governance tradizionale il numero dei componenti del consiglio di amministrazione non potrà essere superiore a 13. Per chi si avvale di una organizzazione duale, il totale tra i consiglieri di Sorveglianza e di Gestione non potrà comunque superare quota 19. A oggi il Banco Popolare (governance tradizionale) conta 24 amministratori, dovrà fare a meno di 11. Ubi (governance duale), arriva a 32 poltrone, dovrà eliminarne 13.

Il momento è davvero pesantissimo, di profonda discontinuità nel mondo bancario. Le scadenze si accavallano, si rischia l'ingorgo. Non solo viene richiesto agli istituti di credito una dotazione patrimoniale che mai prima d'ora si era resa necessaria; non solo viene imposta una normativa che renda i bilanci confrontabili tra gli istituti di tutta l'Unione bancaria europea, adesso arriva anche la riforma della governance, che tocca strutture sedimentate e anche antichi privilegi.

Popolari

Non è un caso infatti che le due aziende di credito chiamate al taglio più corposo di amministratori (Banco Popolare e Ubi) siano due conglomerati di natura popolare. La radice territoriale e il principio di rappresentanza (talvolta in antitesi a quello di competenza) hanno prodotto strutture eccessivamente articolate, ampie, in taluni casi inefficienti. E ora si taglia. Pier Francesco Saviotti, amministratore delegato del Banco popolare (che tra le altre unisce le anime delle popolari di Verona, Novara e Lodi in circa duemila sportelli), già un paio d'anni fa mise mano alla struttura interna assorbendo controllate e tagliando consigli di amministrazione. Non si fece molti amici, mandò a casa un centinaio di amministratori, del tutto inutili verrebbe da dire visto che il Banco ha continuato a operare come e forse meglio di prima. Ma adesso dovrà praticamente dimezzare il consiglio di amministrazione e le tensioni già affiorano.

Mediazioni

Sul principio non sembrano esserci molti spazi di manovra. Più possibile agire sui modi e soprattutto sui tempi. Il presidente del Banco Popolare, Carlo Fratta Pasini, ha recentemente incontrato il governatore Visco. Assieme sembra abbiano condiviso una specie di road map, semplificando gli incroci e condividendo gli obiettivi. Il Banco ha ottenuto tempo. Il taglio delle poltrone arriverà - ma avendo appena messo in cantiere un aumento di capitale da 1,5 miliardi di euro ed essendo alle prese, come tutti, con l'Asset quality review e gli stress test della Bce - non andrà all'ordine del giorno dell'assemblea ordinaria e straordinaria del Banco del

prossimo 29 marzo, quando verranno chiusi i conti del 2013 e votato l'aumento di capitale.

Ubi, dal canto suo, ha già iniziato la marcia. «Il progetto di modifica dello statuto sociale approvato dal consiglio di Sorveglianza il 19 dicembre scorso - ha detto il presidente del consiglio di Sorveglianza di Ubi, Andrea Moltrasio - prevede di proporre all'assemblea la riduzione dei componenti da 23 a 17 per il consiglio di Sorveglianza e da 11 a 9 per il consiglio di Gestione». Un primo passo, un progetto per ora sottoposto per approvazione agli uffici della Banca d'Italia. L'obiettivo, per tutti, è chiaro: giungere a una struttura di governance in grado di garantire maggiore efficienza, competenza e trasparenza. Il taglio delle poltrone al Banco popolare dimostra che, anche in tema di amministratori, il «troppo» non sempre va d'accordo con il «buono». Anzi. Così dovranno porre mano alla riorganizzazione anche Intesa Sanpaolo, Mediobanca, Unicredit: in questi tre santuari del capitalismo italiano sono 25 gli amministratori in eccesso, peraltro non tutti nomi illustri come Jean-Paul Fitoussi, Luca Cordero di Montezemolo, Fabrizio Palenzona, Lorenzo Sassoli de Bianchi, Marco Tronchetti Provera, Tarak Ben Ammar o Gilberto Benetton. Che la governance sia centrale ormai è chiaro: il governatore Visco lo predica dal 2012. Citi, la scorsa settimana, è arrivata a definirne un valore. Nel caso della Banca Popolare di Milano, una concreta riforma della struttura interna che consideri anziché disprezzare le esigenze del mercato, porta la banca americana a stimare un prezzo obiettivo di 56 centesimi per ogni azione Bpm, che scenderebbe a 34 centesimi in caso contrario. Un differenziale di 22 centesimi che vale una capitalizzazione di Borsa di circa 710 milioni di euro, praticamente la metà degli 1,45 miliardi che erano il valore di Bpm in Piazza Affari alla fine della scorsa settimana. Una dimensione su cui è il caso di riflettere. Bpm è stata da più parti indicata come un caso unico, ma le scarse aderenze alle esigenze degli investitori e una visione poco aperta a un mercato sempre più europeo sono fattori comuni a molti istituti italiani.

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intesa Sanpaolo Poltrone in bilico: Giovanni Bazoli, presidente Attuali amministratori: 29 (19+10) Imago Economica 10 Banco Popolare Poltrone in bilico: Carlo Fratta Pasini, presidente Attuali amministratori: 24 Imago Economica 11 Mediobanca Poltrone in bilico: Renato Pagliaro, presidente Attuali amministratori: 22 Imago Economica Banca Carige Poltrone in bilico: Cesare Castelbarco Albani, presidente Attuali amministratori: 15 Imago Economica 2 Veneto Banca Poltrone in bilico: Flavio Trinca, presidente Attuali amministratori: 13 Imago Economica no Unicredit Poltrone in bilico: Giuseppe Vita, presidente Attuali amministratori: 19 Imago Economica 6 Ubi Poltrone in bilico: Andrea Moltrasio, presidente Attuali amministratori: 32 (23+9) Imago Economica 13 B. Pop. E. Romagna Poltrone in bilico: Ettore Caselli, presidente Attuali amministratori: 20 Imago Economica Credito Valtellinese Poltrone in bilico: Giovanni De Censi, presidente Attuali amministratori: 14 Imago Economica Banca Pop. Vicenza Poltrone in bilico: Gianni Zonin, presidente Attuali amministratori: 17 Imago Economica 4 Montepaschi Poltrone in bilico: Alessandro Profumo, presidente Attuali amministratori: 12 Eidon Press no Banca Pop. Milano Poltrone in bilico: Dino Piero Giarda, presidente Attuali amministratori: 23 (18+5) Imago Economica 4 Credito Emiliano Poltrone in bilico: Giorgio Ferrari, presidente Attuali amministratori: 10 Imago Economica Banco Pop. Sondrio Poltrone in bilico: Piero Melazzini, presidente Attuali amministratori: 15 Imago Economica Iccrea Holding Poltrone in bilico: Giulio Magagni, presidente Attuali amministratori: 24 Imago Economica 11

ORSI & TORI

Paolo Panerai

«Dire che la privatizzazione, e quale privatizzazione, di Poste italiane serva a tagliare il debito pubblico italiano non è solo ridicolo ma anche offensivo. Per tagliare il debito pubblico italiano occorrerebbe privatizzare Marte. Si sia onesti e si dica che questo tipo di privatizzazioni serve a tappare dei buchetti e casomai a rendere più efficiente il sistema, obiettivo comunque non secondario delle privatizzazioni». Il Professor Carlo Alberto Carnevale dell' Università Bocconi è come un fiume in piena nella trasmissione Caffè affari di venerdì 31 su Class Cnbc. Chi lo conosce non se ne meraviglia. Ma chi non lo conosce ha sicuramente apprezzato la passione con cui ha detto una sacrosanta verità, che il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, non dovrebbero dimenticare. Il Paese ha bisogno di messaggi chiari e corrispondenti alla realtà. Non di parole, che proprio per la loro distanza dalla realtà non hanno la possibilità di essere credute e di ridare fiducia ai cittadini. Aggiunge Andrea Monorchio, mitico ex Ragioniere generale dello Stato e oggi, fra l'altro, vicepresidente di Banca popolare di Vicenza: «Non si è ancora capito che occorre creare un fondo unico e immettervi tutto ciò che è da privatizzare, non solo le poche aziende rimaste nelle mani dello stato ma anche tutte le municipalizzate e i circa 400 miliardi di immobili, che lo Stato ha passato agli enti territoriali, i quali, concorrendo al debito pubblico per oltre 400 miliardi, hanno il dovere di conferire questi beni al Fondo Italia ». Perché un fondo unico? Perché immediatamente dopo la costituzione e i conferimenti, si devono trovare investitori capaci di acquisire quote del fondo, che gestito da mani professionali potrà valorizzare tutti gli asset conferiti. A investire possono essere compagnie di assicurazioni, fondi previdenziali e investitori istituzionali, non solo la Cassa depositi e prestiti, per far sì che lo Stato possa iscrivere un sostanzioso taglio del debito. Se si pensa che nel mondo ci sono giganti come il fondo BlackRock, che gestiscono un patrimonio quasi doppio di tutto il debito italiano, non è impossibile trovare gestori del Fondo Italia, che usufruirebbe immediatamente di alta professionalità e quindi della possibilità di valorizzare quegli asset. In questo modo il debito potrebbe essere tagliato immediatamente di 200-300 miliardi, innescando finalmente un circolo virtuoso dove il risparmio di interessi sui tassi di interesse diventerebbe un tesoretto da impiegare per ridurre drasticamente il livello di tassazione e per fare investimenti in infrastrutture, come raccomandava la settimana scorsa il professor Lawrence Summers dell' Università di Harvard: che cosa si aspetta a rifare l'aeroporto JFK di New York ormai obsoleto, visto che i tassi di interesse sono ancora molto bassi e si può ottenere denaro in via ordinaria anche al 3%? Se chiede questo uno dei più stimati professori di Harvard per gli Stati Uniti, dove il Pil è cresciuto nel 2013 (ultimo dato) del 3,2%, che cosa dovrebbero gridare e reclamare dal governo gli economisti italiani? Basta camminare per le vie di New York, anche negli ultimi giorni di gelo polare, per capire come gli Stati Uniti si siano ripresi alla grande. La più grave crisi finanziaria e poi economica dell'umanità è stata provocata dagli abusi finanziari made in Usa, ma il presidente Barack Obama non si è soffermato su manovre. Ha preso di petto il problema della crescita che era caduta in recessione e la conseguente disoccupazione. Lo ha fatto sottoscrivendo, tramite il Tesoro, nuovo capitale delle banche in difficoltà, facendo prestiti alle due case automobilistiche più disastrose, GM e Chrysler, concordando con la Federal Bank la più spettacolare immissione di liquidità nel sistema con il riacquisto di titoli di Stato. Mentre il presidente Obama sottoponeva gli Stati Uniti a una cura da cavallo, in Europa la cancelliera Angela Merkel si faceva pregare per dare un aiuto di pochi miliardi di euro alla Grecia, decidendosi a fare qualcosa solo quando le arrivò di notte una telefonata dura dello stesso Obama. Il Tesoro Usa, rivendendo sul mercato il capitale delle banche salvate, ha fatto buoni profitti; dalle case automobilistiche ha ricevuto indietro quasi tutti i dollari prestati più gli interessi. Nonostante ciò i rigoristi europei, quasi tutti di lingua inglese, criticavano Obama e il presidente della Fed, Ben Bernanke, perché con tutti i dollari che riversavano sul mercato, stavano creando le premesse di una inflazione colossale e di una nuova bolla finanziaria. Visione miope e distorta, perché con la

recessione che girava per il mondo occidentale il pericolo di inflazione era impossibile; così la Fed ha anche portato sotto zero il costo del denaro, incentivando gli imprenditori e le famiglie a chiedere prestiti per investimenti e consumi, senza la crescita dei quali non ci può essere ripresa. Una delle banche più importanti degli Stati Uniti, JP Morgan, può così tuttora, anche nelle sue filiali estere, prestare denaro a tassi irrisori a chi deposita titoli obbligazionari, consentendo così o di lucrare non poco con l'investimento in titoli del debito pubblico europeo oppure effettuando investimenti a costo bassissimo. Se si torna in Europa, si assiste al paradosso che il ceo di Unicredit, oggi il banchiere più professionale e solido del Paese, non smette di ricordare: e cioè che mentre la banca in Germania raccoglie denaro a tassi molto bassi non può poi usarli, per divieto della Bundesbank, per prestarli in Italia alle aziende e alle famiglie. Con l'aggravante che non può neppure prestare quei capitali alle aziende tedesche, perché la maggior parte di quelle affidabili è piena di liquidità, riflessa nell'assurdo surplus della Germania. Ora il mondo che prima criticava Obama e Bernanke per l'enorme immissione di liquidità nel sistema onde (continua a pagina 4) segue da pagina 3 ridare slancio alla crescita è diventato critico perché nella sua ultima conferenza stampa da presidente della Fed il capo della Banca centrale americana (che viene sostituito in questi giorni dalla sua numero due, Janet Yellen) ha annunciato un'ulteriore riduzione delle immissioni di liquidità, dopo la prima di un mese fa. Questa volta chi gridava al pericolo di inflazione (soprattutto in lingua tedesca) ora capisce che con quella politica gli Usa sono usciti alla grande dalla crisi, hanno un dollaro che rende competitive le merci americane (poiché paga tassi di interesse assai più bassi dell'euro e quindi è sottovalutato rispetto alla moneta europea) mentre l'Europa è al palo e in Germania si comincia a temere la deflazione. Detto in sintesi, la crisi è stata provocata dal mondo finanziario americano, ma gli Stati Uniti hanno saputo uscirne prima degli altri e ora stanno tornando a essere i leader del mondo. L'aspetto più interessante è che una componente importante della ripresa è stata la reindustrializzazione manifatturiera del Paese. La flessibilità del sistema ha fatto sì che sia ritornato conveniente produrre in Usa ciò che era stato delocalizzato. Ma la vittoria più grande degli Usa, che non a caso Obama ha esaltato chiamando per nome e cognome le aziende di questo enorme fenomeno, è stato il grande salto tecnologico. Google, Facebook, Twitter ... Tecnologia inarrivabile dagli altri Paesi perché nei dormitori di Harvard, di Stanford, del Mit ci sono giovani di tutte le nazionalità che si ingegnano per seguire il sogno realizzato dai fondatori dei grandi colossi digitali. Un così grande gap rispetto agli altri Paesi da consentire a Google di rivendere a Lenovo, perdendoci, la possibilità di costruire telefonini con il marchio Motorola, pagato 9 miliardi e rivenduto a 2,9 miliardi di dollari. Se a ciò si aggiunge che gli Usa hanno praticamente raggiunto l'indipendenza energetica grazie anche alla scoperta e alla messa a punto di estrazione di gas di scisto dalle rocce (shale gas) con un costo infinitesimale rispetto all'estrazione tradizionale, si comprende bene come gli Usa siano tornati a fare da attrazione a capitali di tutto il mondo. Nell'aeroporto JFK effettivamente si respira aria stantia di un impianto datato molti decenni, ma la quantità di volti di tutte le razze che vi arrivano e partono è impressionante. Al terminal 4 si assiste perfino alla convivenza ravvicinatissima fra la israeliana El Al e l'araba Emirates. Gli ebrei ortodossi convivono con i ricchissimi arabi che ostentano la loro ricchezza, anche se a ogni angolo c'è un poliziotto con un grande mitra permanentemente in mano. La Grande Mela, insomma, è tornata a profumare e a essere l'ombelico del mondo. Anche per i cinesi. Si era diffusa la voce che la Cina avesse significativamente ridotto l'investimento dei suoi 1.300 miliardi di riserve in titoli del Tesoro americano. La recente uscita del capo dei gestori di queste riserve, vissuto in Usa per 20 anni alla Pimco, Mohamed El Erian, ha fatto emergere i numeri, per una sorta di valutazione del suo operato. Gli investimenti in debito americano sono saliti, anche se di soli 12 milioni. Se anche i più accorti investitori del mondo, la oligarchia cinese, investe ancora in dollari non si può non concludere che gli Stati Uniti sono tornati davvero il Paese più attraente per i capitali. Quindi non è difficile immaginare che la crescita anche nel 2014 sarà sostenuta. E l'Italia? E l'Europa? Le università italiane non hanno sfornato e non stanno sfornando cervelli in grado di competere con le menti più avanzate americane non per un gap personale, ma per le drammatiche condizioni del Paese. La fuga di cervelli ha come effetto immediato un ulteriore gap su tutti i fronti. Ma è inevitabile che sia così, se nessun governo italiano (ed

europeo) riesce a capire che la cura deve essere da cavallo come quella somministrata da Obama e Bernanke all'economia statunitense. La speranza, oggi, specialmente per l'Italia, è una sola: che Matteo Renzi non sia disinnescato nel suo energico operare dalla inefficiente e parassitaria burocrazia, che in primo luogo è quella degli alti burocrati che fanno il bello e cattivo tempo al di là di qualsiasi governo e qualsiasi ministro. Non è la prima volta che viene scritto su queste colonne, ma Franco Bassanini e Giuliano Amato (prima della sua nomina alla Corte Costituzionale) avevano, con il loro centro ricerche, messo a punto il sistema per far incassare alle aziende i 120 miliardi di crediti che vantano dallo Stato: bastava che lo Stato li riconoscesse e quei crediti sarebbero stati immediatamente scontabili in banca, visto che per le norme di Bankitalia, giustamente, un debito garantito dallo Stato non presenta rischio e quindi non consuma capitale delle banche nel rapporto che devono mantenere fra mezzi propri e denaro prestato. Letta aveva approvato il progetto; Saccomanni pure; appena la pratica è arrivata alla prima linea della Ragioneria dello Stato, è stato immediatamente bloccato da burocrati pavidi o peggio. Caro Matteo, appena avrai portato a casa la nuova legge elettorale, dedica ogni energia a una rottamazione dell'alta (e anche della bassa) burocrazia. Chiedi al ministro Maurizio Lupi come ha fatto a rifiutare il capo di gabinetto che la casa gli aveva preparato e come ha fatto a sceglierne uno efficiente, riuscendo anche a cambiare il direttore generale del ministero. Una esperienza positiva da clonare. (riproduzione riservata) Paolo Panerai

FTSE MIB DELLA SETTIMANA

+0,31%

Ansaldo STS -0,42 Atlantia -0,65 Autogrill +1,04 Azimut +3,92 A2a +1,01 B Pop Milano -6,59 Banco Popolare -15,91 Buzzi Unicem -0,37 Campari -2,39 Cnh Industrial -4,65 Enel +0,24 Enel GreenPower -0,16 Eni -0,35 Exor -1,52 Ferragamo +0,09 Fiat +0,48 Finmeccanica +2,35 Fondiaria-Sai +0,54 Generali -1,77 Gtech +0,53 Intesa Sanpaolo +4,09 Luxottica +3,63 Mediaset +5,83 Mediobanca +2,33 Mediolanum +2,65 Mps -6,01 Pirelli e C. -2,29 Pop Em Romagna -6,15 Prysmian +0,11 Saipem +3,76 Snam -0,05 Stm +8,82 Telecom Italia +3,77 Tenaris +2,09 Terna +0,45 Tod's -7,15 Ubi Banca +1,21 Unicredit World Duty Free +1,70 Yoox +1,85

CAOS EMERGENTI/2

Milano rifiata e chiama Mario

Massimo Brambilla

Gennaio si è chiuso con una settimana difficile per i mercati finanziari, dominata a livello internazionale dalla nuova accelerazione del tapering da parte della Fed; gli acquisti di bond diminuiranno di altri 10 miliardi di dollari al mese a partire già da febbraio, mantenendo alta la pressione sui mercati emergenti e lasciando incerta Wall Street. Mentre a livello domestico è stato l'annuncio dell'aumento di capitale del Banco Popolare a pesare non poco su Piazza Affari, dando corpo alle ansie da ricapitalizzazione del sistema bancario italiano in vista dell'avvio dei controlli sulla qualità dell'attivo propedeutici agli stress test sui bilanci che la Bce avvierà tra qualche settimana sui primi 130 istituti dell'Eurozona, ovvero quelli che a fine anno passeranno sotto il suo controllo in materia di vigilanza. L'ultimo meeting della banca centrale americana presieduto da Ben Bernanke, non potendo agire in modo diverso di fronte al cospicuo avanzamento del pil Usa nel secondo semestre 2013 (+3,7%, il dato più robusto nell'ultimo decennio), ha dato il secondo giro vite, dopo i 10 miliardi di dollari in meno stabiliti a dicembre, agli acquisti di bond sul mercato nell'ambito della terza fase di quantitative easing, passando da 85 a 65 miliardi di dollari al mese nell'arco di poco più di 30 giorni. E le risposte dei principali istituti centrali dei Paesi emergenti, giocando perfino in anticipo sulla decisione della Fed del 29 gennaio, non si sono fatte attendere: dopo le analoghe strette di settembre e ottobre, la Reserve Bank of India martedì 28 ha innalzato di 25 centesimi il costo del denaro portandolo all'8%. Più eclatante, quasi nevrastenico, l'intervento della banca centrale della Turchia (effettuato la seduta successiva), che ha sancito un aumento del tasso repo dal 4,5 al 10% e quello giornaliero dal 7,75 al 12%, senza peraltro ottenere alcun sollievo immediato sul cambio che ha chiuso la giornata su valori che non hanno precedenti dal 1997 a oggi. Stesso discorso per la mossa della banca centrale sudafricana, il cui innalzamento dal 5 al 5,5% del costo del denaro non ha sortito alcun effetto sul cambio, che ha concluso la giornata sui minimi degli ultimi cinque anni contro dollaro. La banca centrale brasiliana era già intervenuta il 15 gennaio portando i tassi dal 10 al 10,5%, per un totale di 325 centesimi da aprile a oggi, non potendo ora fare altro che sostenere il real tramite le riserve, al pari dell'Argentina con il peso dopo la maxi-svalutazione subita la scorsa ottava e che di fatto ha dato il via alla nuova ondata di vendite delle valute emergenti. Intanto in Russia il rublo ha segnato un nuovo minimo storico contro l'euro e un minimo degli ultimi cinque anni contro dollaro impegnando la banca centrale in una strenua difesa del cambio. L'intento è chiaro: frenare il deflusso di capitali immessi dagli investitori americani in seguito all'allentamento quantitativo da parte della Fed, facendo loro l'occhiolino tramite più alti tassi di interesse che possano continuare a incentivare il carry trading. Ma l'artificio pare non funzioni: il progressivo rimpatrio delle risorse, partito a metà maggio, quando è iniziata a circolare l'operazione «tapering», non sembra al momento arrestarsi e alle banche centrali dei mercati emergenti non rimane che la strada della difesa del cambio attraverso l'utilizzo delle riserve valutarie. Questa soluzione può forse momentaneamente tamponare un po' l'emorragia, ma non certo fermarla: conseguentemente anche le piazze azionarie e obbligazionarie emergenti continuano a manifestare flessioni dei corsi, che possono tornare a vantaggio dei listini europei, ora più attraenti, a condizione che i vistosi rialzi del costo del denaro non taglino le gambe alla crescita economica degli emerging market, mentre la sensibile svalutazione delle rispettive valute ne accentua i problemi di inflazione. Le piazze dell'euro tuttavia riusciranno a intercettare le risorse uscite dai Paesi emergenti a condizione che Wall Street mantenga l'impostazione rialzista imboccata in modo netto nel novembre 2012, guarda caso proprio quando è stato avviata quest'ultima fase di quantitative easing: oltre a sfoggiare prezzi ancora allettanti (ad eccezione del settore del lusso e probabilmente della farmaceutica), è ormai chiaro che la Bce, per diminuire la pressione sugli istituti in vista degli stress test e oliare l'arrugginito mercato interbancario, dovrà effettuare presto la sua mossa in termini di operazioni non convenzionali, scontata anche dai valori ridimensionati del cambio dell'euro contro dollaro e contro yen. Le soluzioni più gettonate sono due, entrambe in grado di fornire un

buon impulso al settore finanziario europeo in borsa: una nuova Ltro, come le due già effettuate nel dicembre 2011 e febbraio 2012 che scadranno tra non molti mesi, magari accompagnata dall'introduzione di un tasso negativo sui depositi presso la stessa banca centrale, o magari fatta in stile inglese («funding for lending»); oppure un acquisto diretto di covered bond dalle banche stesse, ridando fiato alla capacità di erogare ulteriori crediti al settore privato senza incappare nella temuta ricapitalizzazione. L'esempio di questa settimana a Piazza Affari, dove le capacità di avanzamento del Ftse Mib sono legate a filo doppio con le banche, è eclatante: l'annuncio a sorpresa dell'aumento di capitale da 1,5 miliardi del Banco Popolare, che con tutta probabilità verrà effettuato in aprile battendo sul tempo la concorrenza dei 3 miliardi che Mps chiederà al mercato il mese successivo, ha causato un deprezzamento giunto in settimana al 20% rispetto alla chiusura di venerdì 24, trascinando al ribasso il comparto bancario con l'eccezione degli istituti che sicuramente non avranno necessità di essere ricapitalizzati, ovvero Intesa e Mediobanca in testa, seguite da Unicredit e Ubi. Mentre Bpm, Bper e Carige hanno subito le vendite più pesanti, dovendo ricorrere a nuovo capitale in vista degli stress test. La nota dolente di un aumento di capitale, oltre al rischio sovrappollamento, sta infatti nello sconto da offrire nell'acquisto di nuove azioni: un valore attorno al 40% è del tutto verosimile, alla luce dell'aumento di Unicredit di un anno fa (43% sul prezzo «cum») e della media europea per operazioni simili (40%). Da qui il gioco al ribasso della speculazione: vende nel tentativo di comprimerne le quotazioni prima dell'avvio dell'operazione in borsa nell'intento di riacquistarle a un prezzo sensibilmente più basso durante l'operazione stessa grazie a un prezzo di riferimento «cum» (ovvero la quotazione di riferimento a cui viene applicato lo sconto) mantenuto artificialmente più conveniente. Tutti ricordano d'altronde come Unicredit recuperò l'intero terreno perduto dopo nemmeno un mese dal termine della negoziazione dei diritti. 8,5 TASSI INDIA 15 TASSI BRASILE TASSI TURCHIA 6,0 TASSI RUSSIA 6,5 TASSI CINA

BANCHE

Ecco i nuovi stress test

Francesco Ninfolè

Sono ripartite le procedure degli stress test. Le autorità di vigilanza europee vogliono spazzare così ogni dubbio sulla solidità delle 124 maggiori banche del Vecchio continente, di cui 15 italiane. I test del 2011, viziati secondo molti osservatori da disomogeneità delle regole tra Paesi, non sono riusciti nell'obiettivo di riportare la fiducia sul settore, anche a causa dell'assenza di meccanismi di ricapitalizzazione europei. Ora non si potrà però sbagliare, poiché nella partita la Bce si gioca la reputazione di supervisore unico dell'Eurozona attraverso il single supervisory mechanism, che partirà a novembre. Perciò le attese sono quelle di un esame rigoroso. L'Eba, l'autorità responsabile della metodologia degli stress test, ha pubblicato venerdì i punti chiave dell'esame, definiti assieme alla Bce. Ad aprile saranno pubblicati nel dettaglio gli scenari avversi, mentre a ottobre saranno diffusi i risultati con i deficit patrimoniali. Alcuni elementi importanti sono stati già definiti. Innanzitutto la soglia di capitale richiesta in caso di scenario avverso sarà pari al 5,5% di capitale di migliore qualità (common equity): un valore superiore al 5% del precedente esame, ma inferiore al 6% considerato inizialmente dai regolatori. Gli scenari avversi saranno considerati nel triennio 2014-2016, sulla base dei bilanci a fine 2013. Questo potrebbe spingere gli istituti a essere molto prudenti nei bilanci annuali, privilegiando il rafforzamento patrimoniale e mettendo in secondo piano gli utili. La definizione di capitale valida per gli stress test sarà quella dei testi legislativi Ue che hanno introdotto Basilea 3 in Europa (regolamento Crr e direttiva Crd4): sarà dunque considerata la gradualità delle definizioni patrimoniali, che saranno all'inizio più lievi ed entreranno pienamente in vigore nel 2019. L'Eba ha sottolineato l'ampio spettro dell'analisi: saranno sottoposti a stress i rischi di credito, di mercato, sovrani e legati a cartolarizzazioni e al costo della raccolta. Nei test del 2011 si era guardato soprattutto al trattamento delle esposizioni sovrane. Sulla materia c'era attesa, dato che le banche hanno quasi 400 miliardi di Bot e Btp nei bilanci. Nel dettaglio, l'Eba ha comunicato venerdì 31 gennaio che i titoli sovrani detenuti nel trading book saranno portati ai valori di mercato (mark to market) e le perdite saranno conteggiate. I titoli «da detenere fino alla scadenza» saranno giudicati secondo il modello interno dell'istituto. Quelli classificati «disponibili per la vendita» saranno a valori di mercato, ma l'impatto finale dipenderà dalle autorità nazionali (che secondo le regole U e p o s s o n o usare filtri prudenziali, i quali permettono di non considerare le perdite non ancora realizzate). C'è dunque in parte il rischio di trattamento differenziato a seconda delle autorità nazionali, che possono anche elevare i requisiti di capitale e decidere norme più stringenti rispetto a quelle Eba. Tuttavia la presenza della Bce e l'asset quality review in corso dovrebbe assicurare maggiore uniformità rispetto al passato. Tutte le decisioni a livello nazionale, divergenti da quelle comuni, saranno comunicate al mercato. Tra gli altri rischi analizzati nello stress test, le banche italiane dovranno guardare soprattutto a quelli legati al credito: l'ipotesi di una pesante recessione nello scenario avverso potrebbe mettere a dura prova i bilanci dei gruppi italiani, molto esposti al credito verso famiglie e imprese. In tal senso, però, va ricordato che l'ultimo stress test del Fmi, pur segnalando il rilevante impatto potenziale, aveva giudicato soddisfacenti i cuscinetti patrimoniali a disposizione delle banche italiane. Il governatore della Banca d'Italia Visco e il ministro dell'Economia Saccomanni hanno espresso finora un cauto ottimismo sugli esiti finali per le banche italiane (altro articolo in pagina). Negli ultimi anni il sistema nel complesso ha rafforzato il capitale, nonostante la recessione e l'esplosione delle sofferenze. Ciò non vuol dire che non possa emergere un fabbisogno di risorse in alcuni istituti, in particolare tra quelli di medie dimensioni. Intesa e Unicredit sono giudicate in buona posizione dagli analisti e potrebbero anche beneficiare della rivalutazione delle quote di Bankitalia (per il momento è stato solo precisato che le rivalutazioni non saranno valide per l'asset quality review). Banco Popolare ha giocato d'anticipo sugli altri gruppi, lanciando un aumento di capitale da 1,5 miliardi che sarà concluso entro aprile. Altre banche hanno già programmato aumenti di capitale: tra queste Mps (3 miliardi), Carige (800 milioni, di cui un centinaio già recuperati attraverso cessioni) e Bpm (500 milioni). Resta ancora l'incertezza per altri

casi. A inizio settimana, subito dopo l'annuncio del Banco, ci sono state flessioni in borsa per Creval e Bper, anche se l'ad della banca emiliana, Luigi Odorici, ha detto che al momento non è allo studio un aumento di capitale e che la banca dovrebbe raggiungere l'8% di capitale richiesto dall'Aqr. Per gli stress test europei, che per la prima volta coinvolgeranno anche una decina di banche medie, si vedrà più avanti. Gli istituti italiani già da tempo rispettano requisiti di vigilanza più severi della media europea. Saranno però decisive le condizioni di stress ipotizzate da Eba e Bce negli scenari avversi che saranno comunicati ad aprile. (riproduzione riservata)

Foto: Mario Draghi

AUTO

Le nuove sfide di Sergio

Luciano Mondellini

Nella conference call con gli analisti che ha seguito la presentazione dei conti 2013 di FiatChrysler (tabella in pagina), l'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, ha chiesto tempo per poter mostrare le potenzialità del nuovo gruppo, ribattezzato con il nome Fiat Chrysler Automobiles (Fca). «Presenteremo il nuovo piano industriale all'inizio di maggio, chiedo solo di pazientare. In fondo non manca tanto», è stato il mantra con cui il numero uno del gruppo ha risposto a chiunque chiedesse dettagli sulle strategie produttive. Il manager italo-canadese sa benissimo che l'intero nuovo gruppo si giocherà tantissimo nel nuovo piano. L'idea di fondo sta nell'aumentare la presenza, tramite i brand Maserati e Alfa Romeo, di Fca nel segmento premium, ovvero nella fascia di mercato delle berline di lusso che sta facendo ricche Volkswagen, Daimler e Bmw. In questo quadro i conti 2013 hanno dato indicazioni confortanti, in quanto Maserati nel 2013 ha registrato un incremento del 148% delle vendite rispetto al 2012 spinta del successo ottenuto dalla Quattroporte e dalla Ghibli lanciata in ottobre. Ma attenzione a non entusiasarsi troppo. I tecnici del settore e i consulenti strategici non hanno mai avuto soverchi dubbi che Maserati riuscisse a ottenere un buon successo nel segmento premium. Infatti, spiega uno di questi, il brand del Tridente è storicamente posizionato in una fascia superiore ad Audi o Bmw o Daimler e quindi avere successo nel breve termine è relativamente poco complesso: si tratta di farlo scendere di categoria. Tutto un altro discorso riguarda Alfa Romeo, che per numero di auto che dovranno vendersi rappresenterà il cuore della strategia premium. Il brand del Biscione, nonostante il marchio conosciuto ovunque, ha perso lo smalto di un tempo e al momento si trova sotto Audi o Bmw in una ipotetica graduatoria di fascino. Quindi sull'Alfa Marchionne dovrà fare l'operazione opposta a Maserati e cercare di innalzare l'immagine del brand. È un'impresa notevolmente più complicata. Tanto più che il settore premium è super-affollato e negli ultimi dieci anni Marchionne ha dimostrato di capirci poco con Alfa Romeo. Il rilancio del Biscione è sempre stato nei suoi piani sin da quando è arrivato in Fiat nel 2004, ma i risultati sono sempre stati scarsi, tanto che l'Alfa Romeo rappresenta uno dei pochi insuccessi del manager italo-canadese sulla tosta della Fiat. Ora, con la rete Chrysler a sua disposizione negli Stati Uniti, Marchionne è convinto di poter sfondare in Nord America e raggiungere gli obiettivi di vendita in virtù dei nuovi modelli che saranno presentati nel piano. Nei prossimi 6-12 mesi ci sarà la risposta. Il secondo nodo riguarda l'indebitamento. Il gruppo ha un debito netto di circa 12 miliardi cui si aggiungono altri 9 miliardi circa di debito pensionistico Chrysler. Questo ammontare imponente, come ammesso dello stesso manager italo-canadese, potrebbe difficilmente essere sostenibile con la generazione di cassa stimata, visto che, tra le altre cose, il piano di maggio dovrebbe prevedere investimenti che, secondo alcuni rumor, dovrebbero essere di 9 miliardi circa, anche se la sensazione è che si tratterà di una cifra inferiore. Inoltre non è da escludere un ulteriore rallentamento del mercato dell'auto sudamericano, che negli anni scorsi ha contribuito sensibilmente a sostenere i conti del Lingotto e il cui rallentamento è stato uno dei temi caldi della conference call. Nel bilancio 2013 i ricavi dell'area latinoamericana sono scesi da 11 a 10 miliardi e l'utile della gestione ordinaria è calato da 1 miliardo a 600 milioni. Marchionne ha voluto assicurare tutti spiegando che il 2014 dovrebbe confermarsi sui livelli dell'esercizio appena concluso. Questo tuttavia non è bastato ad alcune case d'affari, soprattutto quelle straniere, che non hanno esitato a ridurre le raccomandazioni sul titolo. Dovesse infatti calare ulteriormente il contributo delle attività sudamericane, non sarebbe facile per il Lingotto conseguire i target 2014 (utile della gestione ordinaria tra 3,6 e 4 miliardi e utile netto tra 600 e 800 milioni) che sono già sembrati conservativi agli operatori. Infine, ma non certo ultimo per importanza strategica, c'è il nodo asiatico relativo all'espansione sui mercati orientali. Nonostante i progressi fatti in Cina dalla joint venture con la società Gac, il Lingotto è ancora molto indietro sullo scenario orientale. In questo senso, tuttavia, la struttura organizzativa scelta da Fca può rappresentare un atout notevole. Se la sede fiscale nel Regno Unito consentirà agli utili del nuovo gruppo di essere soggetti a una corporate tax

molto favorevole (21% e 20% dal 2015), la sede legale nei Paesi Bassi consentirà di adottare uno schema di governance secondo il quale i soci di lungo corso, come Exor, dopo tre anni raddoppieranno i loro diritti di voto nelle decisioni societarie. Insomma, la holding di casa Agnelli avrà margini sufficienti nello stringere alleanze con società orientali, senza dovere rischiare di vedere calare il suo fermo controllo sulla nuova società. (riproduzione riservata)

I GRANDI NUMERI DI FIAT-CHRYSLER NEL 2013 Conto economico - In milioni di euro (1) Ebit più ammortamenti (2) Esclusa gestione atipica e le imposte differite attive nette non ricorrenti Ricavi netti Utile della gestione ordinaria Ebit Ebitda (1) Ebitda esclusa gestione atipica Utile ante imposte Utile Utile esclusa gestione atipica

Foto: Sergio Marchionne

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/fiat

INTERVISTA TELECOM

Tim Brasil? Troppa fretta

Silvia Berzoni e Manuel Follis

Telecom Italia manca di visione e di progetti industriali. Solo quando saranno chiare le strategie, l'azienda potrà prendere le decisioni opportune su temi come Brasile o rete. Marco Fossati, azionista di Telecom Italia attraverso Findim (5%) dal 2007, in una lunga intervista a Class Cnbc parla del futuro della società guidata da Marco Patuano. Secondo Fossati, il gruppo senza Tim Brasil «sarebbe poco appetibile» e le parole di Letta sulla rete sono state «inopportune», mentre «l'esperienza di Vito Gamberale porterebbe molto a questa società», il cui valore corretto potrebbe essere di 1,5 euro. E Telefonica? «Sarebbe ora che dicesse al mercato qual è il suo progetto per Telecom». Domanda. Dottor Fossati cosa manca a Telecom? Risposta. Manca una visione, ma non da oggi. Da quando è stata costituita Telco non c'è mai stata un'idea chiara di cosa si volesse da questa società. D. Il tema di cronaca più recente è quello della rete, visto che è appena stato presentato il rapporto Caio sul quale si è espresso anche il premier Enrico Letta. Come giudica il suo intervento? R. Le parole di Letta sono state pesanti e difficili da interpretare. Avrei preferito sentire a Telco, e indirettamente a Telefonica, quali progetti ha per Telecom. D. Letta ha parlato in qualche modo di nazionalizzazione dell'infrastruttura in caso di mancati investimenti, condivide questa posizione? R. Credo sia inopportuno parlare di scorporo se non vengono fatti investimenti. Anche perché si tratta di un'azienda privata e non vedo quale influenza il governo possa avere sulla società in questi termini. D. Quale sarebbe il partner ideale per Telecom? R. Ce ne sono molti, non solo uno. Una rete di nuova generazione potrebbe essere sviluppata all'interno dell'azienda ma immagino per esempio un apporto da parte della Cdp, per velocizzare lo sviluppo, con l'apporto di Metroweb, oltre magari a un piccolo aumento di capitale per accelerare la partenza. Il tutto senza alterare gli equilibri di una società che reputo public, perché i principali azionisti sono fondi esteri. D. F2i sarebbe un socio appropriato? R. Non voglio mettere etichette su aziende o persone. Sicuramente l'esperienza di Vito Gamberale porterebbe molto a questa società, perché per l'esecuzione di un piano il top management è fondamentale. E sicuramente F2i potrebbe ricoprire un ruolo. D. In questi giorni è tornato a farsi vivo Naguib Sawiris, come giudica un suo ingresso? R. Chiunque voglia investire è benvenuto. Non è benvenuto chi vuol fare affari a scapito di altri. Non penso si debbano fare aumenti di capitale riservati a chi porta solo liquidità, peraltro a sconto. Un'operazione del genere va pensata con chi può portare valore e accelerare i piani di sviluppo dell'azienda. D. Ma Telecom ha bisogno di un aumento di capitale? R. Non nell'immediato. Ha un flusso di cassa operativo interessante. Purtroppo si porta dietro un debito ingente, eredità storica. Ma pian piano si sta riducendo. D. Il titolo oggi vale 0,8 euro, qual è per lei la corretta valutazione? R. Con il tempo e senza speculazioni, con linee guida chiare e bene eseguite potremmo arrivare in pochi anni ad avere un'azienda più efficiente e con meno debito e un titolo a 1,5 euro. D. La presenza di Telefonica nell'azionariato è un problema? R. Nessuno è contro Telefonica, gruppo che io nel 2008 ho appoggiato. Io stesso portai Cesar Alierta (presidente del gruppo, ndr) a Palazzo Chigi per parlare di investimenti e di una possibile fusione tra le due società, che poi non si fece. D. Eppure lei stesso ha parlato più volte di conflitto di interessi riferendosi a Telefonica, non è così? R. Vorremmo che fosse chiara qual è la strategia di Telefonica. A quanto mi risulta l'interesse immediato degli spagnoli è risolvere il problema sudamericano. D. Come? R. Eliminando il quarto concorrente, cioè Tim Brasil, e ottenendo sinergie enormi con Vivo, l'operatore mobile che controllano in Brasile. Invece vorrei ci fosse più trasparenza, un progetto sincero con al centro Telecom. Per ora vedo solo azionisti sconcertati dalla non-trasparenza e dagli eventuali conflitti di interesse. D. Gli spagnoli mirano a operazioni che tengano conto dei propri interessi contingenti? R. Ci sarebbero considerazioni da fare che comprendono il consolidamento europeo e mondiale delle tlc. At&T è molto interessata all'Europa e sicuramente ha già provato, e proverà ancora, ad acquistare Telefonica. La quale potrebbe essere un boccone più amaro per gli americani, se fosse fortemente indebitata. In quest'ottica un'ops che permettesse agli spagnoli di incorporare anche il debito di Telecom sarebbe una

mossa quasi difensiva. D. Quali altre ipotesi circolano sul mercato? R. Una volta venduta Tim Brasil, Telecom potrebbe ridurre il debito e a quel punto, attraverso un'ops, Telefonica potrebbe spalmarlo il suo debito su quello di Telecom. I giochi sono tanti. Certo, un effetto positivo sarebbe che in Italia vedremmo quali business coglierebbe Telefonica che l'azienda per conto suo non ha mai sondato. D. Può fare qualche esempio? R. Telecom non ha mai percorso la strada della tv via cavo perché farebbe concorrenza a Rai e Mediaset, andando a toccare interessi al di sopra di tutti. Ma anche lo sviluppo dell'efficienza della pubblica amministrazione, il settore della sanità o l'agenda digitale. Ci sono molte fonti di reddito che oggi sono lasciate ad altri attori, da Apple a Google. D. Lei ha detto che il valore corretto del 67% di Tim Brasil è 20 miliardi, mentre molti analisti sostengono sia troppo alto. Ci spiega le vostre stime? R. Un conto è la valorizzazione della società in sé, altro è chiedersi cosa sarebbe Telecom senza Tim Brasil. Diventerebbe poco appetibile per qualsiasi investitore. Qual è la necessità di vendere Tim Brasil? Perché questa fretta? La società cresce quasi in doppia cifra. D. Conferma quindi i 20 miliardi? R. Le stime dicono che Tim Brasil nel 2016 avrà un ebitda di 2 miliardi. Se prendiamo in considerazione quanto Telefonica ha pagato per il 50% di Vivo, ovvero 10 volte l'ebitda, arriviamo a 20 miliardi, cifra cui andrebbero aggiunti i vantaggi provenienti dall'eliminazione del quarto concorrente e dalla distribuzione degli asset. D. Quindi a fronte di un incasso di 20 miliardi per Telecom, lei venderebbe? R. Non credo sia necessario venderla. Telecom Italia ha un valore maggiore se mantiene la presenza in Paese di 200 milioni di abitanti. Ha senso parlare di cessione in caso di necessità. Ma qui qual è la necessità, il debito? Telecom per i prossimi anni può ripagarlo grazie ai suoi flussi di cassa. La necessità o l'urgenza semmai ce l'avrà Telefonica. D. Telefonica, che più fonti danno al lavoro per favorire la formazione di una cordata, ne è al corrente? R. Tutto è possibile. Sono convinto che se mettessimo in vendita Tim Brasil ci sarebbero molti contendenti. Ma si dismette qualcosa per fare qualcos'altro. Si può fare tutto, ma bisogna avere un'obiettivo. Se no qualsiasi decisione è presa solo con la scusa del debito. Ma il debito non ci sta pressando. E non abbiamo necessità di aumenti di capitale immediati. D. Parliamo di governance, nella prossima assemblea proporrà un cambio di statuto? R. Nella scorsa assemblea il mercato si è espresso chiaramente: la società non è più guidabile con questi conflitti di interesse. Se si esclude Telco dalla votazione, avremmo revocato il cda. Il mio invito al cda è applicarsi per un cambiamento che porti verso l'indipendenza nella governance di Telecom. D. Farà delle proposte? R. Perché passi un cambio di statuto servono due terzi dell'assemblea e oggi Telco o il mercato potrebbero porre veti incrociati. O si trova un accordo, o non ci sarà alcun cambiamento. D. Un cda composto solo da 11 membri, tutti indipendenti, la convince? R. L'idea di 11 consiglieri con 3 per le minoranze sarebbe un cambio relativo. Sì, in qualche modo sarebbe un segnale, ma non lo reputo sufficiente a limitare i conflitti attualmente in atto. (riproduzione riservata)

TELECOM quotazioni in euro Var. % sul 31 ott 2013 0,825 € -0,84%

Foto: Marco Fossati

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/telecom

INTERVISTA BANKITALIA

Quel furto che non c'è

Antonio Satta

Le sberle in Parlamento non sono una novità; ci si è picchiati per l'adesione alla Nato, per una legge elettorale (e già negli anni 50...), per gli interventi militari. Darsele di santa ragione per la Banca d'Italia non era però mai accaduto. Gli austeri frequentatori di Palazzo Koch non sembravano tipi da suscitare grandi passioni politiche e invece la battaglia campale svoltasi a Montecitorio durante l'approvazione del decreto ImuBankitalia dimostra il contrario. Le parole d'ordine dei grillini e di Fratelli d'Italia, assieme a quelle (più moderate nei toni) di Forza Italia e di Sel, sul regalo da 7,5 miliardi fatto alle banche con la ricapitalizzazione di via Nazionale sono travasate nei social network e volano da tweet a tweet. Ma hanno un fondamento o no? Vediamo. Domanda. La Banca d'Italia è stata privatizzata? Risposta. No, nel senso che era e resta un Istituto di diritto pubblico, ma i suoi azionisti sono privati, come avviene negli Stati Uniti con la Fed, banche, assicurazioni ed enti previdenziali. Gli stessi dal 1936, solo che prima non c'era un limite alle azioni possedute dai singoli soggetti, tanto che Intesa Sanpaolo e Unicredit, per effetto delle acquisizioni e fusioni delle vecchie banche d'interesse nazionale, hanno insieme più del 50% del capitale. Ora con le nuove norme nessuno potrà avere più del 3%. Chi possiede quote eccedenti ha 36 mesi per cederle (nella fase transitoria le può riacquistare la Banca d'Italia stessa, cui spetterà comunque la regia delle vendite e degli acquisti, avendo una sorta di diritto di veto). Passato questo periodo (e il governo si è detto pronto a ridurne la durata), i diritti di voto delle azioni superiori al 3% verranno sterilizzati e a quei titoli non spetterà alcun dividendo. Inoltre, come in passato, gli azionisti non potranno influenzare l'azione dell'istituto, la cui governance è ancor più tutelata dalle nuove norme. L'indipendenza resta massima anche per il rafforzamento delle regole su incompatibilità, conflitti d'interesse e requisiti di accesso agli incarichi. Non solo; in quanto parte del Sistema europeo di banche centrali, l'Istituto è disciplinato dal trattato Ue, che in Italia ha rango di norma costituzionale e dallo statuto dello stesso Sebce. D. Quanto costerà quest'operazione agli italiani? R. Nemmeno un centesimo. L'Erario, invece, incasserà circa un miliardo di tasse sulle plusvalenze degli azionisti e il 20% d'imposta sui dividendi futuri degli stessi quotisti. D. I 7,5 miliardi della ricapitalizzazione finiranno alle banche? R. No, nel senso che solo chi venderà le quote incasserà del cash, a pagare però non sarà Bankitalia (se non, eventualmente, nel periodo transitorio), ma il nuovo acquirente, che secondo l'emendamento introdotto al Senato dovrà essere un soggetto italiano. Se la vendita dovesse essere effettuata alle cifre attualmente rivalutate, per Intesa ci sarebbero circa 2 miliardi d'incasso, per Unicredit 1,4 miliardi, per Generali 247 milioni, per la Cassa di Risparmio di Bologna 240 milioni, per l'Inps 150 milioni e per Carige 75 milioni. D. Banca d'Italia ha dovuto intaccare le sue riserve per permettere quest'operazione? R. Via Nazionale aveva un capitale sociale di 156 mila euro (immutato dal 1936) a fronte di un patrimonio netto di 23,5 miliardi, mentre la Banque de France ha un patrimonio di 9 miliardi, la Deutsche Bundesbank di 5,7, il Banco de España di 3,8, alla pari della Bank of England. Un terzo del patrimonio di Palazzo Koch, quindi, adesso è stato conferito al capitale sociale, i soldi restano negli stessi forzieri e il patrimonio netto residuo è più alto di quelle delle altre banche europee. In ogni caso sono state impegnate solo le riserve non collegate alle funzioni istituzionali svolte in regime di monopolio, in primo luogo l'emissione della moneta. Proprio questa limitazione ha di fatto ristretto, rispetto al passato, i diritti economici dei partecipanti. D. I dividendi che ora Bankitalia destinerà agli azionisti sottrarranno risorse allo Stato? R. Via Nazionale è sempre stata parca nel distribuire dividendi. Il vecchio statuto metteva un limite alla partecipazione agli utili (il 4% delle riserve), ma nel 2012 il dividendo distribuito ai soci è stato dello 0,5% (70 milioni). Proprio questa politica assai restrittiva, secondo Saccomanni, legittima la rivalutazione di quote rimaste ai valori di 78 anni fa. Le nuove regole prevedono ora un tetto massimo del 6%, ma legato al rendimento del solo capitale investito, che al momento fa prevedere un incasso di 450 milioni all'anno. Sulla carta, prima, si poteva anche superare questa cifra. Sono comunque fuori da questo calcolo i diritti di signoraggio che continueranno ad essere devoluti al

Tesoro, e secondo quanto detto da Fabrizio Saccomanni alla Camera, i flussi dovrebbero restare omogenei (nel 2012 Bankitalia ha retrocesso allo Stato 1,5 mld). Come già detto, i dividendi degli azionisti saranno poi tassati al 20%. D. La rivalutazione delle quote è un vantaggio per le banche? R. Sì e anche notevole, ed è stato l'obiettivo principale del nuovo presidente dell'Abi, Antonio Patuelli. Come ha precisato la Bce nel parere inviato al governo italiano, i nuovi valori, non potranno essere iscritti nel capitale di vigilanza per tutto il 2014 e quindi non varranno né per l'asset quality review né per i successivi stress test che si terranno in primavera in vista del passaggio al nuovo sistema di vigilanza europea. Se però da questa valutazione dovesse emergere il bisogno di aumenti di capitale, nel 2015 le banche italiane potrebbero utilizzare a quel fine le quote di Bankitalia rivalutate. Nell'ammettere di fronte alle proteste dell'opposizione questo evidente vantaggio, il relatore di maggioranza Marco Causi (Pd) ha però ricordato che il rafforzamento del sistema finanziario e bancario nazionale è una necessità, tanto che dallo scoppio della crisi la Germania ha speso 64 miliardi per ricapitalizzare le sue banche, il Regno Unito 82, la Spagna 60 e la Francia 25. L'Italia finora di miliardi ne ha spesi solo 6 e non a fondo perduto, ma erogando a pochi istituti prestiti ad un tasso non indifferente. Con questa operazione l'eventuale rafforzamento verrebbe fatto senza oneri per le casse pubbliche. Sempre Causi ha ricordato che al sistema finanziario, e solo a esso, è stato chiesto un contributo ulteriore di 2,1 miliardi nel 2013 e 1,5 nel 2014 con i super-acconti di Ires e Irap e la collegata addizionale. Soldi serviti a coprire la cancellazione della seconda rata Imu, motivo per quale sia la manovra fiscale sia la partita delle quote di Bankitalia non potevano che essere inserite nello stesso decreto. (riproduzione riservata)

Foto: Ignazio Visco

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/bankitalia

SCENARIO PMI

10 articoli

Collocamenti Tamburi lancia Tip-pre Ipo: «Tra poche settimane il primo investimento»

Un «tutor» per portare le Pmi in Borsa

Federico De Rosa

MILANO - Sulla scrivania sono già arrivate 15 proposte «non sollecitate» e «tra qualche settimana potremmo annunciare il primo investimento». Gianni Tamburi non sembra sorpreso, ma confessa che una risposta così rapida non se l'aspettava. Dopo aver accompagnato in Borsa Moncler, investito su un'infinità di storie di successo, da Prysmian a Interpump ad Amplifon a Printemps, Tamburi ha deciso di lanciare una nuova iniziativa e replicare il modello di business di Tip, finora concentrato sulle medie-grandi imprese, alle aziende di media-piccola dimensione che guardano a Piazza Affari, ma forse con troppa prudenza e con il timore di non avere i numeri e le competenze per gestire un'Ipo.

Tip-pre Ipo (Tipo) risolve il problema creando un corsia preferenziale per le aziende interessate ad aprire il capitale a nuovi investitori. «In Italia - spiega Tamburi - questo segmento è carente di strumenti specializzati e l'intero mercato delle società di piccola e media capitalizzazione deve avere maggiore attenzione». Tipo sarà una sorta di «incubatore» per aziende mature, disponibili ad imbarcare subito nuovi soci, ossia gli investitori che hanno aderito al progetto, e a quotarsi «irrevocabilmente» in Borsa entro cinque anni. «Investitori internazionali e imprese non hanno più alibi - dice Tamburi -, chi lamenta la mancanza di strumenti per investire ora ce l'ha e anche le aziende che dicono di volersi quotare ma poi non lo fanno "a causa dell'instabilità dei mercati" possono farlo».

Tip metterà a disposizione «il network e il know how» sviluppato seguendo il core business. Un patrimonio pressoché unico nel panorama delle merchant bank. Dopo una vita passata a incontrare aziende e imprenditori, Tamburi ha accumulato un database sterminato. «Riprenderemo in mano anche cose su cui in passato avevamo lavorato e poi scartato», dice il banchiere d'affari rivelando che la volontà di «non scartare più» è stata una delle molle che lo ha spinto a creare Tipo. «Diciamo un no a settimana ad aziende che per noi non hanno la dimensione - spiega -. Ci siamo chiesti se era giusto restare sulle imprese medio-grandi o se era opportuno andare anche verso le medio-piccole».

La soglia di ingresso è stata fissata a 30 milioni di euro di fatturato (fino a 200 milioni), ma il presupposto per accedere a Tipo è che le società siano già «redditizie e finanziariamente equilibrate», spiega Tamburi. Il quale si impegna a «fare un'analisi gratuita e dare una risposta entro 30 giorni». Se è positiva «a fronte di un costo fisso annuale seguiamo tutto il percorso di crescita, fino all'Ipo». I vantaggi, ovviamente, non sono solo per le aziende. I soci di Tipo, che metteranno i capitali «a chiamata», potranno pre-prenotare le azioni. O accedere a una tranche di titoli che le società si impegnano a riservare per chi le porterà fino a Piazza Affari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Quotazioni Gianni Tamburi, fondatore e presidente di Tip, ha lanciato Tip-pre Ipo

La ripresa incerta RAGIONI PER NON ESSERE OTTIMISTI

L'America diventa giapponese?

In lieve crescita dopo la crisi, la locomotiva globale è a rischio stagnazione PREVISIONI SBAGLIATE La deviazione degli Stati Uniti dal loro percorso virtuoso nel lungo termine ha lasciato il Paese più povero del 7% rispetto alle previsioni del 2007 I SEGNALI DEL DECLINO Un'economia più lenta comporta meno pressioni competitive; una diminuzione della tolleranza al rischio significa meno fame di innovazione e sperimentazione J. Bradford DeLong

C'era un tempo, verso la fine degli anni 80, in cui il Giappone, agli occhi degli economisti, sembrava destinato a un radioso futuro. Gli esperti di cose economiche vedevano un chiaro vantaggio competitivo del Paese del Sol Levante rispetto alle economie del Nord Atlantico, in un'ampia gamma di settori industriali ad alta precisione che producevano in serie merci scambiabili. Vedevano anche un'economia che da quando era cominciata la ricostruzione, dopo la seconda guerra mondiale, aveva registrato una crescita sensibilmente superiore a quella delle economie europee. E vedevano un'economia che cresceva molto più in fretta di quanto crescessero le economie del Nord Atlantico quando avevano gli stessi livelli di produttività generali, sia in senso assoluto che relativo.

Alla fine degli anni 80, nessuno sembrava dubitare che il processo di meccanizzazione, informatizzazione e robotizzazione sarebbe andato avanti. Le pressioni politiche ed economiche avrebbero indotto ancora più settori industriali ad adottare quelle modalità organizzative fortemente meccanizzate e altamente produttive che l'industria manifatturiera orientata all'export aveva già fatto proprie (e che settori come l'agricoltura e la distribuzione avevano o stavano facendo proprie in America e in Europa).

L'etica del lavoro dei giapponesi sarebbe rimasta viva, era il ragionamento, e l'elevato tasso di risparmio e la bassa crescita demografica avrebbero garantito un vantaggio consistente in termini di intensità di capitale (e dunque di produttività della manodopera), in aggiunta agli altri eventuali vantaggi che potevano emergere nella produttività totale dei fattori. Inoltre, la vicinanza a un enorme bacino di lavoratori a basso costo avrebbe consentito al Giappone di mettere in piedi una divisione del lavoro regionale, profittando pienamente della sua forza lavoro ben pagata e istruita ed esternalizzando i lavori a bassa qualifica, basso salario e quindi bassa produttività verso i Paesi dell'Asia continentale.

Quando il Giappone avrebbe eguagliato e sorpassato americani ed europei in termini di intensità di capitale, competenze industriali e tenore di vita, le attività più redditizie dell'economia mondiale - la ricerca e sviluppo nei settori tecnologicamente avanzati, l'alta moda, l'alta finanza, il controllo delle grandi imprese - sarebbero migrate sempre più verso la Baia di Tokyo.

Avendo solo un terzo della popolazione degli Stati Uniti, era difficile che il Giappone potesse diventare la superpotenza economica mondiale. Ma avrebbe colmato quel 30 per cento di divario (a parità di potere d'acquisto) tra il proprio Pil pro capite e quello degli Stati Uniti. Quasi tutti erano convinti che intorno al 2015 il Pil pro capite giapponese sarebbe stato del 10 per cento più alto (sempre a parità di potere d'acquisto) di quello americano.

Non è successo nulla di tutto questo. Oggi l'economia giapponese è circa il 40 per cento più piccola di quanto prevedevano con tanta sicurezza gli osservatori alla fine degli anni 80. La soglia del 70 per cento del Pil pro capite americano che il Giappone raggiunse allora si è rivelata il limite massimo. Da quel momento, la produttività relativa dell'economia è diminuita e vent'anni di malessere economico hanno eliminato le pressioni per un ammodernamento del settore agricolo, della distribuzione e di altri servizi.

Le industrie da esportazione del Giappone hanno conservato il loro vantaggio, ma non hanno attirato, se non in minima parte, altre attività di alto profilo (nella moda, nella finanza, nel controllo delle grandi imprese).

Al contrario: a partire dalla fine degli anni 80, l'elevato tasso di risparmio dei giapponesi, invece di essere fonte di forza dell'offerta, è stato fonte di debolezza della domanda, finanziando gli investimenti esteri e il debito pubblico invece di stimolare un boom degli investimenti a livello nazionale che avrebbe potenziato l'intensità di capitale e la produttività della manodopera.

Il Giappone oggi non è un Paese povero, ma per struttura economica e livello di prosperità assomiglia più all'Italia che agli Stati della costa pacifica americana (Washington, Oregon, California).

Sette anni fa, prima della crisi finanziaria mondiale, quasi tutti gli economisti erano del parere che l'attesa convergenza dei livelli di produttività del Giappone con quelli della costa pacifica degli Stati Uniti non era mai stata fondata su solide basi. La cultura giapponese ha prodotto enormi ostacoli all'impiego di metà della popolazione (le donne). E gli interessi radicati degli agricoltori e delle piccole imprese, molto ben rappresentati nello scenario politico nipponico, ha impedito che i meccanismi dell'industria manifatturiera orientata alle esportazioni si estendessero all'economia intera.

Il Giappone, è la tesi, era troppo diverso da America ed Europa, sotto molti aspetti, per servire come modello di sviluppo economico. E le aziende manifatturiere orientate all'esportazione, stimolate e guidate dal ministero per il Commercio internazionale e l'industria, non erano il nucleo intorno a cui si sarebbe cristallizzato il resto dell'economia giapponese, bensì un terreno separato e recintato.

Il tasso di crescita annuo potenziale dell'economia giapponese rallentò quindi di altri due punti percentuali circa all'inizio degli anni 90, mentre il modello di sviluppo del dopoguerra cominciava a perdere slancio. È in buona parte un caso che questo rallentamento sia coinciso con lo scoppio di una bolla speculativa e con una depressione congiunturale che nel giro di pochi anni ha determinato una contrazione della produzione giapponese di circa il 10 per cento, seguita da una ripresa lenta e da un nuovo, e più basso, tasso di crescita potenziale.

Dall'ottica degli ultimi sette anni, però, è evidente che tutto questo va riconsiderato. Secondo tutti i dati, la deviazione degli Stati Uniti dal loro percorso di crescita nel lungo termine ha lasciato l'America più povera del 7 per cento oggi (e in un futuro indefinito) rispetto a quello che si prevedeva nel 2007. E questo dando per scontato che si tratti solo di uno shock negativo permanente una tantum, senza ulteriori rallentamenti del tasso di crescita potenziale.

Eppure ci sono motivi per temere che un declino del genere ci sarà: una crescita più lenta significa meno pressioni competitive per una maggiore efficienza; una diminuzione della tolleranza al rischio significa meno fame di innovazione e sperimentazione; e tassi di interesse inchiodati a zero significano che i risparmi della società non possono essere impiegati in modo efficace.

Se lo scoppio di una bolla speculativa, in generale ben gestito, in un'economia americana a inflazione bassa potrebbe ridurre in modo permanente la crescita economica potenziale di circa il 10 per cento nell'arco di un decennio, è fuori discussione che lo scoppio, mal gestito, di una bolla speculativa possa lasciare il Giappone, nell'arco di una generazione, più povero del 40 per cento di quanto avrebbe potuto essere?

Una cosa è chiara: gli economisti non si azzardano più a dare per scontato che la tendenza è tendenza e il ciclo è ciclo, e che le loro interazioni reciproche sono sufficientemente limitate da poterle trascurare. È grazie a questo approccio che molti economisti si trovano a vivere in Paesi che sono assai più poveri di quello che loro si attendevano.

J. Bradford DeLong, ex vicesegretario aggiunto al Tesoro, è professore di Economia all'Università della California (sede di Berkeley) e ricercatore associato presso l'Ufficio nazionale di ricerca economica degli Stati Uniti.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© PROJECT SYNDICATE, 2014

Foto: Momento difficile. Barack Obama cerca la svolta

Foto: Vanto esagerato. Gli alleati del Governo del premier Cameron (foto) vantano, a torto, i successi dell'economia britannica

SICILIA Sviluppo. Convegno a Ragusa della Piccola industria di Confindustria, prima tappa di un viaggio nelle fabbriche

Dalla manifattura la spinta per il Sud

Nino Amadore

RAGUSA. Dal nostro inviato

Sembra di essere altrove. In Veneto o addirittura in una delle zone industriali brianzole. Sembra, si dice, perché da queste parti, nella zona industriale di Ragusa di simile al Nord vi sono i numerosi insediamenti industriali e le difficoltà che ormai non conoscono latitudini. Qui siamo nel profondo Sud operoso e attivo, che non si rassegna e scommette anche perché qui, a differenza che altrove, non arriva lo straccio di un'autostrada e da trent'anni si discute del raddoppio della Statale Ragusa-Catania. Lo ha fatto la LBG Sicilia ingredients: 16 milioni di fatturato, di cui il 95% all'estero, una trentina di dipendenti, dice il fondatore e amministratore unico Giancarlo Licitra. Grazie alla farina ricavata dai semi di carrubbo che veniva data agli animali.

E in un reparto della LBG Sicilia, stracolmo di imprenditori provenienti quasi da tutta Italia, è stato avviato il cammino della Piccola industria di Confindustria targata Alberto Baban, eletto solo qualche settimana fa e alla sua prima uscita pubblica. Non è un caso, si capirà meglio nel corso della mattinata, che il tema del convegno sia "L'Italia riparte da Sud" perché è chiaro che c'è una identità assoluta tra l'Italia e le Pmi, la nervatura del nostro sistema produttivo che non chiede prebende ma solo rispetto. Lo dice, per esempio, nelle tesi che poi sono quelle del convegno, Giorgio Cappello, presidente della Piccola industria di Confindustria Sicilia che i dati sulla Sicilia per spiegare quanto sia asfissiante la pubblica amministrazione: «È capitato a me - dice - per ottenere un'autorizzazione integrata ambientale ho dovuto aspettare sette anni. Noi chiediamo più attenzione per il manifatturiero, chiediamo che siano commissariate quelle amministrazioni che non sono capaci di spendere i fondi». Ogni regione ha i suoi problemi ma la Sicilia sembra avere troppe peculiarità: «Nell'isola - dice Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno - è troppo rilevante la finanza pubblica ed ecco perché il problema dei precari, che sta a cuore a tutti è avvio, sia più rilevante di altri. Non solo: non si può chiedere a un ente di spendere i soldi dell'Unione europea e poi gli si pone davanti il tema del patto di stabilità». Sembra quasi ovvio ma non lo è, anzi ritornarci sopra fa bene considerato che in platea (e al podio) passeranno il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani, il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, il presidente della Regione siciliana Rosario Crocetta, il quale torna sul tema dell'impugnativa del commissario dello Stato della Legge finanziaria e accusa: «Mi sono trovato sciacalli che cercavano la sconfitta della Sicilia a Roma, con il licenziamento di decine di migliaia di persone soltanto per colpire me». E del cambiamento, lascia intendere il governatore che rielenca tutte le azioni di moralizzazione fatte dal suo governo che hanno portato a una riduzione della spesa parassitaria. Come quella della formazione professionale. Dice Ivan Lo Bello, vicepresidente di Confindustria con delega all'Education: in passato «è stata gestita in modo criminale e clientelare».

E Antonello Montante, presidente di Confindustria Sicilia e delegato nazionale alla Legalità: «Lo sviluppo - dice - deve essere una priorità assoluta. Da diversi anni puntiamo su una legge sullo sviluppo in maniera concreta, su un piano industriale e sul ripristino della normalità, che molti chiamano legalità, e che è prioritario per conquistare i mercati». Alla questione dei mercati risponde Tajani: «I soldi europei - dice - non devono servire a finanziare sagre, concerti o feste. Servono per fare crescere l'economia e vanno quindi concentrati sui progetti industriali che permettono al territorio di fare un salto di qualità» dando appuntamento al 27 e 28 marzo quando la Sicilia ospiterà la missione per lo sviluppo. Mentre Lupi torna sul tema della spesa: «Dal Sud inizino ad arrivare segnali positivi, alta velocità e finalmente progetti per accelerazione della ferrovia. Ma ho già detto una cosa anche al governatore Crocetta: i soldi stanziati vanno spesi bene e nel modo giusto. I soldi ci sono ma non si spendono o si spendono male. Si inizi a fare così, altrimenti revocheremo le risorse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA ITALIA Agricoltura 2,0 Industria 18,0 Costruzioni 6,0 Servizi 54,5 Pubblica amministrazione 18,5 MEZZOGIORNO Agricoltura 3,0 Industria 11,0 Costruzioni 6,0 Servizi 52,0 Pubblica amministrazione 26,0 SICILIA Agricoltura 4,0 Industria 9,0 Costruzioni 4,0 Servizi 53,2 Pubblica amministrazione 28,8 LOMBARDIA Agricoltura 1,0 Industria 25,0 Costruzioni 5,0 Servizi 55,1 Pubblica amministrazione 12,9 Quote%- Dati2012

Foto: Quote % - Dati 2012

DALLA MODA ALL'ARREDAMENTO

Il club delle Pmi che seduce gli emiri

Micaela Cappellini

AAA fondi sovrani offrono per le **Pmi** italiane. Sì, ma per quali? Gli emiri del Qatar, tra i più ricchi nel settore, non hanno dubbi: se possedete un marchio della moda d'alta gamma e avete un fatturato da almeno 200 milioni di euro (meglio se 500), stiamo cercando proprio voi. E se la dimensione fosse decisamente minore? Allora le chance ci sono solo per chi si colloca nell'orbita delle costruzioni: automazione, design di interni, finiture. Per queste **Pmi** si è disposti a scendere molto: non nel prezzo, ma nel numero dei dipendenti. Anche un'azienda con dieci addetti può essere un target prezioso. Gli emiri ci riconoscono eccellenze anche nella meccanica, ma al club con gli amici, vantarsi di possedere Valentino è decisamente un'altra cosa.

Servizio a pagina 13 Micaela Cappellini

Oltre 1.600 miliardi di dollari di asset, una cifra astronomica. A tanto ammonta la potenza di fuoco dei fondi sovrani del Medio Oriente. A loro guarda il premier Enrico Letta, in questi giorni di missione fra gli Emirati, il Qatar e il Kuwait per presentare, fra le altre cose, il piano "Destinazione Italia". E loro, i fondi sovrani, guardano a noi.

Ventotto gli investimenti compiuti nel nostro Paese - tra fondi mediorientali e non - per un totale di 5,1 miliardi di dollari immessi (dato ad aprile 2013). Tutte operazioni di grandi dimensioni, tutti target sopra i 500-700 milioni di euro. Finora. Perché la buona notizia è che questi fondi guardano con crescente interesse al nostro Paese e sono pronti ad abbassare il target dimensionale. Una manna per il made in Italy in tempi di credit crunch.

Di quanto sono disposti a scendere? In linea teorica anche tantissimo: c'è un imprenditore sardo, oggi, che si gode il sole del Qatar dopo aver venduto a una ricca famiglia locale la sua azienda per la lavorazione del marmo da dieci dipendenti soltanto.

Franco Masera, senior advisor di Kpmg, nell'autunno scorso è volato in Qatar per sondare l'opinione dei fondi sovrani locali. Di Italia se ne intendono: hanno comprato Valentino, gli hotel di Smeralda Holding, e una fetta del Progetto Porta Nuova a Milano. Con il loro aiuto ha tracciato l'identikit dell'impresa target del made in Italy: chi di noi può qualificarsi per un investimento? «I settori a cui questi Paesi sono interessati sono di fatto due - spiega Masera - uno è il fashion, l'altro è il real estate. Abbigliamento e scarpe, quindi, oppure design d'interni e lavorazione di materiali per l'edilizia».

A seconda del comparto, però, il target cambia, e anche di molto: «Per i marchi della moda - prosegue Masera - non sono disposti a scendere sotto un certo livello di fatturato. Diciamo 200 milioni di euro. Meglio ancora 500». Il che taglierebbe le gambe a parecchi dei nostri big non quotati in Borsa, da Cavalli - i nomi, è bene dirlo, sono a puro scopo esemplificativo - a Trussardi. «Anche se, quando nei nostri colloqui abbiamo nominato Kiton (la sartoria napoletana), hanno dimostrato apprezzamento e interesse», ammette Masera. E questa è la dimostrazione che i fondi sovrani qatarini hanno occhi per l'eccellenza d'alta gamma: aziende già internazionalizzate, marchi noti sul panorama quantomeno europeo, che attraverso il loro investimento vorrebbero contribuire a lanciare ancora di più sui mercati globali.

Diverso è il discorso per il settore delle costruzioni: «Dei progetti edilizi in sé, sono pochi quelli che interessano ai fondi sovrani - racconta Masera - tutti grandi e limitati a tre città: Roma, Firenze e Milano. In questo campo però non bisogna sottovalutare il ruolo delle grandi famiglie di contractor qatarine, con una capacità di investimento di oltre un miliardo all'anno, le quali invece guardano alle società complementari all'edilizia in senso stretto: produttori di cancelli, case di arredamento e design, automazione. Acquisire una partecipazione in queste aziende significa avere a disposizione questi prodotti per la loro attività di constructor, ma anche diventarne i distributori esclusivi per tutto il Medio Oriente». E per queste società, il target dimensionale si abbassa. Fino al caso estremo dei dieci dipendenti, appunto.

Moda, costruzioni. Poche speranze per gli altri. «Il comparto food è certo un'altra eccellenza del made in Italy - chiarisce Masera - ma qui entrano in gioco considerazioni di carattere etico: vino e insaccati sono prodotti off limits per un musulmano». E la meccanica? «Gli emiri non guardano solo alla redditività, nelle loro scelte la componente emotiva è molto forte», spiega Masera. E vantarsi con gli amici di possedere Valentino è tutta un'altra cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<http://michaelacappellini.blog>.

ilsole24ore.com Lamappadello shopping dei fondi sovrani in Italia PRINCIPALI INVESTIMENTI IN ITALIA DA PARTE DEI FONDI DEL MEDIO-ORIENTE NOME FONDO IPIC (Aabar) IPIC (Aabar) Qatar Holding Mubadala Development Company PJSC Qatar Investment Authority (QIA) Mubadala Development Company PJSC Abu Dhabi Investment Authority (ADIA) Central Bank of Lybia Lybian Investment Authority (LIA) Libyan Investment Authority (LIA) Mubadala Development Company PJSC Libyan Investment Authority (LIA) Mayhoola for Investments Qatar Holding (QIA) Mubadala Development Company PJSC Abu Dhabi NAZIONE Qatar Abu Dhabi Abu Dhabi Libia Libia Abu Dhabi Libia Abu Dhabi Libia Abu Dhabi Qatar Qatar Abu Dhabi Ferrari AZIENDA TARGET Hotel Gallia (Milano) Piaggio Aero Industries Mediaset Unicredit ENI Unicredit Unicredit Ballantyne Cashmere Finmeccanica S.p.A. Unicredit Smeralda Holding S.p.A. Valentino Fashion Group Progetto Porta Nuova (Milano) Piaggio Aero Industries Auto SETTORE Hotel Trasporti Telecomunicazioni Finanziario Energia Finanziario Finanziario Tessile/Abb. Aerospazio/Difesa Finanziario Hotel Tessile/Abb. Real Estate Trasporti 2005 2006 2007 2008 2010 2011 2012 2013 LO SHOPPING IN EUROPA Valore delle operazioni effettuate dai fondi sovrani. Dati ad aprile 2013, in miliardi di dollari 78 30 26 20 7,6 6,1 5,1 182 Regno Unito Germania Spagna Irlanda Francia Svezia Italia Ue I FONDI SOVRANI IN CIFRE 60 I fondi sovrani oggi (Erano solo 22 a fine anni 90) 10mila Miliardi di dollari: in base alle attuali stime, sarà la somma gestita dai fondi sovrani mondiali nel 2015-2016. (Erano 500 miliardi di dollari nel '95) 35% È la quota del totale attivo mondiale dei fondi sovrani detenuta dal Medio Oriente 15% 6% 5% 4% 1% 1% 1% 34% % TOTALE DEI DEAL Fonte: elaborazioni Kpmg

Foto: Shopping 2013. Il complesso di Porta Nuova, a Milano: il fondo sovrano Qatar Holding possiede il 40% del progetto - Fonte: elaborazioni Kpmg

Confindustria non vede la svolta «Il premier si muova oppure il voto»

Il monito di Squinzi: «La distanza della politica reale dall'economia reale non è mai stata così ampia»
MASSIMO FRANCHI ROMA

«Cartellino giallo». Poco prima che il suo Sassuolo - rinnovato nell'allenatore e in 6 undicesimi da uno sfarzoso e costoso mercato di riparazione - perdesse in casa con il Verona, Giorgio Squinzi usa una metafora calcistica per avvisare il governo dell'insofferenza degli industriali. Il motivo è presto detto: «La distanza della politica reale dall'economia reale non è mai stata così ampia». Da qui l'accorata richiesta: «Il governo è timido», «serve un cambio di passo, specie sul cuneo fiscale». Diversamente - e questa è la prima volta che Confindustria paventa la soluzione - «ad un certo punto allora meglio andare a votare». Anche perché le previsioni del Centro studi di Confindustria - «che sfortunatamente in questi anni ha sempre azzeccato le stime» - parla per il 2014 di un aumento del Pil del solo 0,6 - 0,7 per cento «mentre per far ripartire il Paese e creare occupazione serve almeno un 2 per cento». Mentre il «dato ancora più drammatico è quello che dice che andando avanti a questi ritmi il livello di ricchezza del 2007 lo riavremo solo nel 2021». La prima intervista televisiva in 10 mesi concessa a Lucia Annunziata ad In mezz'ora - «la prima volta in 8 anni che un presidente di Confindustria viene da noi, significa che la situazione è proprio complessa» - Squinzi affronta tutti i temi dell'agenda politico economica. E non manca anche un giudizio - sebbene molto abbottonato - su Matteo Renzi: «È una persona giovane e dinamica. Sembra desideroso di affrontare i cambiamenti ma un giudizio si potrà esprimere solo quando le sue visioni, alcune peraltro condivisibili, saranno finalizzate». Si parte dalle lettera inviata venerdì proprio ad Enrico Letta. «Una lettera forte» che ha preso spunto da quel caso Electrolux che il presidente di Confindustria definisce «emblematica». «Se non decidiamo di intervenire con decisione sulla politica industriale rischiamo la desertificazione». E detto dal fondatore di una delle aziende italiane leader nella innovazione - Mapei - suona come un vero campanello d'allarme per il governo. Il rischio della chiusura dello stabilimento di Porcia viene vissuto come l'addio «ad un insediamento industriale della provincia italiana che fa traino all'intero territorio» come i tanti «centri catalitici» che hanno fatto la fortuna del manifatturiero in Italia. La «grande apprensione» con cui il numero uno degli imprenditori italiani guarda alla vicenda Electrolux, testimoniata dalla lettera, è mitigata dalla risposta già arrivata da parte di Letta: «Mi sembra ci sia stata data una risposta indiretta, che questa vicenda emblematica sarà seguita direttamente dal premier». Sulle soluzioni per evitare il taglio del 30 per cento del salario o accettare le delocalizzazioni, Squinzi rilancia la ricetta già proposta assieme a Cgil, Cisl e Uil: «Taglio del cuneo fiscale e sburocratizzazione per dare competitività al Paese e soprattutto al settore manifatturiero», quello in cui l'Italia in Europa nonostante tutto è sempre seconda solo alla Germania. E proprio alla Germania guarda Squinzi per dire che «un altro modello è possibile: non taglio dei salari ma lavorare qualche ora in più con lo stesso salario». I DEBITI DI MONTI E GRILLI Più che con Letta comunque Squinzi sembra avercela con Monti (e Grilli) per la vicenda dei debiti della Pubblica amministrazione. «Sì - ammette Squinzi - lo sblocco avvenne dopo che ne parlai con Napolitano, ma il livello dei pagamenti è ancora troppo basso, 20 miliardi pregressi, mentre sui nuovi debiti l'Unione europea sarà costretta ad aprire una procedura di infrazione contro il nostro Paese», ricorda amaro. Con Letta «nei prossimi giorni ci sarà modo di confrontarsi», annuncia Squinzi. Lui rimane un «uomo del dialogo», anche se ormai da presidente del calcio è abituato ad esonerare e cambiare allenatori. Tra le reazioni alle parole di Squinzi da segnalare quella dell'ex ministro Linda Lanzillotta. «Scelta Civica chiede da tempo che ci sia questo scatto, altrimenti, visto che questo governo non lo sentiamo nostro - ha aggiunto - potremo valutare di assumere una posizione netta per spronare definitivamente Letta a cambiare passo e Renzi ad assumersi le responsabilità che gli competono come segretario del partito di maggioranza relativa».

Foto: Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria

I NUMERI

**** Maglia nera all'energetico ma c'è fiducia dopo il tonfo**

SECONDO LE PIÙ RECENTI RILEVAZIONI IL VALORE DEI CONTRATTI NEL 2013 È SCESO A 14,4 MILIARDI (-12,8%) CON PESANTI PICCHI NEGATIVI IN ALCUNI CAMPI. MA ADESSO GLI OPERATORI VEDONO LA RIPARTENZA
(l.d.o.)

Milano Messo alle spalle un anno particolarmente difficile per via del deteriorarsi del quadro macroeconomico, il mercato del leasing è pronto a ripartire. E' la convinzione diffusa tra gli operatori del settore che si attendono una spinta importante dalle recenti innovazioni normative e confidano nel contributo dell'attesa ripresa nella Penisola. Secondo le ultime rilevazioni di Assilea, il 2013 si è chiuso con il segno negativo per quasi tutti i comparti, ma con grandi differenze. A pagare lo scotto maggiore della crisi sono stati il comparto energy (con un valore dello stipulato in calo del 56,15%, a quota 947 milioni di euro) e l'aeronavale e ferroviario (-53,5%, a 179 milioni di euro). Più contenuto è risultato il calo del leasing immobiliare (18,1% per un valore complessivo di 2,9 miliardi di euro) e quello del comparto auto (2,9% a 4,6 miliardi). In controtendenza si è mosso, invece, lo strumentale, risultato in progresso dell'1,73% per uno stipulato di 5,8 miliardi. Quest'ultimo è il comparto più rilevante del mercato e questo consente di limitare la performance generale del leasing italiano al -12,8% per un valore dello stipulato di 14,4 miliardi di euro. Al tempo stesso va registrata una ripresa del numero dei nuovi contratti stipulati (nella misura del 2,1%, per un totale di 277.125 unità), grazie soprattutto al leasing strumentale, con l'auto sostanzialmente stabile. Le previsioni per l'anno da poco iniziato sono improntate all'ottimismo. «Malgrado un'economia interna anemica di domanda, il mercato del leasing oggi segnala una pur flebile ripresa dopo anni di contrazione, soprattutto per quanto riguarda l'immobiliare», dice Enrico Duranti, direttore generale di Iccrea Banca Impresa (gruppo Iccrea). Merito dei segnali di rilancio in alcuni settori dell'economia italiana, «che fanno sperare in un aumento dei consumi e, quindi, della produzione anche per le imprese che operano principalmente sul mercato domestico». Anche se, osserva Duranti, a trainare la ripresa saranno soprattutto i settori più presenti sui mercati internazionali, sia in modo diretto (meccanica, elettrotecnica, componentistica auto), che indiretto, (gran parte delle filiere dei metalli e della chimica). In particolare, nei settori tipici dell'export italiano, come arredamento, abbigliamento, alimentare e automazione industriale, «le aspettative relative alla domanda sembrano in progressivo miglioramento contribuendo a una maggiore propensione agli investimenti, non solo in immobilizzazioni tecniche, ma anche in risorse umane». Al di là della congiuntura economica, il vero motore della ripresa per il settore arriva dalle innovazioni legislative introdotte con la Legge di Stabilità. «La riforma, anticipando di fatto la deducibilità fiscale del leasing, è in grado di generare liquidità a servizio dell'impresa», commenta Maurizio Giglioli, direttore generale di Credemleasing e vice presidente della Associazione Italiana Leasing. «Nel breve saranno soprattutto le aziende più redditizie ad apprezzare questi aspetti, ma ritengo che nel medio periodo potrà coglierne appieno il vantaggio l'intero comparto delle **Pmi**». Una riflessione che abbraccia anche la platea dei liberi professionisti, «che si stanno interrogando sul vantaggio offerto dalla nuova normativa nella gestione dei beni immobili strumentali alla propria attività professionale». Si sofferma sulla spinta proveniente dall'innovazione normativa anche Corrado Piazzalunga, amministratore delegato di Unicredit Leasing: «La legge di Stabilità rivalutata il leasing nel suo ruolo di strumento finanziario che maggiormente si adatta alle esigenze delle aziende e alle necessità dei professionisti - spiega - In questo modo torna a essere lo strumento che fino al 2005 aveva rappresentato una leva importante per lo sviluppo del prodotto e per il sostegno alle imprese». Si prospetta quindi una inversione di tendenza per il settore. «In un momento economico così delicato e importante, con i primi segnali di fiducia che provengono dal fatturato industriale e dalla crescita degli ordinativi, il leasing può concretamente rappresentare un mezzo di tangibile cambiamento volto ad incentivare e sostenere la ripresa».

Foto: Nel 2013 i contratti leasing nel comparto energy sono calati del 56,15%, e quelli di aeronavale e ferroviario del 53,5%,

Foto: Resta al top per numero di contratti stipulati, ma il leasing strumentale si è avvicinato. Più dietro immobiliare, energetico e aeronavale e ferroviario

Il Salone del Mobile

L'avanzata russa arriverà ad aprile

IRENE CONSIGLIERE

Un salone del Mobile, che si terrà dall'8 al 13 aprile e che attende dai 300 ai 350 mila visitatori, sempre più internazionale ma con il suo cuore a Milano e con un numero sempre maggiore di aziende italiane che vogliono presentare le loro innovazioni al resto del pianeta.

«Aspettiamo 160 delegazioni da tutto il mondo e siamo molto contenti perché, nonostante la crisi, abbiamo già occupato tutti gli spazi con i migliori nomi del settore. È un bel periodo soprattutto per quanto riguarda l'arredo per il bagno. In questa occasione registriamo infatti la maggiore affluenza di realtà italiane e tedesche. Lo stesso vale anche per la cucina per la quale ci saranno le società più rinomate», spiega Claudio Luti, presidente del Salone che rivela inoltre di essere in attesa dei migliori buyer, architetti e giornalisti del settore del mondo perché si tratta di un evento globale che rimane il più importante nell'ambito e un'occasione fondamentale di incontro per tutti i rappresentanti del comparto.

«L'Italia - continua Luti - è la nazione che conta il maggior numero di **piccole e medie imprese** in grado di garantire qualità, creatività e innovazione e di arredare dal bagno all'ufficio e alla cucina», dimostrandosi orgoglioso del fatto che le imprese italiane sono quelle con la maggior capacità innovativa e di rischio per crescere e dar vita a un prodotto diverso rispetto al resto del mondo.

Ogni anno il salone si presenta anche a Mosca all'inizio di ottobre, una tradizione che si perpetua da dieci anni a questa parte. Motivo per cui la squadra attesa più numerosa è senza dubbio quella russa, con 10 mila unità stimate. In secondo luogo saranno i cinesi e i brasiliani a «colonizzare» il salone secondo quanto riferisce il numero uno.

Tra gli obiettivi della manifestazione c'è inoltre quello di migliorare di anno in anno la qualità dei visitatori e non solo la loro quantità. Infine, Milano si preparerà al Salone anche dal punto di vista ricettivo perché si tratta di un appuntamento importante per mettersi in mostra. In quel periodo, grazie alla collaborazione del Comune, saranno infatti gratuiti i musei, ci sarà la possibilità di acquistare un biglietto Atm speciale per girare per la città e ci sarà un nuovo evento in cui verranno mostrate 8 case di architetti particolarmente all'avanguardia. È stato poi rinnovato il sito e ci sono nuove applicazioni mobile che consentono di avere sempre più informazioni a riguardo. E nel futuro ci potrebbero essere nuovi eventi internazionali di promozione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Salone del Mobile Il presidente Claudio Luti

IMPRESA Come accedere alle agevolazioni per rafforzare la competitività nelle regioni del Sud

Sì agli investimenti innovativi

Risorse per 150 mln come sovvenzioni rimborsabili

Pagina a cura di BRUNO PAGAMICI

Il ministero dello Sviluppo economico introduce la «sovvenzione rimborsabile» per finanziare gli investimenti innovativi nel Sud. Con un intervento di 150 milioni di euro, di cui il 60% riservato alle **pmi**, il Mise sostiene investimenti ad alta tecnologia per ridurre i costi, aumentarne la capacità produttiva riducendo l'impatto ambientale e migliorando le condizioni di sicurezza sul lavoro. La sovvenzione sarà rimborsabile parzialmente (fino al 70-90%) senza interessi in sette anni e potrà coprire il 75% delle spese ammissibili. Il meccanismo di valutazione consentirà di agevolare prioritariamente le imprese destinatarie dei progetti più meritevoli. Obiettivo competitività. L'iniziativa del Mise è stata istituita con decreto ministeriale del 29 luglio 2013 (in G.U. n. 236 dell'8/10/2013) e successivamente attuata con decreto direttoriale del 20 novembre 2013 (in G.U. n. 288 del 9/12/2013), che stabilisce termini e modalità di presentazione delle domande per l'accesso alle agevolazioni. Al fine di rafforzare la competitività dei sistemi produttivi e lo sviluppo tecnologico nelle aree delle regioni dell'Obiettivo Convergenza (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia), il ministero ha stanziato 150 milioni di euro per finanziare la realizzazione di programmi di investimento innovativi che consistano nell'acquisizione di immobilizzazioni materiali e immateriali tecnologicamente avanzate. Il decreto ministeriale del 4 dicembre 2013 (pubblicato sulla G.U. n. 23 del 29/1/2014) ha invece apportato alcune modifiche in relazione alla procedura per accedere alle agevolazioni. **Pmi** e grandi imprese. Possono beneficiare delle agevolazioni le imprese di qualsiasi dimensione, regolarmente iscritte nel registro delle imprese alla data di presentazione della domanda, che risultino costituite da almeno due anni, in contabilità ordinaria, non in stato di crisi o in liquidazione volontaria o sottoposte a procedure concorsuali. Sono inoltre ammesse le imprese di servizi, purché costituite sotto forma di società, e i consorzi con attività esterna, mentre sono escluse le associazioni temporanee di imprese. Progetti finanziabili. I programmi ammissibili alle agevolazioni devono prevedere la realizzazione di investimenti innovativi, intesi come l'acquisto di immobilizzazioni materiali e immateriali tecnologicamente avanzate in grado di aumentare il livello della propria attività ovvero ridurre i costi, aumentarne la capacità produttiva, introdurre nuovi prodotti o servizi, ridurre l'impatto ambientale o migliorarne le condizioni di sicurezza sul lavoro.

Gli investimenti innovativi finanziabili Sistemi composti da una o più unità di lavoro gestite da apparecchiature elettroniche, che governino la progressione logica delle seguenti fasi del ciclo tecnologico: lavorazione, montaggio, manipolazione, controllo, misura, trasporto, magazzinaggio Sistemi di automazione industriale che tramite computer dedicati, come i Plc (programmable logic controller), mezzi robotizzati, sensori, trasduttori, sistemi di visione artificiale, micro controller o altro, permettono il governo e il controllo di una o più fasi del ciclo produttivo Computer dedicati per il disegno industriale dei prodotti, la progettazione tecnica dei processi produttivi, la produzione della documentazione tecnica, la gestione delle operazioni legate al ciclo produttivo o alla fornitura di servizi, il controllo e il collaudo dei prodotti o dei servizi lavorati Computer dedicati per il sistema gestionale, organizzativo e commerciale Apparecchiature specialistiche per la fornitura di servizi avanzati Apparecchiature scientifiche che destinate a laboratori ed uffici di progettazione aziendale Sistemi e macchinari elettronici finanziati alla riduzione degli impatti ambientali oltre i livelli stabiliti dalle norme nazionali e comunitarie Sistemi, macchinari e programmi, gestiti da apparecchiature elettroniche, finanziati al miglioramento delle condizioni di sicurezza

CAOS EMERGENTI/4

E quelle borse fan paura

Ester Corvi

Il peggior gennaio dal 2008. È quello vissuto quest'anno dai listini dei Paesi emergenti, che da fine 2013 hanno accusato vistosi ribassi. L'indice Msci Emerging Markets ha lasciato sul terreno quasi il 7% e numerosi mercati hanno registrato cali anche più consistenti. Con l'America Latina che è stata più penalizzata dell'Asia. In dettaglio, l'Argentina ha perso il 21% (indice Msci in euro), il Brasile l'11% e il Cile il 12%, mentre in Europa Istanbul è scesa del 10,5% e Mosca dell'8%. Colpa dei segnali di rallentamento della Cina (indice Pmi sotto quota 50), della fine della stagione del quantitative easing negli Usa, che porterà all'aumento dei tassi e al rafforzamento del dollaro, e della deludente crescita della Russia, con la conseguenza di incrementare le incertezze sulle possibilità di ripresa globale. Causando un massiccio deflusso di investimenti, che secondo gli esperti di Société Générale è appena cominciato. Dal picco massimo dei fondi investiti in azioni degli emerging market, intorno a 220 miliardi di dollari del febbraio 2013, si è scesi a 160 a fine dicembre, con un esodo di 60 miliardi che si sono indirizzati verso le economie sviluppate. Ma siamo solo all'inizio, perché gli squilibri strutturali continuano a essere una minaccia, soprattutto per i Paesi dell'America Latina. I bassi livelli di valutazione toccati dagli emerging market non sono quindi, a parere degli analisti della banca francese, un valido motivo per comprare. Al contrario, consigliano di rimanere sottopesati (underweight), aspettando tempi migliori per ricominciare a fare acquisti selettivi. Una strategia condivisa dagli analisti di Ubs, i quali fanno notare che, sebbene il p/e (rapporto tra prezzo e utili) dei listini emergenti sia sceso sotto quota 10, prevale un'elevata dispersione delle valutazioni fra le azioni (la più elevata dai tempi della bolla high tech) mentre la correlazione fra mercati sviluppati ed emergenti è vicina ai minimi del decennio a causa del macrotrend molto più debole dei secondi. Una situazione che per lo strategist Nick Nelson «proseguirà portando a una continuazione del processo di decoupling». In sintesi si ritiene che il rafforzamento del dollaro e l'aumento dei rendimenti abbiano un impatto negativo sulle borse dei mercati emergenti, soprattutto nei Paesi con doppio deficit (interno ed estero). «Le loro valutazioni sono diventate più attraenti ma a costo di instabilità macroeconomica, incertezza sugli utili e maggiore volatilità». Gli specialisti di Morgan Stanley si spingono più avanti e non escludono l'eventualità di uno stop improvviso del trend di crescita economica dei mercati emergenti, con la conseguenza di dover riconsiderare tutte le strategie di investimento (azioni, bond, valute eccetera) in quell'area. Con un focus sulla Cina, che in conseguenza delle politiche di inasprimento creditizio crescerà meno delle aspettative nonostante le migliori prospettive per le esportazioni verso le economie avanzate. Il minor dinamismo cinese limiterà a sua volta i mercati emergenti esportatori di materie prime (come la Russia). **D a l l ' e f f e t t o d o m i n o c h i s i s a l v e r à ?** Secondo gli strategist del Credit Suisse, hanno migliori prospettive i Paesi altamente esposti alle economie avanzate, come quelli dell'Europa centro-orientale, Messico, Taiwan e Corea. Sperando che anche qui non ci siano dietrofront improvvisi. (riproduzione riservata) SAN PAOLO SHANGHAI MUMBAI Indice Bovespa Indice Sse Comp 2150 Indice Bse Sensex 21400

il gestore della settimana

«Sap contribuisce alle performance»

Per molte società l'espansione negli emergenti è un fattore di crescita primario
Isabella Della Valle

Secondo lei i mercati europei a questi livelli sono sopravvalutati?

I mercati azionari europei scambiano in linea con la media degli ultimi 10 anni. Non vediamo molto potenziale per il mercato nel suo complesso finché la crescita dei rendimenti non sarà considerata una priorità. In una fase di debole spesa pubblica (austerità), consumi deboli (alto tasso di disoccupazione) e debole spesa in conto capitale (il settore bancario non fornisce prestiti alle **piccole e medie imprese**) non riteniamo che il 2014 rappresenterà un punto di svolta in positivo. Sarà necessario applicare un approccio molto selettivo al mercato.

E quali sono i temi nell'area che state tendendo d'occhio?

Le principali partecipazioni del fondo europeo riguardano la sanità, i consumi voluttuari e l'industria. Continuiamo a vedere una forte crescita del diabete (deteniamo quote in Sanofi e Novo Nordisk), nella tecnologia medica (Coloplast nella cura della continenza, Elekta nella radioterapia) e nel settore delle lenti correttive e apparecchiature oftalmiche (Essilor). I mercati emergenti sono il fattore di crescita principale per il settore, perché i tassi di penetrazione nel mercato sono ancora bassi, ma la classe media continua a crescere, mentre prosegue il trend di invecchiamento della popolazione. Dei consumi voluttuari consideriamo sia il segmento low-cost (Inditex, H&M, Jeronimo Martins) sia il lusso (Richemont, Prada), che di recente ha sofferto i timori di una riduzione della domanda cinese. Il portafoglio rimane molto esposto a titoli industriali perché confidiamo in una crescita di qualità. Deteniamo Linde (petrolio industriale favorito dai mercati emergenti), Mtu Aero (componenti per motori aerei, per le pressioni sulle compagnie aeree per la riduzione dei consumi), Zodiac (interni degli aerei) e Capita (outsourcing).

E sui settori? Quali sono i più interessanti e i più rischiosi?

Ragioniamo più in termini di crescita di qualità e titoli di bassa qualità che per settori o Paesi. I titoli di bassa qualità generano una bassa crescita autonoma o non la producono affatto, offrono bassi guadagni per gli azionisti ed hanno un'alta leva finanziaria. Questi titoli hanno avuto un forte rally nella seconda metà del 2013 sulla base delle attese di una ripresa robusta in Europa che, come detto, non riteniamo probabile nel 2014. I settori ciclici come i materiali e i finanziari potrebbero quindi riservare potenzialmente brutte sorprese.

In Europa quali sono oggi i Paesi che vi interessano di più?

I Paesi o continenti che ci interessano di più sono, in realtà, al di fuori dell'Europa. Per molte delle nostre società con crescita di qualità, l'espansione geografica nei mercati emergenti è un fattore di crescita primario. Il nostro portafoglio ha un'esposizione di circa il 25% verso questi mercati. Per Prada e Tod's, ad esempio, è l'espansione nel continente asiatico il fattore di crescita decisivo, mentre la loro esposizione a mercati come l'Italia è in costante declino.

Che posizione avete sui paesi periferici?

Siamo investiti in società le cui prospettive di crescita sono oltre i confini nazionali. Attualmente abbiamo partecipazioni in Jeronimo Martins, che ha base in Portogallo, ma le cui vendite sono generate per i 2/3 in Polonia, così come i profitti (al 90%). Qui l'azienda è leader di mercato nella catena discount Biedronka. In Italia abbiamo Prada nel nostro fondo europeo a grande capitalizzazione e Tod's nel fondo europeo a media capitalizzazione. Entrambe le società hanno un alto potenziale di crescita in Asia, specialmente in Cina, in cui la penetrazione del brand con aperture di nuovi negozi è ancora minima. In Spagna deteniamo Inditex per la crescita a livello globale del brand della moda low-cost Zara nonostante la Spagna rappresenti meno del 20% delle sue vendite nel mondo. Un altro titolo spagnolo in portafoglio è Amadeus IT, ma l'azienda è leader mondiale per biglietti aerei e prenotazioni.

Quali criteri utilizzate per selezionare i titoli?

Investiamo nella crescita di qualità da 30 anni. I titoli devono essere innanzitutto dei buoni franchise, cosa che può derivare dalla leadership nell'innovazione, dal vantaggio competitivo di arrivare primi sul mercato, dalla distribuzione, dal brand o da una tecnologia proprietaria. Altri elementi importanti sono un modello di business difendibile con alta profittabilità, guadagni ricorrenti, alta capacità di generare cassa, potere di fissare il prezzo, management forte (controllo dei costi, visione strategica, trasparenza), alte barriere all'ingresso e alti costi per cambiare fornitore da parte del consumatore finale.

Meglio le small cap o le grandi capitalizzazioni?

Il nostro stile da stock picker ricerca una crescita dei rendimenti di lungo termine e usa un paniere di aziende a media capitalizzazione con crescita più sostenuta e rischi più elevati per trovare possibili nuovi acquisti per i fondi a grande capitalizzazione. Sap, società a media capitalizzazione all'inizio del secolo, è riuscita a passare dai confini locali a un'azienda a grande capitalizzazione globale. Società come Sap, che deteniamo da più di 10 anni nel nostro portafoglio, diventano i maggiori contributori alle nostre performance.

Quali sono le società più interessanti per il 2014?

Gemalto e Prada ci sembrano due scelte interessanti. Prada ha recentemente assistito a un rallentamento, poiché il mercato teme un calo del lusso per le preoccupazioni legate alla Cina, in cui i regali sono stati un importante fattore di crescita per cognac o orologi ad esempio. Sfruttiamo queste opportunità acquistando controcorrente, specialmente quando il mercato non differenzia tra aziende diverse del medesimo settore, come Remy Cointreau e Prada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I comparable società capitalizzazione al 28/01/2014 (mln euro) eps 2014 p/e 2014 p/e 2015 p/sales 2014 consensus dimercato SAP 69.374 3,53 16,2 14,8 3,88 Overweight Microsoft (*)(**) 301.067 2,69 13,5 12,5 3,56 Hold Oracle(*)(***) 166.854 2,93 12,7 11,6 4,33 Overweight (*) milioni di \$; (**) chiusura esercizi 30/6/2014 e 2015; (***) chiusura esercizi 31/5/2014 e 2015; (Eps) = utile per azione; (P/E) = rapporto prezzo su utile; (P/Sales) = rapporto prezzo su ricavi fonte: elaborazione di Amf su dati Factset

Dopo aver conseguito la laurea in Germania in Business Studies, Franz Weis si è specializzato ad Edimburgo presso la Heriot-Watt University con un master in studi bancari internazionali e finanziari. Qui ha cominciato la sua carriera nel 1990 da Baillie Gifford & Co., presso cui ha lavorato come portfolio manager su titoli europei, con un focus particolare sulla Germania, l'Italia e i Paesi del sud Europa. È poi approdato a Londra da F&C A.M. occupandosi dell'azionario europeo nel campo delle telecomunicazioni, chimica e automotive in qualità di senior portfolio manager. Nel 2005 è entrato a far parte di Comgest, in cui gestisce attualmente i fondi Growth Europe e Growth Greater Europe Opportunities.

Volumi e andamento

Quadro grafico promettente per Sap, nonostante il calo dell'ultimo mese. La permanenza sopra 51,90 €, minimi dello scorso ottobre in corrispondenza dei quali si colloca il 38,2% di ritracciamento del rialzo degli ultimi due anni e mezzo, permette di considerare come temporanea l'attuale fase di ripiegamento. Resta intatto l'uptrend partito a fine 2011, destinato a mettere sotto pressione area 63, picco di inizio anno e linea di tendenza che scende dai massimi di marzo 2013. Oltre questa soglia si spazia verso il target a 73 €, sul lato superiore del canale disegnato dai minimi 2011.

Discese sotto 51,90 negherebbero lo scenario rialzista, precludendo all'affondo verso 44/45, minimi di giugno 2012 e area di transito della linea che guida l'ascesa dei prezzi dai bottom del 2008. (a cura di FTA Online) Il gruppo tedesco Sap è leader mondiale nella fornitura ad aziende di soluzioni software Erp (enterprise resource planning) impiegate per integrare funzioni di back-office come distribuzione, contabilità, risorse umane e produzione. Il principale mercato di Sap è la regione Emea, che genera metà del fatturato, mentre un altro 25% proviene dagli Usa. Non esistono gruppi quotati del software comparabili a Sap che, comunque, presenta multipli P/e stimati per il 2014 e il 2015 superiori ai colossi del settore. Simile la situazione per il multiplo P/Sales 2014 anche se in questo caso Oracle ha un valore più alto. Il consensus sulle società è

positivo.

flash

Società specializzata sull'azionario Comgest è una società di asset management internazionale, indipendente, con base in Europa e nei mercati emergenti. Si occupa esclusivamente di portafogli azionari e da quasi 30 anni porta avanti una filosofia di investimento "alla Warren Buffet", ovvero incentrata sulla crescita di qualità nel lungo periodo, che guarda con favore alle società quotate con business e pratiche finanziarie solide, trasparenti sui bilanci, capaci di generare una crescita sostenibile dei profitti. In Italia è operativa da alcuni anni nel segmento dei fondi pensione, fondazioni e corporate.

franz weis comgest

Gestore dei fondi europei